

**DIFESA DEL
CRISTIANESIMO
OVVERO
CONFERENZE
SULLA...**



DIFESA
DEL CRISTIANESIMO
OVVERO
CONFERENZE
SULLA RELIGIONE.



DIFESA DEL CRISTIANESIMO

OTTAVO

CONFERENZE

SULLA RELIGIONE

DI M. D. FRAYSSINOUS

Traduzione di Giuseppe

VENDOME DAL FRANCHÈ.

*In republica soluta, et ab omni
libertas, et auctoritas curiae.*

~~~~~  
TOMO III, PARTE V.  
~~~~~

FIRENZE

DAL TORCHI DI ATTILIO TOSCANI

Prima l'Edizione in via delle Pannocchie al N.º 7512-

MONDRIE/76.



DIFESA

III

DEL CRISTIANESIMO.

LA RELIGIONE CRISTIANA

PROVATA

CON LE MIRACOLLE

DEL SUO STABILIMENTO.

DISCORSO PROVOCATO ALLA PRESENTA DEL RE NEL GIORNO
DELLA VENTECOSTA DELL'ANNO 1817.

*Accipietis virtutem Spiritus Sancti supervenientis in
vos, et eritis mihi testes in Ierusalem, et in omni
Iudaea et Samaria, et usque ad ultimum terrarum.
Act. Apost. c. 1. v. 8.*

Voi riceverete la virtù dello Spirito Santo, che dis-
cenderà sopra di voi, e mi renderete testimonianza
in Gerusalemme, ed in tutta la Giudea e Samaria,
e fino all'estremità della terra.

S E N T E N Z A.

Alorchè Gesù Cristo comparve in sulla terra, sono
già diciotto secoli, tutte le nazioni civili e barbare,

ad eccezione di una soltanto (quella cioè dei Giudei) erano quattrone nelle tenebre dell' Idolatria. La religione pagana non era, e vero, che un ammasso di grossolani errori, che sostener non potevano gli agnodi di una ragione illuminata; ma non ostante ella possedeva la sua favore tuttocchè ch'era aspro, e non parere, di aiutarcelo per sempre l'attaccamento e gli omaggi dei popoli. Richiesta profondamente sulle abitudini; sostenuta da tutta la venerata imponenza dell' antichità; appoggiata da tutta l' autorità delle leggi; abbellita da tutta la pompe delle feste, dalle grazie della poesia, dai spettacoli e dai piaceri del teatro; difesa dallo zelo interessato dei pontefici e dei sacerdoti de' falsi dei; oh quanta l' idolatria era ella tuttora cara ed aggradevole a questa fragile e corrotta natura di cui lusingava tutte le più seducanti passioni! Nel mezzo adunque di questo caos di superstizioni e di vizi, inviò Gesù Cristo i suoi discepoli a parlar la luce; davanti a queste nazioni, traviate per i sentieri della menzogna e dell' iniquità, debbon già Apostoli render testimonianza della verità, della dottrina, dei miracoli del loro divin Maestro: *Eritis vultu testes usque ad ultimum terrarum.* Qual disegno è mai questo di cangiar la religione, i costumi, le abitudini, le consuetudini del mondo pagano; e tuttocchè per mezzo della predicazione di pochi uomini oscuri, che non hanno per loro retaggio se non che l'ignoranza e la rancore! qual debolezza nei mezzi! qual apparenza impossibile di buon successo! ma se l' intrapresa è felicemente riuscita, quale stupenda meraviglia è mai questa!

Che la religione si sia stabilita nel mezzo delle nazioni pagane con la più sorprendente rapidità che, prima ancora della conversione di Costantino, abbia fatti marcevoli progressi tra i diversi popoli allora

conosciuti, e particolarmente nelle provincie dell'impero romano, è questo un fatto che si v'ha garantito dai monumenti i più irrefragabili tanto della cristiana che della profana antichità; e perciò tutti gli apologeti della religione, che sono comparati ne' primi secoli, hanno riguardata questa meravigliosa propagazione del Vangelo come un fatto strepitoso, e notorio, che nessuno contrastava, per far sentire che i suoi vapori trionfanti sullo spirito e sul cuore dei pagani popoli, manifestavano in essa una forza tutta divina. No; non si saprebbe vedere nella fondazione del Cristianesimo una di quelle rivoluzioni suscitate dalle umane passioni, e che di tempo in tempo cangiano la faccia delle nazioni.

In questo giorno anniversario della nascita della Chiesa cristiana, noi lietero conoscere che il solo Dio ha potuto fondarla, e che nella via di più frivola delle spiegazioni date dagli increduli del suo stabilimento. Imploriamo prima di tutto lo Spirito dei lumi e della verità per l'intercessione di Colui che ne fiorivole la pianta. *Ave, Maria.*

Sì, miei fratelli, lo spettacolo più sorprendente che presentò la storia dell'uman genere dopo la sua origine, è quella della Religione cristiana, che lottando fin dalla sua nascita contro tutti gli errori e contro tutti i vizi insieme collegati, dissipando con la sua luce le tenebre del paganesimo, facendo germogliare le più pure virtù nel seno stesso della corruzione la più profonda; facendosi gioco della sottigliezza dei sofisti come dell'ignoranza della moltitudine; penetrando colle sole armi della persuasione presso le nazioni le più barbare egualmente che le più civili; estendendo per ogni parte il suo impero, malgrado la resistenza di tut-

ti i pregiudizii e di tutte le passioni a suo danno sostenute, giunge finalmente, dopo trent'anni di combattimenti e di vittorie, ad essersi trionfante con Costantino sopra il trono dei dominatori del mondo. Ma qual'è stata mai la cagione che ha prodotto questo meraviglioso cambiamento? A questa proposta noi dirigemo agli increduli un ragionamento di S. Agostino. Volete voi che la religione siasi stabilita con il soccorso dei miracoli riportati nei nostri santi libri, e comprovati dai primi monumenti dell'antichità cristiana; ovvero che siasi stabilita senza il soccorso degli increditi miracoli? Scegliete. Se questi miracoli sono stati realmente operati da Gesù Cristo, da suoi Apostoli e dai primi loro discepoli, a che esitate adunque a prostrarsi ai piedi di una religione che volete impunita col suggello della Divinità? Direte forse che tali miracoli non sono se non favole? Con ciò solo voi distruggete indubitabilmente tutti i fondamenti della storia; voi vi condannate a non credere dei racconti istorici dell'antichità; poichè dove trovare fatti meglio contestati che quelli di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli? Io però vi concedo per un momento ciò che volete, ma se la religione si è fondata senza il soccorso dei miracoli, voi sarete costretti a convenire che il solo suo stabilimento è il più grande di tutti i miracoli. Da qualunque aspetto io riguardi la religione, sia che la consideri nella persona di coloro che l'hanno i primi annunziata, o che l'esamini nella dottrina che essa insegna, o infine che la ravvisi nell'epoca in cui è comparsa, io rilevo che nella sua origine tutto aspirava contro di lei, e nulla aveva in suo favore; dimodochè ella avrebbe dovuto soccombere e perire, se non fosse stata sostenuta da una mano del tutto divina.

Dico primariamente che la religione cristiana avea

contro di se i propri-uoi fondatori. Gesù Cristo ha formato il progetto di riformare il mondo pagano per mezzo de' suoi discepoli, ma dove prenderà gli abili ambasciatori che deve deputare presso i popoli ed i regnanti? Anderà forse a sceglierli nel senato di Roma o nell'Areopago, nel portico, o nel liceo, oppure tra i principi della Sinagoga? Sembrava che per un'impresa così straordinaria, fossero necessari uomini, ai quali un'illustre prosapia, una distinta educazione, lumi, talenti d'eloquenza, esperienza di affari potessero compartire un potente impero sullo spirito dei popoli. Si ama adattare una dottrina annunciata da persona di un'ordine superiore, non può diffondersi coll'influenza di un gran nome; un'alta riputazione di talento e di sapere può imporre alla moltitudine non meno che ai sapienti; ma l'ignoranza del dottore porta in discredito la sua dottrina, e si sente vergogna a divenir discepoli di un maestro che si tiene in dispregio. Ebbene! gli inviati di Gesù Cristo non sono né dottori giudei, né profondi filosofi, né gentili ed eloquenti oratori, né sapienti versati nei segreti della politica; ma sono uomini senza lettere, senza educazione, senza credito, senza ricchezze, senza potere, senza'alcuno di quei vantaggi che seduccano ed atterrassero gli animi. Noi cristiani veggiamo gli Apostoli a traverso di diciotto secoli di venerazione e di omaggi resi alla loro memoria: noi crediamo che fossero rivestiti di una potenza soprannaturale per stabilir l'Evangelio: ma gl'increduli non riconoscono negli Apostoli alcun dono miracoloso: in questo caso comincian riguardarli spogliati di quel luminoso carattere, e di quella gloria che, secondo noi, imprimeva un carattere divino al loro ministero. Or quali disprezzano così mai ridotti alle sole qualità naturali! sono allora uomini trivialissimi; parecchi de' quali, penso-

tori di professione, non conoscono che le loro banche e le loro città, rotti e ignoranti, come coloro che abitano lungo le rive de' nostri fiumi, forse meno scoltri ed accorti. Ecco pertanto qui non coloro che, intrapreso la conquista del mondo e la riforma de' popoli pagani, cominciano col più felice e strepitoso successo questa rivoluzione morale e religiosa che si è perpetuata di età in età, di nazione in nazione, e che tuttora continua. Confessiamo di buona fede che qui vi è qualche cosa opposto del tutto ad ogni umano pensiero.

Ma si procuri già di crearsi illusioni con falsi e ridicoli paragoni. Che alcuni falsi, sortiti dalla feccia istessa del volgo, riescano ad eccitar una sommossa, a formar una banda rivoluzionaria, una specie di setta perseguitata libertina o feroce, ciò può accadere; ma quest'ultimo successo, frutto manifesto della violenza della volontà e di tutte le passioni, qual cosa ha mai di comune con la conversione del mondo pagano, di tante città e popolazioni, opposte di costumi, d'interessi, e di linguaggio? con la conversione operata da uccellini, che ben lungi dal lusingar le passioni, le combattono, e che lontani dall'usar mai violenza, non respirano all'incanto che pace e dolcezza? Parimont, che Massimotto poignando con una mano la testa del piaccio, e offrendo coll'altra l'acchiare omicida per abbattere coloro che non può sedurre, stabilisce su estrade abbinate dall'ignoranza una religione informe grossolana voluttuosa, non è quest'ora non che un avvenimento prodotto da umane cose; e l'insipido del falso filosofo della Mecca presenta soltanto una prova strepitosa di ciò che può il gesto sostenuto dell'eterna, e della forma delle armi. Ma come benedizino ha osservato Pascal, rispondendo ad un'obiezione che dopo non si è avuto cessare di riprodurre le cento volte,

« Gesù Cristo e Maometto presero strade e mezzi così
 « opposti, che per la stessa ragione per cui Maometto
 « è riuscito nella sua impresa, Gesù Cristo avrebbe
 « dovuto fallir nella sua; ed il Cristianesimo sarebbe
 « perito, se non fosse stato sostenuto da una forza in
 « tutto divina ».

Il Cristianesimo nascente avea dunque contro di se
 i propri suoi fondatori; eran questi uomini ignoranti,
 in apparenza dispregevoli, i quali doveano esser natu-
 ralmente rigettati da un mondo disdegnoso e superbo.

Ma in secondo luogo che avea contro di se la pro-
 pria sua dottrina. Presentemente che, per le impres-
 sioni dell'infanzia dell'educazione e delle abitudini,
 noi ci siamo familiarizzati con la dottrina cristiana,
 co'suoi misteri, colla sua morale e le sue pratiche, e
 che noi la veggiamo attornata dagli omaggi di tanti
 secoli e di tante nazioni, non possiamo bene immagi-
 nare quanto ella dovesse sembrar ributtante nella sua
 origine; fu mestieri trasportarsi coll'immaginazione a
 quell'epoca in cui fu per la prima volta annunziata agli
 uomini. Si presenta loro la religione con dogmi in-
 comprensibili, che urtano una ragione fiera e curiosa;
 con dogmi che si allontanano da tutte le idee univer-
 salmente ricevute: che attaccano di fronte le credenze
 ed i pregiudizii i più profondamente radicati da per
 tutto. I Giudei vivono coll'aspettativa d'un Messia ma-
 gnifico e potente: la pompa dei loro oracoli sembrava
 giustificare le loro ambizioni speranze; ed ecco che,
 contro i loro desideri, si annunzia ad essi un Messia
 povero, eremitico, condannato a morte dal consiglio
 supremo della nazione, de' sacerdoti, e de' dottori della
 legge; per costoro quale dottrina era mai questa?

Ma quanto più ributtante doveva questa sembrare
 anche ai pagani? La loro è una religione camola, ri-

dente, voluttuosa; è quella dei loro padri, della loro patria, dell'infanzia, dei magistrati, della pubblica autorità, del mondo intero; ma sono alcuni incogniti, i quali, pretendono distruggere tutti i venerati oggetti del loro culto e delle loro adorazioni, rovesciare i loro altari, abolire le loro feste e le loro solennità, distaccarli dalle loro abitudini, dalle inveterate loro credenze, che conservano per essi tante inestinguibili attrattive, e tutto ciò a qual effetto? per far loro abbracciare una religione piena di privazioni e di sofferenze; che li espone alla perdita della loro libertà, dei loro beni e della vita intesa, per farli adattare un personaggio messo a morte nella Giudea: qual cosa più rivoltante ai loro occhi! e qual è dunque questa forza invincibile che ha potuto presso i pagani trasferir di tutte le ripugnanze della natura? Il mondo idolatra, libero da vizi e grado de' suoi desideri; i suoi Dei sono le sue passioni divinizzate; le inclinazioni le più disordinate della natura, ed i vizi che esse ispirano, non sono per i pagani che deliziosi innocentî; ed ecco alcuni riformatori, che senza alcuna autorità, reagano e domandar loro il sacrificio delle più care affezioni; pretendono regalar in tutto i loro discorsi, le loro azioni, e perfino gl'intimi loro pensieri: con qual violenza non doveva il cuore naturalmente rivoltarsi contro un giogo così opprimente, così intollerabile alla sua propria debolezza?

Esser modesto fino all'umiltà; contentevole a segno di amar i propri averci; dolce fino a perdersi le ingiurie; paziente da evitar perfino le legname; distaccati da tutto fino a perfino l'indigenza all'ingiustizia; costî a segno da non permettersi un malizioso pensare; fedeltà alla legge fino a morir per essa; un queste virtù tali che il paganesimo poco conosceva in tea-

ria, e molto meno ancora in pratica; virtù che i loro saggi non sapevano ispirare, e che l'Evangelio fece scaturire dal seno stesso delle città più depravate dell'impero romano, nasche delle regioni più incolte come dalle più civili facendole divenir comuni e popolari. Nò, in que'tempi dell'antichità cristiana non si cercava già i discepoli del Vangelo nè tra le clamarone e dissolute feste di Bacco; nè per entro ai tempi ed i boschetti consacrati alla voluttà; nè in que'circoli dove scorre a rivi l'umano sangue per soddisfare al genio di un popolo barbaro; nè in quei teatri dove si celebra l'amor profano e le voluttuose colpevoli passioni; gl'idolatri convertiti al Vangelo sembrano aver cangiata natura; eglino sono divenuti uomini in tutto nuovi. E come mai il mondo pagano, risvegliandosi dalla lunga ebberia delle passioni e dei piaceri è diventato così docile per udire e portare il giogo delle massime cristiane? Qui cade a proposito di ripetere con Bossuet; « La Croce ha trionfato de'cuori, » ed in repute ben più glorioso l'aver riportata una « così bella vittoria, che l'aver sconvolto l'ordine di » tutto l'universo; perchè lo non veggio niente nell' » l'universo che sia più indocile, né più fiero, né più » indomabile del cuore umano ».

La religione avea dunque contro di se la sua propria dottrina; umiliante per lo spirito, rivolante pel cuore, essa dovea naturalmente esser ripudiata dall'orgoglio della sensualità.

Dual in terzo luogo ch'essa avea contro di se l'epoca stessa in cui comparve sulla terra. Se il Cristianesimo fosse stato annunciato nei tempi d'ignoranza e di barbarie, gl'increduli non avrebbero mancato di prevalersi di una tal circostanza per spargere il suo stabilimento e lo vanto suo compiuto nel recesso del

paganesimo; ma si sa bene che ciò avvenne nel secolo di Augusto; in un'epoca cioè in cui il gusto delle scienze delle lettere e delle arti era stato universalmente diffuso. Or che non avea a tener la religione? quali combattimenti non dovea difatti sostenere per parte di quella moltitudine di filosofi, di retori, di belli spiriti sparsi in tutte le contrade d'Oriente e d'Occidente? Se dopo diciotto secoli di gloria e di trionfi valevoli a metterla al coperto da ogni insulto, si son veduti intanto a' nostri giorni legioni intere di sofisti armarsi e sollevarsi contro essa, con quasi sforzi non la dovea combattere nella sua nascita tattocchi che avea di più potente il paganesimo per scostarsi d'ingegno o per orgoglio di spirito, e di più seducete per attrattive di passioni?

Ma per persuaderci che i tempi della sua nascita gli erano favorevoli si è pensato di asserire che l'idolatria era allora nella sua decadenza; che i popoli avevano una secreta disposizione ad abbandonarla; e che i filosofi soprattutto n'erano più che mai disingannati. In questa osservazione però, oh quanto vi è d'inconsiderata, di chimerica, e di falso per testimonianza della storia! Si dice che il paganesimo era nel suo declinare; ma la storia attesta, che per lo spazio dei primi tre secoli dell'era cristiana, tutti gli imperatori romani senza eccezione profuserono l'idolatria, e la sostennero come la pubblica religione dello stato; che per tre secoli intieri, i cristiani furono perseguitati precisamente a causa della loro avversione al paganesimo; che pel corso di tre secoli, essi furono perseguitati come eretici, accusati d'irritar gli Dei col render deserti i loro templi, e di attrarre per tal cagione sull'impero i flagelli che lo desolavano. Si dice che i filosofi si erano disingannati sull'idolatria; ma non vi crede-

verso come la moltitudine, non avendo la massima di rispettare i culti stabiliti, e di non unniachiarsi in alcun modo nelle superstizioni popolari, o fossero essi o non fossero disingannati; gli uni si formavano un miserabile miscuglio di giudaismo, di cristianesimo e di favole pagane: gli altri, come i Gobi, i Giulani, i Porfiri, gli Ieroci esaurivano contro il Cristianesimo tutti i diavoli avevano di scienza e di spirito. Dopo la sua apostasia, quei sforzi non fece Giuliano per smantellare la religione di Cristo, e per far risorgere quella dei numi mitologici? e non si sa forse quanti sofisti egli riunì, i quali ben lungi dal mostrarsi disingannati, secondarono con tutto il loro potere la sua intrapresa?

Ed altronde (conviene accuratamente rifletterlo, e questa riflessione è molto decisiva) altra cosa era per i filosofi il riconoscere la vanità degli idoli e delle credulità popolari, ed altra cosa era l'abbracciare il Cristianesimo. Dopo i tempi d'Augusto regnava una mollezza nei costumi, una degradazione nelle anime, uno spirito d'orgoglio d'arroganza di epicureismo nelle scuole dei filosofi, ch'era ben lungi dall'esser favorevole alla semplicità e alla verità dello dottrina evangelica; il filosofo poteva bene non esser idolatra, senza perciò diventar cristiano. Sovente il selvaggio è meno alieno dal Vangelo che il bello spirito indifferente; la semplicità dell'ignorante è molto più accessibile alla verità, che l'orgoglio del sofista; e quando la corrutela del bello spirito viene fortificata da quella del suo cuore, quel colossale non trova egli per quelle sublimi verità che soffiano e soggiungono l'umana ragione, e non risparmiano nessuna passione? Sì; dall'idolatria che non si professa con gelamento come il volgo, al Cristianesimo che si abbraccia e si pratica fino a morir per esso, l'intervallo è immenso, e che

quest'intervallo i saggi, i sagittati, i ricchi ed i felici del secolo l'abbiano traversato e superato alla sola voce di qualche oscuro e dispregiato Giudeo, ecco ciò che sorprende; ecco ciò che non si spiegherà giammai coll'influenza di cause puramente umane.

Diciamo pertanto che la religione cristiana non trovò né nei suoi fondatori, né nelle attrattive della sua dottrina, né nelle circostanze dei tempi della sua origine, i mezzi per stabilirsi; essa nulla ebbe di ciò che si richiedeva per condurre ad effetto le umane imprese; ma al contrario, pregiudizi di spirito, passioni di cuore, forza di abitudini, autorità d'esempio, politica di stato; tutto, tutto congiura contro di essa. Come dunque si è potuta stabilire? Qui era necessaria o la forza dei miracoli, oppure una segreta operazione nelle anime per parte di colui che si appella nei nostri santi Libri il *Padre dei lumi* come il *Dio delle virtù*. L'Evangelio ha trionfato del mondo pagano; e questo solo trionfo è l'eterno monumento della sua divinità.

Ma per rendercene vieppiù convinti, mostriamo quanto siano frivole le spiegazioni che ci danno gli increduli del suo stabilimento.

Nella hanno essi dimenticato per offuscar la gloria che ridonda al Cristianesimo dal suo meraviglioso stabilimento. Noi già abbiamo percosso qualunque delle loro frivole osservazioni, ma molto interessa pel trionfo del Vangelo di discutere con maggior estensione le spiegazioni, che essi pretendono dare alla sua stupenda propagazione. Ci dicono adunque seriamente, che l'Evangelio, per la sua sola novità, dovette vivamente eccitare la pubblica curiosità, e così formarsi i partigiani; che un inconsiderato entusiasmo, avendo da bel principio tirato qualche spirito più esaltato si

diffuse ben tosto per ogni parte; che stabilissi appena in qualche luogo la setta de' cristiani, essa fa delirare del suo rapido accrescimento al fanatismo, e delle sue virtù allo spirito di partito; e che non possono d'altronde sulla spirito umano le minacce terribili e le magnifiche promesse della vita futura, da cui era scompartata l'evangelica predicazione? Tale è il linguaggio, dell' incredulità; una ricerca per spiegar ciò che è inesplicabile per mezzo di cause umane! Vediamolo.

Io non ignora che ogni novità ha per se stessa molte attrattive; ma sì perimenti che una dottrina, quantunque nuova, non conquista facilmente proseliti, finchè non abbia fatto lega colle inclinazioni e col gusto di coloro ai quali viene annunziata. Il cuore si persuade volentieri di ciò che gli va a genio; ma s' irrita contro quelle massime che lo contrariano. Volete voi attrarre la moltitudine? lusingate le sue passioni. Volete voi alienarla? combattete i suoi vizii. La menzogna non è aggradevole se non quando lusinga; si può bene per alcuni momenti rimanere rapiti dalla bellezza di una morale pura, ma si torna soltanto speculativamente; e si è fortemente tentati di rigettarla in pratica, volendola piuttosto negli altri che per se stessi. Si può esser credulo per cose indifferenti che non impongono alcun dovere; ma le massime che comandano penosi sacrifici trovano sempre nel cuore una secreta resistenza. Che uomini avidi di novità si lascino prendere da quelle che sono comode e lusinghiere, che promettono la felicità e l'immortalità, ella è questa ordinaria e naturalissima cosa; ma che senza motivi, senza esame, malgrado tutti i pregiudizii e tutto le passioni, e con tutti i loro interessi, essi abbraccino una religione, che li obbliga alla virtù più pura; che li espose

continuamente a nuove pene e a nuovi pericoli; è questo un genere di seduzione che non trova esempi.

Si vorrebbe ravvivare nella conversione dei pagani all'Evangelo l'effetto di un non sò qual'incosiderato fastidio. Oude è che secondo gl'increduli, una specie di pietoso delirio avrebbe spinto i pagani, alla sola voce di qualche giudeo, ad abbandonare una religione così dolce, e così comoda qual era il paganesimo, per abbracciar una religione tanto opposta alle loro inclinazioni com'è il Cristianesimo. Un tal delirio avrebbe invaso non già qualche città, e qualche villaggio, ma bensì l'intero provincia del romano impero; le civiltà non meno che le barbare popolazioni, e le contrade le più opposte per costume, per carattere, e per linguaggio. Questo delirio avrebbe sconvolto non solamente alcune teste più esaltate, ma ancora gl' spiriti più freddi e tranquilli; la vecchiezza al pari della gioventù; i magistrati egualmente che il popolo; i sapienti non meno che gl' idioti. Siffatto delirio non si sarebbe limitato ad un piccol numero di anni, ma sarebbe durato pel corso di tre interi secoli. E questa delirio avrebbe finalmente conseguito il suo scopo di deperar i costumi, distruggar le superstizioni ereditate ed impare, render gli uomini più illuminati e migliori, formar per ogni dove genti più virtuose, figli più docili e rispettosi, sposi più fedeli, padroni più giusti, magistrati più incorrotti. Si consulti l'elogio che Plauto, il giovane, nella famosa sua epistola a Terenzio, ha tribuita alle virtù dei cristiani del suo tempo. Per verità un delirio che ha se rianisce tutti gl' indicati caratteri, rassomiglia moltissimo alla più sublime saggezza; e voi lo vedete assai bene, che il riaproverò di delirio qui cade meno assai sopra i cristiani che su i loro accusatori.

Si osa qualificarli per fanatici; ma i fanatici han sempre qualche cosa di torbido e di feroce: il loro zelo è violato e sanguinario: la spada ed il fuoco sono per lo più i mezzi che impiegano per effettuare le loro conquiste; essi meditano vendette e farfuglie in nome del Cielo, e le proseguono o le consumano per impulso di coscienza e senza rimorsi. Or se questo è il carattere del fanatismo, ovvero quel che pronunciano un tal nome non intendono loro stessi. A questi tratti intanto di un tetro fanatismo, come si possono riconoscere i primi fedeli quelli che non respiravano se non pace carità obliuione di ingiurie; e che non superano se non che soffrir con pazienza e perdonar ai loro stessi carnefici? Erano essi certamente zelanti per la propagazione della fede; non vedevano con indifferenza gli errori ed i vizi del paganesimo: si sentivano peccati a tutto sacrificare, e s'era dopo la vita letale, per conquistare anime a Cristo; ma per estendere il suo impero, essi non conoscevano altre armi che quelle della persuasione, della pazienza e dell'orazione; sapeano versar il proprio sangue, ma non già quello dei loro nemici. Si vede forse nella loro condotta qualche cosa che risenta trasporto di collera ed odio? Dove sono i pagani che per fanatismo abbiano essi immolati alla loro religione? Dove sono i Cesari persecutori de' quali abbiano essi tramata la rovina? Dove le contrade che abbiano trucidate col ferro alla mano per stabilirvi il regno del Vangelo? Tutto ciò è affatto inusitato ne' secoli de' primi tre secoli della chiesa, de' quali soltanto noi parliamo al presente; a qui pare lo veggio fanatico se non nell' odio cieco del loro detrattori.

Se poi non possono dispensarsi da qualche senti-

mento di ammirazione per le virtù delle chiese nascenti, vogliono gl'increduli indebolire il merito sfornandosi di attribuirle al bisogno e all'interesse che avevano i cristiani di formarsi una buona riputazione, onde guadagnare la pubblica stima; in una parola, le attribuiscono essi al solo spirito di parte; ma, in sostanza avri forse cosa più vana ed insignificante? Lo spirito di parte dà l'apparenza piuttosto che la realtà delle virtù; può, è vero, riformar qualche fiata l'esterno, ma non mai cangiar il cuore; e nel cangiar perché lasciandovi l'orgoglio, non fa che coprire le passioni con una maschera, che poi spesso depangono per manifestarsi sfacciatamente in tutti i loro eccessi. Lo spirito di parte può ispirare alcune azioni di strepito, e qualche sacrificio di ostentazione; ma solo una sincera religione può far praticare la costante fedeltà ai più oscuri doveri, e quella continuazione di semplici e modesti azioni di ogni giorno e di tutti i momenti. Lo spirito di parte può formar dei farisei, ma non produrrà giammai un Vincenzio di Paoli. Finalmente lo spirito di parte, per quanto sappia ben travisarsi, resta sempre qual è in realtà, vale a dire, inquieto, aspro, vendicativo, sedizioso; e chi non sa che i cristiani delle primitive chiese erano all'incontro i più dolci, i più caritatevoli, i più pacifici tra gli uomini, i più sommessi ed i più fedeli cittadini? Confessiamolo pure, che una santa emulazione per operare il bene li animava incessantemente; che procuravano d'incoraggiarsi scambievolmente, e di edificarsi con mutua esemplarità. Che se si pretendesse appellare una tale condotta spirito di parte... ebbero sia gloria a questo avventuroso sentimento che popoli la terra di virtù per l'eterni associati! Noi desidereremmo ardentemente che, invasi

da spirito di parte, i nostri increduli ci si fossero dimostrati modelli di modestia, di disinteresse, di sommissione alle leggi, di rispetto per le istituzioni della loro patria, e di generoso attaccamento al trono, che si fossero formati dappertutto discepoli, i quali animati dallo spirito di parte, camminando sulle loro tracce, ci avessero offerta l'immagine delle più pure ed eroiche virtù: allora almeno l'incredulità moderna, in vece di esser conosciuta per i flagelli e l'estermínio con cui ha devastata la terra, potrebbe vantarsi di aver procurato qualche bene all'infelice umanità.

Non v'ha dubbio, che quando i pagani, alla voce dei discepoli del Salvatore, entravano affollati nella Chiesa cristiana, quando si esponevano a tutti i pericoli, all'odio dei loro prossimi, alla persecuzione dei magistrati, alla perdita dei loro beni, del loro riposo, della stessa propria vita, erano incoraggiati e sostenuti dalla speranza di ricevere un giorno la ricompensa di tanti e così generosi sacrifici. Ma io domando primariamente, donde avvenne mai che gli Apostoli ed i loro discepoli ebbero idee così pure, così sublimi, così costanti, su questa vita futura, sulla quale i filosofi erano tanto incerti e vacillanti? domando, da che provenne mai che qualche oscuro giudeo abbia avuto tanta potenza d'imprimer così profondamente una tal dottrina nello spirito dei popoli, ed anche in un gran numero di rege, di voluttuosi, di ricchi allevati nel paganesimo? Non è forse cosa ammirabile che alcuni ignoranti sinesi elevati al disopra dei più bei geni di Roma e di Atene?

Intanto, per risponder direttamente a coloro, i quali vagliano spiegare la propagazione del Vangelo per mezzo dell'effetto che dovea produrre sugli spiriti l'apparato delle sue minacce e delle sue promesse,

io ammetto, che allorchando l'intelletto resta convinto della verità del Cristianesimo, quando si crede sinceramente alla sua dottrina e a' suoi insegnamenti sulla vita futura, convengo che si può esser vivamente penetrati e scossi dalle sue minacce e dalle sue promesse; ma coloro poi che non credono al Cristianesimo, si ridono delle sue minacce egualmente che delle sue promesse; e ne sono testimoni gli increduli che ne fanno l'oggetto della loro derisione. Il primo pensiero pertanto dei pagani esser dovea di barba agli Apostoli e della loro dottrina, e di non esser maggiormente colpiti da ciò ch'essi facean loro temere o sperare in una vita futura, che non lo erano da ciò che si spacciava loro della felicità dell'Eliso o dei tormenti del Tartaro. Così Tertulliano, nato pagano, disse dopo la sua conversione all'Evangelio: « E noi pure » nostri, noi stessi ci siamo beffati al par di voi della » cristiana dottrina: gli uomini non nascono cristiani, » ma tali addiventano ». E noi abbiamo sempre il diritto di domandare come i pagani siano diventati cristiani. A questo proposito si può dire con S. Atanasio: « I filosofi, con tutte le loro opere voluminose, non » hanno potuto persuadere che ad un piccol numero » dei loro discepoli i propri dommi sull'immortalità » dell'anima, e sulla maniera di ben vivere; ma Gesù » Cristo, con parole semplici e per mezzo d'uomini » privi di scienza, ha persuaso ad un gran numero di » Chiese sparse per tutta la terra il disprezzo delle » cose temporali e della morte, per non apprensare se » non che l'eterna ».

Invano adunque i nemici del Cristianesimo si sforzano di sottrarsi alla luce che li circonda, e che discopre agli occhi ben veggenti la sua celeste origine:

ben lungi dal rimaner oscurata dai sofisti dell'incertezza, rimane nella pienezza del suo splendore quella gloria che ridonda all'Evangelo pel suo meraviglioso stabilimento nel seno delle nazioni pagane. Deve adunque esser venerata come l'opera di Dio quella religione che da quattordici secoli è la religione della nostra patria; quella che Clodoveo fece seco ascendere sul trono dei Franchi; che Carlo-magno protesse con tutta la forza del potente suo braccio, che S. Luigi onorò colle più eroiche virtù; quella cui tanti Regnanti son debitori della prosperità del loro imperi e delle loro consolazioni nei propri disastri; quella infine che noi veggiamo presentemente pompeggiar con nuovo lustro sul trono e su quanto la circonda. Sarebbe essa dunque destinata a perir tra noi per la nostra sacrilega indifferenza? Ah! non è sò per essa che si debbano cospirar allarmanti timori, ma per noi stessi soltanto: l'istoria ci ammonisce, che seppur ognara la religione ripeter lo sue perdite con nuove conquiste: è dessa un sole che non lascia d'illuminare una regione che per rischiaramente una sorella; noi infelici se dovessimo sperimentarlo! La religione può ben fare a meno della Francia; non potrebbe però la Francia far di meno della religione. Ma essa no, non vi perirà giammai; il Cielo che l'ha salvata con tanti miracoli, la salverà ancora, se ha d'uopo, con nuovi prodigi. Idio, secondo l'espressione dei libri santi, dupena i suoi doni senza pentimento. Sì, il Dio della misericordia sembra avercela promessa per sempre, avendoci restituiti i figli di San Luigi; sì, la religione dee per noi e con noi trionfare. Qual'augurio sostegno non trova ella mai in questo Monarca, che non porta inutilmente il nome di re Cristianissimo, che si reca ad onore di unificare di-

nanzi alla Croce i miei elevati pensieri, e di essere al cospetto de' miei sudditi, il primo suddito di quel Dio per cui regnano i Re? Cristiani, allorché esempi così luminosi dell'attaccamento alla fede dei nostri padri ci si offrono da quanto v'ha di più illustre sulla terra, chi di voi non si sentirà a somma gloria l'imitarli? Avventurate quelle nazioni i cui regnanti servono di modelli ai popoli, i quali non devono che seguir le tracce di essi per giungere alla vera gloria così nel tempo come nell'eternità!

QUESTIONI

SOPRA I MARTIRI.

Se io ascolto il cristiano venuto nella storia delle prime età della Chiesa, e solente per la gloria della sua religione, egli mi dirà: E da qual furia mai di feroce rabbia sono invasi que' romani imperatori, quei magistrati, quei pagani diventati nemici così accaniti dei discepoli del Vangelo! Per lo spazio di tre interi secoli mai non cessò di scorrere il sangue de' cristiani; i Neroni, i Domiziani, i Decj, i Diocleziani spiegarono contro di essi i più raffinati tormenti della crudeltà; le croci, gli aculei, le ardenti piraie, gli ardenti ferri, i denti delle bestie feroci; tutt'era messo in uso per barbaramente straziarli. Se alcun favorevole rescritto, emanato dalla potenza imperiale, riconduceva qualche intervallo di pace, il fuoco della persecuzione non sembrava sopito che per risuscitare con maggior furia; e trecent'anni della nostra storia non sono che trecento anni di persecuzione. Ma qual coraggio e qual eroismo nei cristiani! Si stanca piuttosto la ferocia dei carnefici di quello che s'indebolisce la costanza dei martiri. Quanta moltitudine d'innocenti vittime cade per ogni parte benedicendo i loro sicari! Si possono

mai tormentare, ma vincere non mai; i loro supplizi sono quell'oca lusinghiera, che attira i pagani alla religione; il sangue de' martiri è come una semenza da cui germogliano i cristiani, ed il ferro che li uccide ne produce dei nuovi. Quel meraviglia il veder riempiere tanta magnanimità e tanta intrepidezza non già nell'ucciso di un passeggero naturismo, ma per lo spazio di tre secoli interi; non in qualche parte del mondo, ma in tutte le province del romano impero; non in alcuni particolari individui, la di cui educazione, le forze naturali, il loro stato sembrasse sollevarli al di sopra della debolezza del resto degli uomini, ma in una moltitudine di cristiani d'ogni età, d'ogni condizione; cominciando dall'adolescenza fino alla vecchiezza, dal guerriero fino al suo più timido! E donde mai un tal eroismo, superiore a tutto ciò che in questo genere ci presenta di più bello l'antichità pagana? Io per me, quando veggio un coraggio così grande unito d'altronde a tanta virtù, credo aver scoperti i veri saggi, ed applaudisco alla testimonianza che San Cipriano rendeva ai cristiani, dicendo: « Noi non siamo filosofi di parole, ma di » azioni, noi non portiamo il mantello della sagge- » za, ma bensì la mettiamo in pratica: noi non dici- » mo grandi cose, ma procuriamo in vece di spo- » rarle (1) ». Io lo confesso; questo spettacolo d'invincibil coraggio e della virtù, più pure mi riempie d'ammirazione; vi riconosco qualche cosa di divino; vi ravviso una forza che non può derivar dall'uomo; e, se i partigiani della superstizione potessero esser contrassegnati con tratti così sublimi, quali sarebbero adunque i caratteri dei seguaci della vera religione? Così parla il cristiano.

(1) In bene peritissim.

Ma se frattanto io ascolto sulla stessa materia l'incredula, egli mi dirà: I cristiani fanno gran rumore dei loro martiri, quasi che tutte le religioni non offrissero semiglianti esempi; anche il Giudeo si lascerebbe seminar per la legge di Mosè; l'Indiano si precipita sotto la ruota del carro, che porta in trionfo i suoi idoli. Tutte le sette cristiane non professano la verità poichè credono dommi opposti; e tutte, cominciando dai doustisti del quinto secolo fino ai riformatori del sesto, possono vantarsi d'aver avuti i loro martiri. E che non può mai una fantasia riscaldata dai sentimenti religiosi? Ma alla fine a che si riducono le vostre perorazioni dei primi secoli? Gli scrittori ecclesiastici hanno caricato il quadro coi più acri colori, e la credulità ripete ciò che è stato immaginato dalla prevenzione e dallo spirito di parte. Qual rimprovero potrete voi fare ad un Trajano, ad Antonino, a Marco Aurelio, ad Adriano, ad Alessandro Severo, ed anche ad altri imperatori? Si dee forse pensare che i palrari dell'impero non fossero che brutte frotte fameliche di carnifices? Lo stesso Diocleziano era troppo abile nell'arte di regnare per non essere un mostro di ferocia. I cristiani erano ribelli alle leggi, spesso volte ne provocavano la vendetta coi loro insulti verso gli Dei e la religione dell'impero. Molti divenuti odiosi al popolo che richiedeva il loro sangue, furono sacrificati, se così aggrade, per viste di politica; qui non v'ha nulla da menare trionfo; ed in ogni caso, se bisogna reverir nel coraggio dei martiri qualche cosa di straordinario, tutto si spiegherà facilmente con queste due sole parole; superstizione e fanatismo. Così han parlato i filosofi del secolo decimattavo.

A chi adunque convien credere, o Signori al cristiano, o all'incredula che voi avete fin qui ascoltati?

Discutiamo il problema col centro colla più severa imparzialità, e non prendiamo sentenza se non dopo il più maturo esame. Di che dunque si tratta? In qual punto le due parti convergono? dove comincia la loro discrepanza? Che nelle prime età del Cristianesimo siasi vedute contese e persecuzioni, che sieno costate la vita ad un gran numero di cristiani, che questi martiri abbiano sofferto la morte con un coraggio che sorprende; ecco ciò in cui convergono entrambe le parti; ma la violenza delle persecuzioni, ma il numero e l'innocenza dei cristiani uccisi, ma la gloria che può ridondare alla religione dalla loro morte; ecco ciò che forma l'oggetto preciso della controversia; ecco ciò che dilucidar bisogna. È egli vero che le persecuzioni suscitate contro la Chiesa nei primi tre secoli sieno state così molteplici, e così crudeli come le suppongono i cristiani? prima questione. Che insegnano la storia intorno al numero dei martiri, e circa le cause e le circostanze della lor morte? seconda questione. Qual vantaggio possono trarre dalla storia dei martiri gli apologeti della religione cristiana? terza ed ultima questione. Ecco il disegno della presente Conferenza.

Io non starò, o Signori, a stancar la vostra immaginazione col minuto racconto delle sanguinose persecuzioni, e delle insudite crudeltà che presentano in ciascuna pagina gli annali della primitiva Chiesa; debbo però dirne abbastanza per fissare in una maniera incontestabile il tempo, la durata e la barbarie delle persecuzioni; e quello che io ne dirò sarà agevolmente supplire ciò che avrà passato sotto silenzio. Che se forse d'uopo facilitarvene la credenza, e premusarvi contro l'incertezza di questa serie di scene spietate, di

cui fu già tetro il mondo cristiano, io non dovrei se non che raccomandarvi in quali circostanze comparse la religione cristiana, quali fossero le sue massime, e quanto sanguinari fossero allora i costumi del popolo romano.

L'impero avea i suoi Dei, i suoi tempi, i suoi sacrifici e la pubblica sua religione; il paganesimo era sostenuto dalle leggi, dall'autorità degli imperatori e dei magistrati, dalla credulità e dalle abitudini del popolo; ed ecco che i cristiani vengono a profanar altamente una nuova religione, ed a trattar di superstizione abominabile quella che vi trovava stabilita. Il primo loro dovere è quello di fuggir dai tempi degli idoli, d'esser nei loro discorsi e nella loro condotta in contraddizione con i pagani; e di aborire tuttodì che è l'oggetto della pubblica venerazione; bastava ciò soltanto perchè l'universo pagano si dovesse contro di essi sollevare. Il filosofo nell'altro riguardar in questi seguaci di un Dio Crocifisso, che una ridicola e stravagante setta; il magistrato se non che pericolosi novatori; il popolo non altro che altrettanti eretici nemici dei numi; ed i sacerdoti degli idoli temevano in essi terribili rivali. Vengono loro imputati i più orribili delitti; non adorando i falsi Dei, sono accusati di ateismo; perchè nelle loro religione adammare si danno contrasegni di una carità tutta fraterna, sono accusati di amore incestuoso; se si cibano del pane eucaristico, vengono imputati d'infanticidio, e di rinovar l'oscura cena di Tieste. Tali sono le accuse, che facean obbligati a scriver Giustino, Atenagora, Tertulliano, Origene, Minuzio Felice. Simili calunnie si spargono, e si accreditano in tutte le provincie dell'impero, ed una volta stabilite, radicate, come mai distruggerle? Sottanto raccomandava Nerone per avere esultanti all'ultimo suppli-

tio i cristiani; specie d'uomini abbandonati ad una
 nera e malefica superstizione: *Genus humanum su-
 perstitiosis moris et maligior.* Tacito ne' suoi annali (1)
 li dipinge per uomini detestabili a cagione dei loro mi-
 stici, convinti d'esser l'odio del genere umano. Si:
 essi sono considerati quei nemici irreconciliabili del
 nomi e dello stato. Se sono devastate le provincie da
 qualche flagello, dalla peste, per esempio, dalla fame,
 dalle alluvioni, i cristiani si credono colpevoli e respon-
 sabili di simili calamità. Con qual odio portento non
 doveano esser riguardati? e dopo ciò sembrerà forse
 strano che le passioni sieno contro una eresia di tutto
 il loro favore?

E qual non era d'altronde la ferocia del popolo ro-
 mano! non doveva formarsi un piacere di spargere a
 torrenti il sangue cristiano quel popolo, le di cui fe-
 ste erano sanguinosi nastrosi? Tra gl'imperatori ro-
 mani aveva uno più dolce e più clemente di Tito? ch-
 bene! allorchè si celebrava in Coesara nella Palestina
 con pubblici giuochi l'anniversario della nascita del suo
 fratello, più di due mila e cinquecento persone perdo-
 no la vita, parte divorate dalle bestie, parte consumate
 dalle fiamme, e parte uccise nei combattimenti dei gla-
 diatori. Se il medesimo Imperatore vuol celebrare a
 Berite la festa del suo padre Vespasiano, la sua umanità
 non sente il bisogno di far divorare a pubblico spetta-
 colo dalle bestie, tremila giudei (2). In mezzo a tali
 maligne prevenzioni contro i Cristiani, tra questi feroci
 costumi dei romani, come mai potrà darsi meraviglia
 ciò che asserisce Origene in una delle sue omelie: « Il
 » senato, il popolo e gl'imperatori hanno deciso che
 » non vi saranno più cristiani? »

(1) Lib. XV.

(2) *Ann. Ant. lib. VII. Cap. XX.*

Ma evitiamo qualunque esagerazione; e affidate l'immaginazione non v'age ad alienar in nulla con falsi colori la verità dell'istoria, interroghiamo costantemente i profusi e sacri monumenti dell'antichità. Nei cinque primi secoli, quale scrittore ecclesiastico, apologista, istorico, oratore, teologo, non ha rammentato nelle sue opere le persecuzioni, e celebrato il coraggio dei Martiri, ed i trionfi della Chiesa? Vissuti in differenti epoche, situati in diverse contrade, nell'Asia, nell'Africa, in Italia, nelle Gallie, su questo punto son tutti d'accordo. Che fanno nelle loro apologie S. Giustino, Tertulliano, Alcegiore, Origene, Teofilo d'Artachiya, Melitone di Sardi, Minucio Felice? Essi non solo stabiliscono la verità della religione, ma vendicano i cristiani dalle atroci calunnie dei loro nemici; si lamentano soprattutto che mai non si cessi dal perseguitare innocenti, l'unico delitto dei quali è il loro nome di cristiani. Che diceva S. Cipriano al proconsole d'Africa Demetrisio? « Voi confisate, impigionate, caritate » di catene gl'innocenti; voi li abbandonate spietatamente alle bestie, alle fiamme, al ferro dei carnefici; voi vi fateste un diletto di prodigar i loro supplizj, un ingegno barbaric inventa nuove torture. E qual è mai codesta rabbia insaziabile di stragi? » E donde mai deriva questa furia implacabile di crueltà che vi trasporta? » *Quare hæc est insatiabilis carnisficina rabiei, quare implacabilis fides insensuæ?* Qual'omo più sapiente, più a portata dei fatti, di Eusebio, istorico ecclesiastico del quarto secolo? Ebbene! dei dieci libri che compongono la sua storia, non ve n'è un solo che non parli delle persecuzioni suscitate sotto i diversi imperatori. Lattanzio ha scritto un libro *Della morte dei persecutori*; ivi rammenta sei Imperatori, nemici acerrimi della Chiesa Cristiana, il suo

tragico dei quali sembrava esser l'effetto della provocata vendetta del Cielo. Egli descrive più particolarmente la persecuzione di Diocleziano di Massimiano e di Galerio; la più lunga, e la più crudele di tutte. Ora, in quel tempo è vissuto questo Lattanzio? In mezzo agli stessi favori delle descritte persecuzioni; e chi era egli mai? uno dei più belli spiriti del suo secolo, così distinto per i suoi talenti e per le sue virtù, che l'Imperator Costantino lo chiamò al suo fianco, affidandogli l'educazione del proprio figlio. Osserviamo finalmente che la conversione di Costantino il Grande fu celebrata come l'epoca della pace resa alla Chiesa, dopo le tempeste dalle quali era stata agitata sotto i regni precedenti. Signori, tutti gli scrittori ecclesiastici non erano altrettanto inermi; e non fu così certamente invasi da un così delirio per soggar persecuzioni che non esistevano.

Or che impariamo dagli autori pagani? Ascoltiamo Tacito (1): benchè sia notissimo questo suo racconto, pur m'è d'uopo ripeterlo per l'interesse della mia causa, essendo molto a proposito pel mio assunto. « Ne-
 « rose fu riguardata come il vero autore dell'incendio
 « di Roma, per soffocar un tal rumore egli sostitui al-
 « tri colpevoli, e pur con equitatività supplì quelli
 « che il popolo chiamava eretici. Si punirono dap-
 « prima coloro che condannavano, quindi una gran
 « moltitudine che venne scoperta per mezzo della con-
 « fessione dei pruni, ma che furono meno convinti
 « d'esser gli autori del delitto dell'incendio, che d'esser
 « l'odio del genere umano. La loro morte divenne
 « uno spettacolo di piacere; gli uni coperti di pelli
 « di bestie furono divorati dai cani; gli altri, attaccati

(1) Annal. lib. IV.

« a poli, furono incendiate onde servir di focolare per
 « rischiare le tenebre notturne. Niente conosce i
 « suoi giardini per un tale spettacolo, ed vi stava vi
 « comparse in abito da cocchiere, sopra di un carro
 « come ne' giuochi del Circo ».

Spartiano, nella vita di Severo, ci avvisa che questo imperatore profeti, sotto le più gravi pene, d'abbracciare il giudaismo o il cristianesimo: *Judeus fieri vetuit, idem effuit de christianis novit*.

Laupridio, nella vita di Alessandro Severo, ci dice, che favorivale ai cristiani, li lasciava vivere in libertà: *Christianos esse passus est*. Dunque questa tolleranza non era stata ordinaria.

Nel appendiziale di Lattanzio (1) che sotto il regno di questo principe tollerante, Domizio Ulpiano, Prefetto di Roma, nella sua opera *Dei doveri del Proconsole*, raccolse i rescritti degli imperatori contro i cristiani, affinché il proconsole conoscesse bene i diversi generi di supplizj co' quali bisognava punire quei che professavano questa religione. Dell'opera di questo pagano si giudichi l'odio che avea fin a quell'epoca stimati i romani contro il Cristianesimo.

Ma una testimonianza assai più precisa è quella del Sofista Libanio, nel suo elogio di Giuliano l'Apostata; egli loda il suo avar in ciò, che pensava dell'accrescimento che avea preso il cristianesimo mediante la strage de' suoi seguaci, egli non avea a tal riguardo seguito le tracce de' suoi predecessori, i quali avevano impiegati contro i cristiani i più crudeli supplizj.

Desiderate voi uno squarcio originale conservato

(1) loc. cit. V. sup. III.

da Eusebio (1)? è questa una lettera dell'Imperator Massimino II. Nemico da principio dei cristiani, e agito per politica, e scrisse ai governatori della provincia soggetti alla sua obbedienza una lettera favorevole alla religione; lettera però la quale dimostra, che prima di lui era stata terribilmente perseguitata. « Io » credo che voi sappiate; come il sanno tutti, in qual » maniera Massimiano e Diocleziano, nostri padri e » nostri predecessori, avendo veduto che quasi tutti » gli uomini ricorrevano al culto degli Dei per farsi » cristiani, ordinarono con somma giustizia che quelli » che avrebbero abbandonata la loro religione sareb- » bero costretti a riprenderla col rigor dei supplizi ». Voi dunque lo vedete, che tanto gli autori cristiani, quanto i pagani, son tutti d'accordo.

Nel lungo periodo di tempo che separa Nerone da Costantino, l'impero romano avea avuto senza dubbio padroni degni di governar gli uomini; ma quest'istessi, se non emanarono editti sanguinosi contro i cristiani, lasciarono però sussistere, e dar esecuzione a quei dei loro predecessori, e tollerarono con troppa debolezza gli eccessi commessi dai governatori delle provincie, dai magistrati e dal popolo in quei tempi d'anarchia e di dissoluzione, che preparavano la rovina totale dell'impero. Quel Traiano fu certamente un gran principe; eppur fu duro che condannò S. Ignazio vescovo d'Antiochia ad esser esposto ai leoni nell'anfiteatro. Plinio, governatore di Bitunia, spaventato dalla moltitudine delle innocenti vittime che si mandavano a morte, ne scrisse a Traiano. Che rispose l'imperatore? « Non bi- » sogna far inquisizioni per scoprir i Cristiani; ma se

(1) Lib. II. cap. II.

« I cristiani furono sempre perseguitati, tanto sotto i buoni che sotto i cattivi imperatori. Queste persecuzioni erano esercitate, ora per gli ordini degli imperatori e per l'odio particolare dei magistrati; ora per divertire i popoli; ed ora per decreti pronunziati autenticamente nel senato dietro i vicerisiti dei principi o alla loro presenza ».

Basta il fin qui detto in prova della realtà delle persecuzioni dei primi tempi, della lunga durata, e della barbarie loro. Quando i fatti parlano con un linguaggio così deciso, non è più permesso di arrestarsi a vane congetture, e ad inverisimiglianze. I nostri filosofi avevano accusato gli scrittori ecclesiastici di aver esagerati i rigori delle persecuzioni. Oimè! hanno ben saputo a' nostri giorni i filosofi facilitare la credenza di ciò che quegli antichi tempi della chiesa ci presentano di più barbaro. Quante scene di errore non ci hanno essi poste sotto gli occhi, e che non potessero sembrare se non puri sogni! Così un giorno, quando la posterità leggerà le pagine dei nostri annali sanguinosi, risorgerà forse di credersi; essa esisterà che il secolo decimotercio fu quello dei lumi, delle scienze, delle arti, che i costumi eran piuttosto mali che feroci; essa opporrà forse alla testimonianza dell'istoria alcune frasi dei libri de' nostri filantropi, seppure tai libri giungevano fino a que' tempi, e domanderà nel suo stupore, come mai tanta politesse ed umanità abbia potuto collegarsi con tanta barbarie? Mei Signori, voi lo sapete, se così ragionando i nostri nipoti s'ingannerebbero; e noi ingannaremmo noi stessi egualmente, se giudicar volemmo delle persecuzioni dietro le congetture e la pura impossibilità. Le apparenze potrebbero essere a nostro favore, ma noi saremmo contro di noi la verità. Sventatamente, quando si tratta della mal-

vagità della specie umana, il vero troppo pesante può non essere verisimile.

Passiamo alla seconda questione; cioè, qual cosa di certo c'insegna l'istoria relativamente al numero dei martiri, alle cause, ed alle circostanze della loro morte.

Non si può giudicare dei martirologi e dei cataloghi dei martiri del loro numero, quante liste di tal natura han potuto esser tracciate nel corso dei tempi, e quante migliaia di vittime possono facilmente esser rimaste nell'oblio! Allora un flagello distruttore, la guerra, la peste, la carestia, desola le provincie di un vasto impero, si possono in generale calcolare i guasti, ed anche raccogliere particolari ragguagli; non si può pretendere però di aver fatto rigorosamente il calcolo aritmetico di tutte le vittime. Noi non abbiamo bisogno delle dotte leggende, ne dei falsi atti che la sana critica disapprova; la religione fondata sulla verità slega questi vani appoggi. I nemici del cristianesimo l'attaccano con le menzogne; noi pretendiamo difenderla colla sola verità. Qui il linguaggio degli scrittori ecclesiastici del cinque primo secoli è pienamente concorde; nelle loro istorie, nelle loro omelie, nelle loro apologie, nei vari loro trattati, essi sempre suppongono che le micidialissime persecuzioni han prodotti innumerevoli martiri; e con qual diritto si può riesamare la testimonianza di personaggi così gravi, così illuminati, così eminentemente virtuosi, molti de' quali, dopo esser stati testimoni delle persecuzioni, ne furono le vittime? Oltredù S. Leone, S. Gregorio, S. Crisostomo, S. Gerolamo, S. Agostino, Teodoretto, non doveano aver tra le mani, e sotto i loro occhi, infiniti monumenti sensibili di que' tempi di distruzione e di carni-

ficino che giungono al loro termine? Io so che Origene dice con pochi termini, che vi sono stati pochi martiri; ma di cui gl'increduli han tenuto conto; ma siccome Origene scriveva prima delle persecuzioni di Decio, di Valeriano, di Diocleziano (i più sanguinari di tutti) egli è evidente che Origene ha voluto dire unicamente che il numero dei martiri era piccolo paragonatamente al numero dei Cristiani non martirizzati perchè a Iddio, egli dice, non volle che la società cristiana fosse interamente distrutta (1).

Io credo dover entrar in qualche ragguaglio intorno alla persecuzione conosciuta sotto il nome di Diocleziana (la più lunga e crudele di tutte), e sopra la quale hanno i filosofi sparse maggiormente le nere nuvole del loro scetticismo. Chi dover meglio conoscerla che Eusebio e Lattanzio entrambi contemporanei? Ora, che c'insegna Eusebio? « È impossibile il » « dire quale e quanto gran numero di martiri abbia » la persecuzione in tutti i luoghi prodotta. (2) *Dix non potest quot et quantos Christi martyres in omnibus locis atque orbibus parumcernere liceret.* Che ci dice Lattanzio (3)? « Tutta la terra era crudelmente tor- » mentata; e, se voi d'eccezione: la Gallia, l'Oriente e » l'Occidente erano devastati, divorati da tre mostri ». Questa persecuzione di Diocleziano e de' suoi colleghi fu così spaventosa, che quei credottieri di aver come distrutto il Cristianesimo nell'impero: « Si vede an- » cora (ciò stà scritto nell'arte di vérifier le date) si » vede ancora una medaglia di Diocleziano con que- » sta iscrizione; *Nomine Christianorum deleta*, in

(1) Lib. III. c. 2.

(2) Lib. VIII. Cap. XXIV, in fine.

(3) De mort. persec. c. XXV.

« memoria dell'abolizione del nome cristiano ». Qui non si tratta di contristar « Diocleziano le sue qualità militari e politiche, nè la tolleranza del primi tempi del suo regno. Sia egli o non sia stato abile nell'arte di governar i popoli, resta però sempre vero, che tanto esso, quanto i suoi colleghi furono atroci persecutori. Non era d'uopo forse che egli avesse versato fiumi di sangue, e che tutto fosse stato ucciso, disperso, distrutto nella tempesta della persecuzione, per osare ascrivere a vanto di avere sterminata una religione, che già estendevasi per tutto l'impero?

Io non intendo quel che abbia preteso Voltaire nel dire: « Si fa menzione di circa duecento martiri verso « gli ultimi tempi di Diocleziano, in tutta l'estensione « dell'impero romano ». Gibbon ne conferma circa diecimila condannati con una sentenza giuridica.

Questo stesso scrittore congettura che la Palestina formava la settimesima parte dell'impero d'Oriente, e si rileva da Eusebio, nella sua enumerazione particolare dei martiri della Palestina, che ottantadue Cristiani volenteramente ebbero il diritto a quest'onorevole denominazione. Sì, ecco il numero di quelli che una sentenza giuridica colpì colla pena di morte; ma quelli che gemevano nelle prigioni, quei che furono condannati alle miniere, mandati in esiglio, che subirono le torture, e che perirono vittime di questi crudeli tormenti, si avran dunque da contar per nulla? E da quando in qua si dee rilevar il numero delle vittime che produce la guerra dal solo numero di coloro che restano morti sul campo di battaglia?

Eusebio attesta che, nella Tebaide (1), vi furono

(1) *Id.* VII. c. II.

spesso da dieci fino a cento persone , che soffrirono il martirio nello stesso giorno, e certamente non s'è bene a noi Francesi il contrastare la possibilità di simili esecuzioni. Gibbon, per indebolire la forza di una tal autorità, fa osservare, ch'Eusebio ha scelto per la scena della più insulsa crudeltà il paese il più isolato e il più remoto di tutto l'impero. Ma qui il scilista inglese è desso di buona fede? Eusebio doveva esser tanto meglio instruito del fatto quantochè egli stesso era stato sulla faccia del luogo; egli dunque ci narra, che durante il soggiorno che fece colà, vide molti Cristiani dati in preda ai supplizi. Gibbon fa di più osservare, che Eusebio si è artificialmente servito di una parola equivoca che può significar sì quello che aveva veduto, come quello che aveva inteso dire, e che dinota tanto l'apparecchio, che l'esecuzione del supplizio. Ma Eusebio ripete per due volte la stessa cosa; e la seconda volta con termini così precisi, che M. de Voltaire ha tradotti: *Nel abbiamo veduto coi propri nostri occhi: Quelle nostre compagne.* Che se, come il pretende Gibbon, Eusebio è più di una volta oscuro ed intricato, non qual diritto egli lo suppone tale appunto nel caso di cui si tratta?

Il medesimo Eusebio riferisce che in una città della Frigia (1) tutti i suoi abitatori, il suo governatore, i suoi magistrati, furono dati in preda alle fiamme, perchè ricusarono di sacrificare ai falsi Dei. Gibbon, sempre infatuato dal suo spirito filosofico; fa osservare; che Lattanzio non parla se non della rovina di un piccolo ridotto che fu bruciato con tutti gli assistenti; ma Lattanzio dice in termini precisi che fu dato alle fiamme tutto il popolo, insieme col ridotto: *Universum popu-*

(1) L. II. VIL. C. II.

iam cum ipso pariter conventiculo convenimus (1). E poi, o Signori, andate a farvi dei filosofi in ciò che riguarda la religione? Accogliam piuttosto lo storico Sulpicio Severo, il quale scriveva poco tempo dopo della persecuzione di Diocleziano. « Dieci anni di devastazione hanno desolata la Chiesa di Dio; nessuna guerra aveva mai tanto esauito, e stancato il genere umano: nè giammai la Chiesa aveva riportato tanti » « sì gloriosi trionfi, poichè dieci anni di martirio » « non potevano sbatterla ». Così, senza voler fissar con una precisione matematica il numero dei martiri, noi diremo con Fleury (2): « I cristiani hanno spinta » « tant'oltre la testimonianza della verità da soste- » « nerla perfino colla morte e coi più crudeli tormenti; » « e non furono già questi un piccol numero di filosofi, » « ma una moltitudine innumerevole d'ogni età, d'ogni » « sesso, d'ogni condizione ».

Ma perchè mai essi soffrirono? forse perchè erano cristiani, o perchè furono convinti di qualche capitale delitto?

La Filosofia ha pur troppo osato di calunniar i cristiani, rappresentandoli come eretici, o come trasportati da un falso zelo contro il paganesimo; ma la vorgeggiata d'una simile accusa ricade tutta intera sopra coloro che ardirono intenderla. Io invoco in favor dell'innocenza dei martiri la lettera di Plinio a Trajano, la risposta di questo principe, e l'edicto di Massimiano. Tutti edò dimostra, che i cristiani erano unicamente inquisiti a cagione della loro religione, come nemici dei numi e del culto dei pagani. Io mi

(1) *Ist. lib. 7. Cap. II.*

(2) *Discorso sull'istoria dei tre primi secoli.*

appello a tutti i nostri antichi apologisti, i quali tutti suppongono come un fatto avvenuto, che i cristiani non furono coartati d'alcun delitto; e che ogni loro delitto era la religione che professavano. Da questa verità essi partono per far conoscere tutta l'iniquità delle leggi e dei magistrati a lor riguardo. Io mi appello a tutto ciò che ci rimane d'atti autentici de' nostri martiri: che si leggono gl'interrogatorj; di che si tratta? che domanda il magistrato? che risponde l'accusato? contro di che si emana la sentenza? sono essi condannati per aver commessi delitti? non mai. Se la voce della colonna fa qualche volta risuonare la vacua accusa d'infanticidio, d'incesto, dove ne sono le prove? Non è già per tal cagione che si pronuncia la sentenza di morte. Essi non adorano gli dei; sono cristiani; ecco il loro delitto. Bastava, o Signori, rinnegar la sua religione per esser tosto assolto; tutte le persecuzioni producevano alcuni apostati; una semplice abjura della fede cristiana, un poco d'incenso beccato dinanzi agli idoli dei gentili salvava dalla morte. E che se gli accusati fossero stati coartati di abominevoli delitti, sarebbe forse bastato loro di non esser più cristiani per evitar il supplizio che essi avevano meritato? Io so, che qualche volta lo zelo trasportò tropp'oltre qualche cristiano; ma tali esempi sono rari, nè era questo lo spirito della religione; ed il voler dedarre dal loro dispregio per l'autorità, o dal loro spirito di rivolta contro i magistrati, la causa delle persecuzioni, egli è questo un vero assurdo. Noi apprendiamo da Lattanzio che Dioclesiano, avendo fatto affiggere il suo editto di persecuzione a Nicomedia, un Cittadino lo strappò e lo lacerò; ma Lattanzio vedendo in questo fatto uno slancio di coraggio, aggiunge che ciò fu effetto di uno zelo troppo esagera-

to: *Nos rases* (1). Si cita Polutto, che mise in brani gli idoli de' falsi Dei; ma tutto il genio di Cornelio non può render certo ciò che è dubbioso. Or se è avvertito che il generoso Polutto versò il suo sangue per la sua fede, non è però provato ch'egli abbia rovesciati gli idoli de' pagani; una tale particolarità è contrastata dai critici: Gibbon stesso conviene che essa non è autentica. Si cita un Centurione nominato Marcello, il quale gittò a terra il suo cinto e le sue armi dicendo ch' esso era cristiano, e che perciò non voleva servir che il Re eterno. Voltaire ravvisa in questa condotta un' attentato sedizioso; Gibbon ancora non ne parla favorevolmente; ma tanto l'uno che l'altro hanno la impudenza di maturare i fatti. Negli atti del suo martirio, la di cui autenticità non è contrastata da alcuno, si leggono le seguenti parole proferite da Marcello.

« Se tale è la condizione delle armi per cui si debba
 « esser obbligati a sacrificare agli Dei ed agli impera-
 « tori, io getto il mio bastone e le mie ciurme, ab-
 « bandono la mia insegna, e ritorno all'armi. » Egli
 è dunque un Cristiano il quale rinuncia soltanto ad essere apostata, e si mostra fedele alla massima: *Pul magis obedire a Deo que agli hominib.* E tanto qui, che altrove, Voltaire e Gibbon sono fedeli allo spirito di menzogna e di calunnia che li anima contro il Cristianismo.

Ne' suoi *Costumi de' Cristiani*, Fleury dice in termini precisi (2). « Le regole della Chiesa proibiscono
 « l'esporsi da se stesso al martirio, e di nulla com-
 « mettere che potesse irritare i pagani provocando la
 « persecuzione, come bruciar idoli, incendiar templi,

(1) De morte generosi. C. III.

(2) P. 16.

• dir ingiurie contro i loro Dei, od attaccar pubblicamente le loro superstizioni. • Tall' eresia le massime generalmente seguita.

Dalla istoria dei martiri e dai loro combattimenti per la fede, che io sono ben lontano dall'aver esagerati, noi dedurremo due conseguenze gloriosissime alla religione. La prima, che è impossibile attribuire il loro coraggio e la loro morte ad alcuna di quelle feroci e basse passioni che troppo sovente animano gli uomini; la seconda, che non si può stabilire nessun paragone tra i martiri della religione cristiana e quelli delle altre religioni.

E primieramente, come mai si possono riguardar i nostri martiri quasi uomini strascinati dalle passioni umane? Il sostenuto forse di una stupida follia? ma che! quanto la virtù ha di più sublime, di più tenero e compassionevole la carità, di più eroico il coraggio, ha formato il carattere di que' primi cristiani; e tutto ciò non sarebbe ai vostri occhi che indizio di stupidità? Ma quei pastori della primitiva Chiesa, que' filosofi pagani convertiti al Cristianesimo, quei dottori dei quali noi possediamo gli scritti, quegli ufficiali della corte dei Cesari, quei magistrati, quei guerrieri, quei personaggi illustri de' quali era in parte composta la Chiesa de' primi tempi, non erano adunque che altrettanti stupidi e mentecatti? Si parla di fanatismo. Questa parola è molto oscura, appunto perchè ella è generica, i filosofi dovrebbero ben definirla. Si ravvisa forse nei nostri martiri uno zelo torbido e ferreo? o piuttosto qual calma, qual serenità, ed anche sovente qual gioia non brillava sulla loro fronte! lo avrei sempre creduto che il fanatismo fosse un passeggero furor, bonde, limitato alle circostanze dei tempi e dei luoghi; ma per tre secoli si sarà veduto rinnovarsi

incrementamente la medesima costanza? Il fanatismo spesso degenera in violenza e in ribellione, in ingiuria contro l'autorità; ed i primi cristiani, quantunque fossero in tanto numero e di un invincibil coraggio, non respiravano che pace tra mezzo i furori dei circoli e degli implacabili nemici loro; sulle pira e sui patiboli essi non speravano che indiriarvi voti al cielo per la felicità del loro carnalici; ecco per verità uno strano fanatismo. Erano essi infatuati dall'aspir della gloria? Che la passione della celebrità esalti qualche anima, io lo comprendo; ma che un'armata moltitudine di uomini d'ogni età e condizione muova tra i spasmi del più crudele tormento sostenuta dalla sola speranza di vivere nella memoria dei posteri, qual chiavata è mai questa? Non è ciò che suscita l'ambizione della comune degli uomini. No, no; qui nulla si scorge della bassezza delle umane passioni.

Davide secondo luogo che non si poteva stabilire nessun paragone tra i nostri martiri e quelli delle altre religioni. Io potrei prima di tutto far osservare, con tutti i nostri apologeti, che un grandissimo numero de' nostri martiri son morti, non già come i martiri delle altre religioni, per certe opinioni speculative delle quali erano essi imbevuti, e che il loro spirito se lo rappresentava come vero, ma bensì per fatti strepitosi, pubblici, quali erano i prodigi di Gesù Cristo e degli Apostoli; prodigi ch'essi avevano veduti coi propri loro occhi, o appena per mezzo di testimoni oculari, che avevano suggellata col proprio sangue la loro testimonianza. Martire, giusta l'etimologia della parola, significa testimone. • Allorché Sante Stefano, i due • santi Giacomo, S. Pietro e S. Paolo, S. Simone ed altri sono morti per Gesù Cristo, che attestarono essi? • Che lo avevano veduto operar miracoli; che lo vide-

« dero morto e risuscitato; e che avea loro ordinato di
 « predicar tale dottrina sopra questi fatti sensibili. La
 « loro testimonianza è degna di fede, appur si dee ri-
 « gettare l'la prova e nol ecco il punto della quistio-
 ne (1) ». Eran forse a tal segno fanatici da inven-
 tar fatti, e morir poi per contestarli, benchè essi sap-
 pero esser falsi? Sarebbe stato questo un genere di
 frenesia senza esempio. Se si può morire per false opi-
 nioni, perchè si credesse vere, e però non innalza che
 mai incontrata la morte per sostenere fatti de' quali co-
 noscevasi la falsità. Allorchè i discepoli degli apostoli,
 come S. Ippolito e S. Policarpo, spiravano tormentati
 dai supplizj, di qual cosa rendevano testimonianza? essi
 attestavano, che gli apostoli v'eran lor o raccontati i mi-
 racoli di Gesù Cristo, la di lui gloriosa risurrezione, e
 che avevamo confermata queste verità coll'effusione del
 loro sangue. I successivi martiri hanno testimoniato la
 medesima testimonianza; dimodochè le varie genera-
 zioni dei martiri non fanno che perpetuare la catena
 delle deposizioni irrefragabili in favore dei fatti istessi
 che formavano il fondamento della loro religione. Si
 può forse ravverar altrove qualche cosa di somigliante?

Io però voglio riguardare i martiri sotto un'altro
 punto di vista. Morir per la religione piuttostochè ri-
 nunciarsi, s'è allora che rinunziandosi si può evitar
 la morte, ecco il vero carattere del martire. Sechè, vi
 si propone l'apostasia o la morte, la scelta è in vostra
 libertà; voi profertite liberamente la morte; voi siete
 martiri; tale appunto era la condizione di un grandissi-
 mo numero di martiri cristiani. Che cosa dunque si
 proposera ad essi? di dir soltanto che non erano cri-
 stiani, e di annullare un sogno di rivoltaristi ai nomi

(1) Berger tom. II pag. 454.

dell'impero; essi avevano la scelta dell'esteriore rinunzia alla loro religione, o dei più terribili supplizj. Ecco ciò che è stato dimostrato, e se vi fosse di mestieri anche di una nuova prova io la troverei in Origene (1): « I cristiani sono i soli accusati, che i magistrati lascerebbero in pace, se volessero abitare la loro religione; offrir sacrifici, e fare i comuni giuramenti ». Onde io ho il diritto di qui presentare i martiri del Cristianesimo come tante vittime volontarie e magnanime della loro religione: quindi più non si tratta di paragonarli a' pagani, a' giudei, a' musulmani, a' setteri, che muoiono colle armi alla mano per la loro religione, o che periscono tra il furor dei massacrj, o che vengono giustiziati dal rigor delle leggi, ch'essi non possono evitare. Converrebbe citarmi idolatri che subiscono la morte per libera scelta, piuttostochè confessar l'unità di Dio; o Giudei che ricusano di riscatto i loro giorni con un'atto esteriore di cristianesimo; o musulmani che nieghino salvar la loro vita con una simulata abito del mesomettarianismo; o setteri che muoiono sulle ardenti pira piuttostochè abbandonar la loro dottrina. Insomma io domando martiri simili ai nostri, che per riflessione e per una scelta arbitraria della loro volontà, preferiscono i più tremendi supplizj alla rinunzia della loro fede. Con questa sola riflessione noi veggiamo dileguarsi la vantata maggioranza dei presunti martiri delle altre religioni.

Vha un piccol numero di uomini, che hanno affrontata la morte, soffrendola con coraggio per sostenere false dottrine. Signori, che vi sieno motivi naturali, come lo spirito di partito, l'orgoglio, l'amor della gloria, la vergogna di una ritrattazione, un trasporto d'en-

(1) *Contro Celso* c. 1. 12

tuisimo, i quali possono trarre a morte un piccol numero d' uomini, in rarissime occasioni, io il concedo. Ma che una quantità prodigiosa di persone d' ogni stato età e carattere, pel corso di tre secoli intieri, soffrano, non già nell' accessò di un furioso fanatismo, ma con tutta il sangue freddo della riflessione, e con una pazienza inalterabile; soffrano dico, non già una morte pronta e facile, ma i più terribili dolori, in mezzo alle più lente e ricercate torture; soffrano, non solamente con un certo coraggio, ma con serenità di volto, con gioia di spirito, in una maniera così riservigliosa, così persuasiva, che commuove i paggi, e gli stessi carnefici, che li straziano con maggior efficacia alla religione di quelle che ne siano distorti dal timor dei supplizj; ciò non si vede altrove che nella Chiesa di Gesù Cristo; ciò sembra sorpassar le forze dell' uomo, e supporre un soccorso divino. Si rammenta Socrate, che beve la cicuta, per non disobbedir a quelle leggi che ingiustamente lo condannano; Si rammenta Regolo, che ritorna a Cartagine, dove lo attende una morte crudele; Epitteto, che soffre imperturbabile sotto i colpi d' un barbaro padrone. Che se un tal sublime coraggio risplendesse in un gran numero di uomini, crescerebbe vieppiù l' ammirazione. Ma che per lo spazio di tre secoli un' erosmo molto più sorprendente animi persone che ne dovrebbero esser meno capaci atteso la debolezza dell' età, la timidezza del sesso, le abiezioni delle condizioni, donne, vecchi, fanciulli, persona insomma di tutte le classi della società; allora la meraviglia sembra incredibile; soverchia le leggi ordinarie della natura, e, poichè tutto ciò è indubitabilmente avvenuto, si ferma ricorrendovi un miracolo nell' ordine morale. Io domando a me stesso: se il Dio del cielo e della terra, che è la sapienza e la veri-

ta per essenza, si scegliesse una peritura prediletta di adoratori de' quali aggravesse con ispecial compiacenza gli onaggi, a quali osassero io potrei distinguere l' (1) lo vorrei che fossero i più virtuosi di tutta gli uomini; sposi fedeli, figli teneri e rispettosi, disinteressati, pieni di affettuosa carità per i loro simili, uniti generosi di una incorruttibile probità; ecco come vorrebbe esser onorato il Dio della perfetta santità! lo vorrei che questi adoratori, amici dell'ordine pubblico, sommessi alle leggi, pieni di rispetto per i magistrati, d'amor per la patria, di coraggio nelle battaglie, d'integrità nei tribunali, di zelo in tutti i pubblici impieghi, si mostrassero così degni servitori di Dio ed amanti dell'Equità e della saggia. Vorrei finalmente che questi adoratori, pronti sempre a tutto sacrificare, onore, fortuna, riputazione, piuttostochè il proprio dovere, non avessero per norma se non che la verità, e riguardassero come un trionfo di esserne le vittime. Io per me non saprei trovar nulla di comparabile ad uomini frequentati di tal carattere. Or tali appunto sono stati i martiri cristiani; e se a questi tratti non si debbono riconoscere gli adoratori del vero Dio, io non saprei più dove rinvenirli in sulla terra.

Deh, non dimentichiamo giammai che siamo i discendenti di questi Eroi cristiani, e che noi possiamo gridare con maggior ragione che quel patriarca dell'antica legge. Noi siamo i figli del santi; essi ci hanno preceduto nella carriera, e ci aspettano nel soggiorno della loro gloria: combattiamo adunque a lor somiglianza per trionfar con'essi; e consoliamo la chiesa nostra madre comune col nostro fedele attaccamento

(1) Fleury, Discorso su i ponti di Sion, nel principio.

alle sue leggi ed alla sua dottrina. L'incredulità moderna col suoi sofismi e colla falsa sua tolleranza passerà sarà essa un flagello che per lungo tempo lascerà dietro di se le tracce funeste del suo gesto; ma speriamo che di questo nuovo genere di persecuzione non resterà se non ciò che ci è rimasto delle persecuzioni antiche; cioè una gloriosa ricordanza per la Chiesa che le ha sofferte. Che sono ora s'è divenuti quei romani che li perseguitarono! Quel popolo che si vantava d'essere il popolo re, fu dato in preda a barbare nazioni; quell'impero che si lusingava di dover essere eterno, è caduta. Roma sta sepolta sotto le sue rovine oscuri falsi Dei; ed ora non vive la sua memoria se non per mezzo di quest'alta Roma sortita dalle sue ceneri, la quale, essendo pura e santa, è divenuta per sempre il centro del regno di Gesù Cristo.

GESÙ CRISTO

CONSIDERATO

COME

BENEFATTORE DEL GENERE UMANO

Ego sum veritas et vita. Io sono la verità e la vita.

Evang. di S. Giovanni cap. xiv. v. 6.

Qual linguaggio è mai questo, o Signori! E chi dunque potes senza taccia d'orgoglio farle risuonare sulla terra? E chi è mai quell'uomo che ha avuto il diritto di rendersi questa gloriosa testimonianza, di chiamarsi la verità e la vita, e di alzar la sua voce in mezzo alle nazioni per dir loro parlando di se medesimo: prima di me sono comparsi dei saggi, i quali hanno brillato per lo splendore del loro genio e della loro dottrina e che hanno insegnato agli uomini le utili verità; ma il loro spirito non era mondo da ogni errore; e troppo sovente si sono aglino abbinati dei propri lumi per accreditare la menzogna: io solo son quel desso che possiedo la pienezza della vera scienza; io sono la verità: *Ego sum veritas*. Prima di me alcuni amici dell'umanità, ed abili legislatori hanno potuto affaticarsi con zelo a civilizar popoli, a riformar costumi; ma oh quanto i loro sforzi sono stati impotenti e limitati! Io son quel

desso che vengo ad istillar nei cuori nuovi sentimenti, ed a spargere gerani di vita, che saran per produrne in ogni parte frutti più abbondanti, non meno che salutari; io sono la vita: *Ego sum vita*.

Chi è dunque colui, io ripeto, che senz'ostentazione ha potuto parlare un tal linguaggio, e spacciarsi per illuminatore e per riformatore del mondo? Ah voi cercavate in vano un tale straordinario personaggio nel portico o nel liceo, o tra i sapienti di Atene e di Roma; l'antichità pagana non l'ha giammai veduto. Alcuni lumi sviluppati da dense tenebre di errori; vizi accoppiati a qualche virtù; uno zelo apparente piuttosto che reale per la riforma del genere umano; ecco ciò che troverete presso gli antichi sapienti del paganesimo.

Se voi risalite col pensiero alla nazione giudeica, vedrete dapprima il suo legislatore Mosè, autore ispirato di una legge senza dubbio ammirabile; ma desso fu piuttosto il lume e la guida di un sol popolo che di tutti i popoli; ed il suo codice della legge mancava di tutta la perfezione, poichè era esso piuttosto un'abborrito che un'opera finita; era come l'aurore del sole di verità, che doveva finalmente sorgere per dissipar le tenebre dell'idolatria.

No, dall'origine delle cose insino a noi, non v'ha che un sol personaggio il quale abbia potuto, senza fatto egualmente che senza restrizione, appellarsi per tutti i tempi come per tutti i popoli, la verità e la vita; ed un tal personaggio, o Signori, unico negli annali del mondo, è (voi già mi avete prevenuto col vostro pensiero) è appunto il liberatore che attendevano i figli di Giacobbe, quello che i profeti appellavano il aspiero delle nazioni; è il pacificatore del Carlo e della terra che comparve nella Giudea sotto il regno d'Augusto, allorchè, essendo chiuso il tempio di Geru-

to l'universo godeva pace, è il divin fondatore della nostra religione; egli è insomma Gesù Cristo.

Al suono di questo sacro nome fremette l'Inferno; si scatenarono tutte le passioni; tutti i popoli si sollevarono gridando; « Rigettiamo lungi da noi, e il Cristo, ed i suoi inviti, e il giogo delle loro leggi: » *Proferamus a nobis jurgum quorundam.* » Ma il diavolo invano; colui che abita nei cieli derise i loro insensati progetti: Gesù Cristo ha trionfato, ogni ginocchio si è piegato dinanzi ad esso sulla terra. Il suo trionfo ha fornata la felicità del mondo; e le nazioni che si sollevavano contro di lui, affascinate dai ciechi loro trasporti, non conoscevano che quello, che esse rigettavano, era il vero loro Salvatore.

L'odierno mio disegno, o Signori, e di affezionarvi vieppiù a Gesù Cristo ed alla santa sua legge col legami dolci non meno che potenti della riconoscenza; di avvalorar la vostra fede in lui, eccitando il vostro amore verso di esso, col mostrarsi quanto la sua religione è degna del Dio della bontà e cagione di quei benefici latenti de' quali essa è l'inesausta sorgente. E perchè mai si è così spesso declamato con maligna compiacenza contro i mali de' quali è divenuta l'innocente occasione per colpa delle umane passioni o per i vizi della corrotta natura, e si è poi gettato un velo sopra gl'innumerabili beni de' quali e pel suo spirito e per le sue massime è la vera cagione? Procuriamo d'illuminar lo spirito di coloro che fossero mal prevenuti, e d'innamorare di Gesù Cristo tutti i cuori per mezzo della stessa istoria de' suoi benefici; rammentiamo di quanto l'umanità gli è debitrice per i lumi e per le virtù, che ha diffuse; e dimostriamo che esso è realmente la verità e la vita; la verità coll'aver dissipate le tenebre degli errori del mondo pagano; la vita, coll'averci

trasfuso uno spirito tutto nuovo da cui è stato rigenerato. Tal è il disegno e la divisione di questo Discorso sopra Gesù Cristo considerato come benefattore del genere umano.

Facciamocene che, istruiti dal Vangelo, noi abbiamo idee così alte e così pure sulla Divinità, sulla provvidenza, sul vizio e la virtù, sulle ricompense e sui castighi della vita futura, sull'insieme dei doveri verso il Creatore, verso i nostri simili, e verso noi stessi; presentemente che su tuttocchè le verità le più sublimi son discese popolari, formosa le prime istruzioni dell'infanzia si la smettono a vicenda nelle famiglie, e sono quasi un titolo ereditario; noi concepimmo appena la profondità delle tenebre entro cui era sepolto l'uomo gentile prima della venuta di Gesù Cristo in sulla terra. Noi siamo tentati di credere che i popoli sieno stati in tutti i tempi così illuminati come noi lo siamo al di d'oggi; l'abitudine che noi abbiamo contratta di goder dei benefici del Cristianesimo diminuisce ai nostri sguardi il sommo valore di cui. Noi riguardiamo quell'opera dell'uomo i lumi che gli derivano dalla rivelazione divina, e l'alta idea che noi amiamo formarci dell'attività dell'estensione e dell'umano spirito scese di pretesto alla nostra sconoscenza verso la religione. Finitante tutti i monumenti della storia profana si accordano con quelli della storia sacra, per attestarci l'antica ignoranza del genere umano, e sembra che la provvidenza non abbia conservato a traverso, i guasti del tempo e le rovine dei secoli tanti capi d'opera di Roma e della Grecia, se non per eternare i travisamenti dell'uomo abbandonato a se stesso. Bisogna adunque uscire per un istante dal mezzo del mondo cristiano, in cui noi viviamo, e ri-

salir col pensiero a que' tempi remoti che hanno preceduta la nascita del Cristianesimo; allora noi conosceremo chiaramente che Gesù Cristo ebbe ragione di manifestarsi e dirsi la verità, avendo con esso dissipato gli errori capitali del mondo pagano.

Sono già diciotto secoli, una sola nazione, la giudeica, adorava il vero Dio; ma oscura allora e dispettata, la luce che sopra di essa brillava era come fiavole barbuine, visibile, appena a traverso dell'immense tenebre che ricoprivano la terra; tutto il resto dei popoli era sepolto nel baio di profonda notte, l'intero mondo era idòlatra. Allucinato dai sensi, l'uomo si arresta a ciò che vede, e prostituisce alle creature l'omaggio che non è dovuto se non al solo creatore; la sua ragione inebriata dai vapori della menzogna, vacilla e trabocca da uno in altro errore; egli si degrada fino a prostrarsi davanti a nani che vede strisciare sulla terra, pascolar per i prati, o, al dir dei poeti, vegetar negli orti. Spingendo anche più oltre la sua dementia, egli sta trebuchendo al cospetto di un marmo che ha atteggiato lo stesso suo scarpello, persuaso, che nani e dive capaci d'emergli e propiziare o furente, abitino nei simulacri negli animali, e nelle piante di' esso venera ed adora. La terra non è altro che un tempio d'idoli, e l'uomo era così profondamente dimentico del Dio che l'avea creato, che stimava potersi formar di sua propria mano i nani.

E non si creda già che le nazioni civili avessero un ciò qualche vantaggio sopra le nazioni barbare. È forse confesso che a gran vergogna della lettere e dell'umane scienze, né la sapienza e le tante variate leggi dell'Egitto, né la civiltà e la gentilezza del Greco, né la politica e la gravità dei Romani, erano preservate dal-

F universal contagia. La spaventevole superstizione si prende gioco di tutta l'umana specie; essa tiene il mondo avvolto nel tenebroso suo impero. Il Persiano adora l'astro che lo brucia cogli ardenti suoi raggi; l'Egitto implora il favore del suo Bove Apì; Delfo implora quello del suo Apollo, Ekas della potente sua Diosa; Roma del suo Giove; ed è precisamente nel secolo del gusto, del bello spirito e dei lumi, che questa Regina delle Città, innalza a tutti gli Dei della terra quel tempio fantasma, che ancor servasse nella nuova Roma; e su cui doveasi un giorno inalberar la Croce, in segno del trionfo di Cristo sugli idoli delle nazioni.

Ci avvisasse almeno l'istoria che il culto de' numi fosse stato capace di render gli uomini migliori; che la celebrazione dei loro misteri e delle loro feste avesse risvegliati ne' loro cuori i preziosi sentimenti di umanità o di virtù, e che si uscisse dai loro tempi con un' amor più sincero de' propri doveri e con maggior pietà di costumi. Ma no: il cuore, nel delirio delle passioni, avea popolato l'Olimpo di dèi e come, o crudeli, le quali spesso non si adornano che per mezzo di crudeltà o d' infamie. Quali numi erano mai un Giove incestuoso, un Marte sanguinario, un Bacco dissoluto, una Venere prostituta? I poeti han reso famosi col loro carmi le discordie, le invettive, gli amori e le furie della gelosia de' Numi. Presso gli antichi i Baccanali, i Saturnali, i Lupercali servano ancora i giochi del Circo e del Teatro, che altro erano mai se non eccessi di scostumatezza e di crudeltà, celebrati in onor de' gli Dei? E chi oserebbe ridir ciò che si commetteva ne' tempi di Giunone, di Adone, di Priapo, di Cibele, nella feste di Flora? non si ardì celebrarle alla

presenza di Catone? io non debbo imbrattarla la mia lingua, nè le vostre orecchie col racconto di questi mostruosi travimenti.

Senza dubbio la cognizione di un Dio autore di tutte le cose; di una provvidenza che presiede agli umani destini; di una vita futura con le sue ricompense e castighi, queste preziose verità erano più o meno diffuse in mezzo alle nazioni pagane: oltrechè queste hanno la sempre viva loro radice nel cuor dell'uomo naturalmente religioso, erano anche conservate nella tradizione popolare, nei canti de' poeti, ne' libri sacri, negli scritti de' sapienti, nei codici de' legislatori. Ma ottuscherate dalle nuvole di superstizioni d'ogni genere, esse non tramandavano che una flosa luce, e non avevano che un debbole impero sul cuore e sulla condotta dell'uomo; lasciavano le disordinate passioni quasi senza freno e senza appoggio la virtù; e perciò ciascuna passione aveva i suoi altari, ed ogni passione era ivi divinizzata. Il cuore umano era pago e contento di trovar perfino nella religione l'apologia delle proprie debolezze; e ben si riflette ch'esso non si era rivolto nelle tendere dell'idolatria, che per immergersi più tranquillamente nel lago di tutti i vizi.

E chi verrà dunque a dissipare queste dense e profonde tenebre? da qual parte sorgerà la benefica luce? chi finalmente la farà splendere agli occhi de' popoli idolatri? possiamo forse aspettarla de' sapienti e de' politici? Per risparmiarci le aride discussioni, io mi appello sa ciò all'esperienza. Prima della nascita di Gesù Cristo erano scorsi molti secoli: uomini straordinari pel loro ingegno sapere e scoperte erano sorti fra le nazioni; conquistatori, legislatori, filosofi, poeti, oratori erano comparsi sulla terra. La Grecia aveva avuto i suoi Omeri, i suoi Soloni, i Licurgli, i

Platon, i Democriti; Roma i suoi Numa, i suoi Scipioni, i Catoni, i Varroni, i Ciceroni, i Virgili. Ma nel giro dei secoli si erano cominciati tutti gli eccessi, tutti i disordini che dovea strascinar dietro di se una crudeltà ed impura superstizione: ma il corso de' secoli non recava giacimenti né nuove cognizioni sulla religione e sulla morale, né la riforma salutare dei pubblici e privati costumi. Il mondo rimaneva sempre idolatra; esso non diveniva né più illuminato, né migliore, né più felice.

Dunque non rimane più speranza; l'uman genere è condannato a giacer sommerso per sempre nell'ignoranza, nella superstizione, e in tutti i vizi, se non vi ha altro rimedio alle sue sciagure che le lezioni della filosofia e della sapienza degli uomini. È noto, che nell'antichità pagana nessuna scuola particolare possedeva la verità tutt'intera; e che tutte avean per massima di rispettare in apparenza i culti stabiliti, e le superstizioni popolari. E quali filosofi avrebbero voluto d'altronde tentar la vera riforma della religione, dei costumi, delle popolari costumanze a dispendio del loro riposo e della loro vita? Qui sarà stato necessario al grand'uopo un sapiente più abile, più chiaro-reggente che i più bei geni di Roma e di Atene; assai potente per dominar su gli spiriti e su i cuori, per trionfar degli errori e dei vizi, per far prevalere la verità, e farne seguire le pure ed austere lezioni. Or questo personaggio straordinario, di cui il più sublime tra i greci filosofi avea quasi sentito il bisogno, e che sembrava invocarlo coi suoi desideri, questo personaggio divino dovrà discendere dal cielo, poiché la terra non saprebbe produrlo.

Compare finalmente Gesù Cristo, e tutto si dissipa il caos del mondo morale: egli evangelizza da se stesso il popolo giudeo, e si associa alcuni discepoli,

dei quali supporta la croce, e ne richiama l'ignoranza con una bontà senza limiti. Dice loro: « Andate, istruite le nazioni ». Fedi alla voce del loro Maestro, essi dividono per le diverse contrade del Mondo, e la parola della verità s'adoriziona da Gerusalemme fino all'estremità della terra. Già comincia un nuovo ordine di cose. Quelle verità capitali, le di cui conseguenze sono infinite, e sono il solido fondamento di tutta la morale di tutte le virtù sono allora pienamente annunziate ai popoli. La dottrina di un Dio unico, di una provvidenza, di una vita avvenire cioè tutta pura e sfolgorante del sero delle tenebre che l'avevano oscurata. Soprattutto in riguardo alla vita futura la Gesù Cristo brillare la verità in tutto il suo splendore. Tutti i suoi discepoli portano l'impronta di questa erudizione, tutta sì questa po- ne la sanzione della sua legge; e nel timore dei castighi, come nella speranza de' premi dell'altra vita, egli stabilisce un freno al vizio, uno stimolo alla virtù. Un Dio di esporsi ed interroga le coscienze; che dee remunerare tutto ciò che è bene, e punire tutto ciò che è male, che promette alla virtù un'immensa felicità, alle avventate ineffabili consolazioni; qual dotto mai quanto è potente! quanto è mai feconda! ed allorchando sarà scolpita nello spirito dei popoli con tutta la sua forza ed in tutta la sua purezza; che non potrà ella mai per cangiar la faccia del mondo?

Nò, Signori, Gesù Cristo non è già uno di que' ispirati che non fondano una nuova scuola, che per un piccolo numero di discepoli; esso è inviato per istruir gli uomini tutti. Oh quanto era degno della bontà di Colui che fa risplendere il suo sole sopra il povero non meno che sul ricco, per l'idiota egualmente che per il sapiente, di dare alla terra una religione, i di cui insegnamenti abbracciassero quella moltitudine che ha

sempre formata la più gran parte del genere umano; voglio dire gl'ignoranti, i poveri, gl'infelici! Che Socrate, allontanandosi dai sofisti del suo tempo si era approssimato a quella vera saggezza che insegna all'uomo a ben vivere; che Aristotele abbia espresso sulla morale bellissime sentenze; che Giocante abbia scritto un eccellente trattato sopra i doveri; tutte queste dotte lezioni, d'altre volte imperfettissime, tutti questi libri, non servivano mai alla moltitudine. Il solo Gesù Cristo con la sublime sua familiarità si abbassa insino ad essa, e da se medesimo, o per ognuno de' suoi discepoli. L'umana loro carità non fa distinzione alcuna né tra il Greco ed il barbaro, né tra il padrone e lo schiavo, ha tutti gli uomini suoi non servivano che altrettanti fratelli quali ha d'uopo illuminare: per essi la più alta sapienza si diffonde in tutti i ranghi e in tutte le condizioni; essa discende persino a tutti ciò che avevi di più oscuro e negletto; la verità diventa popolare. Cosa mirabile! altre volte senza lumi certi e senza domini stabiliti, la filosofia pagana era agitata da ogni sorta di dottrine, ed esitava dubbiosa anche su i punti i più fondamentali: ebbene! presentemente lo stesso popolo è illuminato; è immabilmente fissato su quelle verità, alle quali i filosofi non rispondevano che incerti e vacillanti; il popolo sa oggi ciò che era da quell'epoca ignorato. Interrogate in una nazione cristiana il più semplice pastorello sopra Dio, sopra la vita futura, su i doveri, e su tutti i punti della morale; voi lo troverete più istruito che non lo erano tutti insieme i sapienti della Grecia. Sì, l'idiota agricoltore in seno della sua famiglia, colle domestiche sue intrattenimenti, forse più veri saggi, che non potè formar Platone con tutta la pompa de' suoi discorsi; ed ecco ciò che ha fatto dire all'autore di una celebre predica: « Col

« fervor dei lumi che ha sparsi la cristiana religione , il » popolo stesso è più fermo e deciso sopra un gran nu- » mero di questioni interessanti , che non lo furono » tutte le sette dei filosofi ». Tale è adunque l'insup- » ponabil vantaggio dell'evangelica dottrina; essa ab- » braccia tutte le classi del popolo, non per corromperle, » ma per illuminarle intorno ai propri doveri; e egual- » mente propria e per i più semplici spiriti come per i più » elevati ingegni. E dessa il sole del mondo intellettuale » somigliante al sole visibile che anima l'intera natura, e » che rischiara la sottoposta valle come le alture cima » dei monti.

Io lo confesso, o Signori, in vista di tante e così pre- » ziose verità diffuse dal Vangelo in mezzo al popolo, non » so concepire come mai una sì violenta assaltò l'abbiamo » combattuto tanti scrittori dei nostri giorni. Si può far » a meno di non revider in essi gli nominal più sconso- » gliati ed imprudenti? non si potrebbe dir forse a » quelli che vorrebbero seguire tutt'ora le di costoro » tracce: qual cosa pretendete o voi che con tanto zelo » ed impegno vi affaticate a rovesciare il Cristianesimo? » Avrete voi forse sognata una società senza religione e » senza culto pubblico? Ma una tale pretensione è per vo- » rità così folle, così smentita dall'istoria di tutti i po- » poli, e supporrebbe un'ignoranza tanto profonda dell' » human cuore, che io non potrei per esser vostro in al- » cun modo aderirvi. Mi parlerete forse della legge natu- » rale, e di quella che vi piace appellare religione di So- » crate e di Marco-Aurelio? Ma non vi accorgete voi che » questi sono inutili progetti? Mi troverete voi in sulla » terra un sol popolo civilizzato il quale siasi limitato al » vostro puro naturalismo? Non ve n'ha un solo il quale » non siasi appoggiato a qualche vera o falsa rivelazione; » un solo che siasi finito nel puro deismo; un solo che

non abbia sentito il bisogno di un culto esteriore e pubblico. L'immaginar che il popolo potrebbe limitarsi alle idee di religione puramente speculative, è non conoscere affatto la sua natura. Ora, togliendo ad esso il cristianesimo, che altro vi resta a proporgli? Voi l'abbandonate all'incertezza; voi lo gettate entro un vortice di vane opinioni, in una specie di ateismo pratico, che produrrebbe in esso la rovina di ogni virtù; e finalmente torcerebbe a precipitarsi volentieri in una superstizione non meno forse guastata e perniciosa di quella del paganesimo. Riusciamo adunque, risaliamo a Colui che è il solo che possiede per essenza la vera dottrina. Prima di lui il mondo pagano non aveva né mezzi, né speranza per uscir dalle sue tenebre: Gesù Cristo pertanto è stato per gli uomini la luce e la verità. Ora aggiungo esser egli purimenti stato il riformatore del mondo coll'aver speso uno spirito di vita del tutto nuovo; onde potè dire: io sono la vita, *Ego sum vita*.

Se invece di contentarsi di gettare uno sguardo superficiale sulle nazioni pagane e cristiane noi vorremo ravvicinarle e confrontarle fra loro, rileveremo più che mai quanto grande e generoso benefattore dell'uman genere sia stato Gesù Cristo, coll'aver trasfusa nel mondo sociale quasi una nuova vita; e coll'aver esercitata una salutare influenza, sia sopra la società civile in generale, sia sulla società domestica in particolare, sia più specialmente sulla classe più numerosa di tutte le popolazioni; quella cioè dei poveri e degli infelici.

Cominciamo dal considerar l'influenza del Vangelo sopra la società civile. Quali disordini, quali eccessi, quali barbarie non presentava il mondo sociale sotto l'antico paganesimo! Quali barbarie nel pubblico cul-

to! Una costumanza che ha fatto parte della religione di tutti i popoli, fu quella d'immolar agli dei vittime umane; la storia attesta che tutti i popoli più o meno si sono imbrattati di queste superstiziose crudeltà. Qual barbarie nei giochi e nelle pubbliche feste! Avvi nulla di più ributtante che quei combattimenti dei gladiatori così moltiplicati presso il popolo romano (che pur si riguardava come il più civilizzato di tutto l'universo?) combattimenti nei quali si vedevano tante migliaia d'uomini scannarsi orribilmente tra loro pel solo diletto degli spettatori? Qual barbarie nelle guerre! Queste non erano troppo spesso se non guerre di sterminio che finivano colla distruzione delle città, col massacro degli abitanti, e colla schiavitù; qual barbarie nella legislazione relativamente agli schiavi, porzione così numerosa dell'umana specie! Essa lasciava in arbitrio dei padroni il prendere giuoco della loro vita come di quella dei più vili animali. Qual barbarie riguardo alla successione al trono! L'istoria c'insegna che quasi sempre i palagi dei regeanti non erano che il teatro di orrende carnicie.

Ora non v'ha un solo degli undici flagelli che non sia stato distrutto o raddeolito presso i diversi popoli, a misura che vi si è stabilito il Vangelo. Non si trova, è vero, o Signori, nel Vangelo né un trattato di politica sulla miglior forma del governi, né un codice di leggi civili, o delle regole precise sull'amministrazione degli stati; ma vi si rinvieno qualche cosa d'assai più prezioso ancora, adattato a tutti i tempi, a tutti i governi, a tutti i popoli. L'Evangelio consacra le massime che servono di fondamento a tutte le umane società. Per render l'autorità maggiormente inviolabile, gli attribuisce un'origine sacra, e la fa derivare dalla stessa Divinità. Per meglio assicurare la sommissione dei po-

poli, la presenta ad essi non come il frutto del timore, ma come un dovere della coscienza. Se comanda di rendere a Dio ciò che è di Dio, comanda egualmente di rendere a Cesare ciò che è di Cesare. Il rispetto ch'egli ispira verso la maestà dei regnanti è tale, che Tertulliano non temeva appellarla con energica espressione sione la religione della seconda Maestà linguaggio ben diverso da quello di certe sediziose dottrine che non lusingano la moltitudine se non per traviarla, e le parlano inconsideratamente dei suoi diritti per farla più facilmente dimenticare dei propri doveri. Tuttavia, per contenere la ricchezza e la potenza entro i limiti della giustizia, per prevenirla gli eccessi, il Cristianesimo abbassa ed umilia tutte le condizioni e tutti i ranghi di uomini a colui che si appella il Re dei Regi, il Signor dei Signori, riconducendo gli uomini di ogni classe al loro fin come alla propria comune origine, rammenta a tutti che son'occasione di perire saranno dal medesimo Iddio giudicati. I nostri santi libri non ispirano che sentimenti di pace, che perdono delle ingiurie; che moderazione nei desideri; che dispregio di quella gloria che non si accorda colla virtù; che vigilanza contro quelle passioni deviate in certo modo dal paganesimo, l'orgoglio, la cupidigia, la veduttr; sorgente avvelenata di tutti i disordini che hanno desolati gl'imperi, come le famiglie! Nella dottrina evangelica tutto posa sull'amor di Dio e degli uomini. Finalmente essa è annunciata ai popoli idolatri, e viene loro presentata con promesse magnifiche per i suoi fedeli seguaci e con terribile minacce per i duri cuori e ribelli; ora, a misura ch'ella conquista il suo dominio sullo spirito e sul cuore dei popoli, una felice rivoluzione si opera nei sentimenti, nelle abitudini, nella religione e nelle leggi. Si veggono cessare quei sacrifici di umane vittime,

ch'erano un'oltraggia tanto al Dio della bontà che alla stessa natura; gl'uomini si spogliano della lor ferocia; i governi divengono più giusti e più dolci, i popoli più sommessi e meno frequenti le rivoluzioni; più generosi ed umani si mostrano i vincitori; spariscono le guerre di sterminio, o almeno divengono più rare. I pagani segando le loro leggi, non erano obbligati a recuar per uomini i loro schiavi; ma l'Evangelio ordina di riguardarli come altrettanti fratelli. Così la carità evangelica moderna da principio, alleggerisce insensibilmente, e termina finalmente collo spegnere presso i popoli che rigonfia quel giogo umiliante e crudele che opprimeva col suo peso una così gran parte dell'umana specie.

Allorchè i barbari del Nord fondarono su i rovinosi avanzi dell'impero romano le nostre monarchie europee, fu l'Evangelio che temperò e inciviliò feroci costumi loro. Quel serpeggio che si stabilì allora presso i nostri padri, fu ben diverso dalla inumana schiavitù di Sparta e di Roma; in progresso si andò sempre più indebolendo; ed è specialmente al felice ascendente di un Pontefice romano, Alessandro III, come lo rileva il medesimo Voltaire, che è dovuta l'emancipazione della schiavitù di tutte le classi del popolo. Tal'è dunque la gloria del Cristianesimo; che se esso non distrusse tutti i flagelli dell'umanità, gli ha però tutti rannovati ed addolciti, ed ha svelato il gran segreto di concedere al tempo stesso e maggior libertà ai popoli e più soda stabilità ai governi. Ecco ciò che particolarmente ha così ben riconosciuto l'autore dello *Spirito delle leggi*, allorchè dice: « Se si volessero porre sotto Cocchio i continui massacrî del re o dei capitani greci » e romani, la distruzione di popolazioni e di città

« operata da questi modesti capi, il gusto, lo ster-
 « minio di un Timur e di un Gengiskàn che devasta-
 « rono l'Asia si rilevarebbe che noi siamo debitori al
 « Cristianesimo di un certo diritto politico nel gover-
 « no, e di un certo diritto delle genti nella guerra,
 « per cui l'umana specie non saprebbe mai abbastanza
 « professargli la sua riconoscenza ».

Che se i suoi nemici volessero in qualche modo far uso del diritto di ricriminazione, e accagionare al Cristianesimo le dissensioni, gli eccessi, le guerre delle quali esso fu il pretesto, io non discuterò in particolare simili accuse che formerebbero un giorno la materia di un ragionamento a parte; mi limiterò soltanto ad alcune riflessioni che sabbien generali, non saranno però meno decisive. Io vi domando, o Signori; avvi forse qualche vizio che il Vangelo non condannì, un eccesso che non riprovi, una virtù che non comandi, una perfezione che non consigli o non ispiri? e perchè dunque impetrate ad esso ciò che mai non deriva dalle sue massime, ma che è ben'al contrario la violazione delle medesime? Quante volte non ha l'uomo abusato delle leggi, della giustizia, della potenza per opprimere? Converterà dunque abolir per questo, e toglier da noi codici, tribunali, e governo? Quante volte non si è fatto mal'uso delle scienze e delle lettere per disseminar dottrine sovversive dell'ordine sociale? Sarà d'uso perciò che più non vi siano né letterati, né scienziati? La società civile ha fatti scoppiar disordini portati fino al più mostruoso raffazzonamento: sarà dunque di mestieri ricondursi per questo allo stato selvaggio? Sempre ci si dice ciò che può divenire un popolo quando si abusa della religione; ma non si dice giammai ciò che accaderebbe se fosse priva della religione; e certamente noi dobbiamo compiangere noi stessi se lo ab-

hanno così presto obliato. Non sarebbe gran fatto difficile di provare, che se venissero ad estinguersi i sentimenti religiosi, i costumi e le leggi mancherebbero del loro più stabile appoggio; non si potrebbero più contenere i popoli che per mezzo della forza, del terrore e di tutte le misure più violente dei governi dispotici; infine se l'Europa perdesse il Cristianesimo, perderebbe insieme con esso la civilizzazione e la libertà, per ricader nella barbarie. Lasciamo adunque agli spiriti inconsiderati e temerari le loro vane declamazioni, e diciamo con lo stesso autore dello *Spirito delle leggi*, che « è un pessimo ragionare contro la religione l'enumerar in un libro i mali de' quali è stata l'occasione, se non si numerano egualmente i beni ch'essa ha prodotti. Se io volessi, egli aggiunge, « narrar tutti mali che fossero le repubbliche, le leggi « civili, io direi cose da far spavento ».

Diciam in secondo luogo influenza del Cristianesimo sopra la società domestica. Sì; se noi penetriamo in seno delle famiglie per esaminare ciò che riguarda i genitori i figli gli sposi, qual nuovo sentimento di riconoscenza non ci deve ispirare la religione di Gesù Cristo!

Presso i popoli più civili del paganesimo la religione era così favorevole alle disordinate inclinazioni della natura e così poco reprimente, che per mantenere la subordinazione e la pace domestica, la legge spingeva la paterna podestà fino all'ucciso, e l'armava di quella spada vendicatrice, che non deve esser posta se non nelle mani depositarie del pubblico potere. Ma la nostra religione ha reso più saro, più profonda il sentimento della pietà filiale, ed ha sostituito al timore la permissione; onde l'autorità paterna, senza cessare d'esser autorovole e vigilante, ha perduta

ciò che avea di feroce; ed i nostri padri non sono più presso di noi inesorabili Diti. La madre cristiana non ha la dura ferocezza di quelle di Sparta; ma forte senza esser d'esser affettuosa, ella saprebbe da una parte, come la madre di S. Luigi, armar il braccio del suo figlio contro il nemico della patria, e dall'altra dirgli com'essa: « Io vorrei volervi piuttosto morto, che im-
» brattato di un tal delitto. »

Presso i popoli anche i più vastati, come i Greci ed i Romani, l'esposizione dei bambini e l'infanticidio erano autorizzati, ed ancora comandati dalle leggi in certi casi previsti e determinati. La religione, qual tenera madre la ricovra sotto la sua protezione queste innocenti creature, ed ha fatto abborrire una barbarie e un enorme delitto in queste antiche costumanze, nelle quali gravissimi legislatori non vedevano che un politico expediente.

Prima del Cristianesimo, la poligamia ed il divorzio erano quasi generalmente autorizzati dall'uso; uso che può riguardarsi senza dubbio come sorgente di sanguinose rivalità, che s'anguisciano, col dividerle, il coniugale affetto, e non può produrre il più delle volte, se non spose infelici ed oppresse. Ma ecco Gesù Cristo, che risanando il matrimonio alla sua primitiva unità, e stringendo con inascolibil nodo il legame nuziale, distrugge ciò che maggiormente avvalorò la tirannia degli sposi e contribuì all'avvilimento della donna. Per questo non è gli spezzato il giogo della servitù, ma bensì addolcito; essa è la compagna e non già la schiava dell'uomo. È incontrastabile, o Signori, che non v'ha religione in sulla terra, la quale abbia tanto protetta la donna, migliorata la sua sorte, e ad essa compensati tutti diritti e dignità nella famiglia, quanto il Cristianesimo. Per tal guisa il Cristianesimo

ha migliorata la condizione di una metà dell'umana specie. Ed a questo proposito, io non posso disprezzarmi dal far osservare così di passaggio, che la donna cristiana, la quale abbandona o dispregia la sua religione, vilipende e dimentica, senza riflettervi, il suo più gran benefattore, ed ha la disgrazia di aggiungere alla sua disordine una vera ed abominevole ingratitudine.

Dici, in terzo luogo, influenza sociale del Vangelo sulle classi più numerose di tutta la società; quelle cioè dei poveri e degli infelici. Qui appunto più che altrove spicca il suo trionfo. I Greci ed i Romani hanno grandeggiato in sulla terra per le lettere, per le arti, per la guerra, per la politica, e per la loro molto avanzata civiltà. La loro saggezza, la loro previdenza, dice « Flcury, giungeva perfino ad nutrire l'inerme e la sùb ed i mendicanti validi al lavoro; non si vede però presso di loro alcun ordine pubblico per provvedere a quei miserabili che non potessero provvedere alcun servizio ». Osservate all'incontro, come di tutti i generi di bisogni e di sventure che affliggono l'umanità, non ve n'ha un solo che sia sfuggito alla tenera sollecitudine della Chiesa. L'istoria ci ammaestra quanto animolla nella sua origine, questo spirito di carità, con qual tenerezza si segnalò anche la carità ai feroci delle persecuzioni; con quanto zelo si perpetuò esso di età in età fino al punto, in cui poté finalmente tutta spiegare la benefica sua attività in quella moltitudine innumerevole di soli preparati a riscatto dell'indigenza o dell'infelicità, e dei quali l'intero mondo è tutt'ora ricoperto.

Io credo di dover far rilevare a gloria di quel sesso più compassionevole, il quale con tanto coraggio consacrasi al sollievo dell'umanità sofferente, che la prima

persona nominata agli statuti cristiani come fondatrice di un pubblico asilo per i poveri, (e se non lice chiamarlo col suo proprio nome, di un Ospedale) fu Fabiola, dama romana del quarto secolo.

Qual bene ha potuto far la religione all'umanità, ch' essa non l'abbia in realtà prodotto? e, nei nostri tempi moderni, quante meraviglie non si sono per mezzo di essa operate! E non è forse la religione che riunisce una moltitudine di figli devoti, ed ha per essi quelle viscere di tenerezza che non hanno avuto le proprie sfortunate loro madri? Non è forse la religione che raccoglie i figli della classi più inferiori, e che senza strepito e senza fasto fa loro insegnar gratuitamente i primi elementi delle umane cognizioni utilmente alla più pura morale? Sì; è la religione che ispira la pietà accompagnata dal più nobile coraggio nel cuore di quelle Figlie della Carità, di quegli Angeli consolatori sempre pronti a voler dappertutto ove un grido della sventura li appelli. Chi dunque ha fabbricati sopra montagne ricoperte d'eterna neve quei ricoveri ospitali, ai quali lo smerrito viaggiatore è ben spesso debitore della conservazione de' suoi giorni? egli è il Cristianesimo. Chi dunque avea ispirato ad uomini generosi il disegno di pellegrinare su barbare e deserti spiagge, e collà presentarsi qual pietosi liberatori dei loro fratelli in dura schiavitù costretti? egli era il Cristianesimo. Anche al dì d'oggi qual è mai l'asina secreta di quelle Società che visitano compassionevoli gli asili della miseria, discendono nel fondo delle prigioni ad estrar l'ignoranza; e sembrano possedere il balsamo delle consolazioni per venarlo a disincubar ogni dolore, il tesoro delle beneficenze per soddisfarlo in tutti i bisogni? egli è il Cristianesimo. A lui finalmente è dovuta la gloria impareggiabile di aver

nel nuovo Mondo umanizzate illuminate, incivilite popolazioni di selvaggi, e fondate quelle cristiane repubbliche, che per la innocenza de' costumi, per la saggezza delle leggi, per la felicità domestica e civile, tanto sorpassavano la repubblica di Sparta, quanto l'Evangelio sorpassa il paganesimo. Confessiammo adunque di buona fede che il Cristianesimo ha tutto operato a piè della società, della famiglia, e degl' infelici; e che, se ancor non produce maggiori beni, non gli ad esso, ma a noi soli attribuir se ne dee la colpa.

Ecco pertanto, o Signori, qual è questa cristiana religione, non come si studiano rappresentarla i perfidi suoi nemici in certi quadri, per tratteggiar i quali hanno stinti i ributtanti colori dal lutto delle passioni, e dalle illusioni della mala fede e dei pregiudizii; ma qual'è sortita pura ed immacolata dalle mani del suo divin Fondatore; circondata cioè da tutti i lumi che ha diffusi, da tutte le virtù che ha ispirate, e dalle vittorie che ha riportate sopra i vizj e sopra tutti gli errori; ecco qual è quella salutare religione, che gente malvagia avrebbe voluto rapirci, e che era talmente collegata alla nostra monarchia che la rovina dell'una non potea se non trarre con se la certa rovina dell'altra. Sare finalmente il fausto giorno di rinnovar per sempre l'antica alleanza dell'altare col trono. Torniamo, o Signori, torniamo pel nostro interesse, per la nostra felicità a quella religione per sì lungo tempo tenuta a vile e dispregiata; torniamo ad essa che sola può cicatrizar le nostre plaghe, metter fine alle nostre calamità, consolidar la pubblica pace; che in una parola, può sola rigenerar la monarchia nella sua vecchiezza come sola poté fondarla nella sua infanzia, e farla crescere ancora con nuovo lustro di gloria e di prosperità.

ECCELLENZA

DEL

MISTERO DELL'INCARNAZIONE.

Dopo aver promulgato l'Evangelo e fondato una Chiesa cristiana nel seno di una delle città le più floride e le più voluttuose della Grecia, in Corinto, l'apostolo S. Paolo indirizza a que' suoi fedeli due epistole, che noi abbiamo ancora, colle quali procura confermarli nella fede ricevuta. Nella prima soprattutto egli s' impegna a sviluppar loro i misteri di Gesù Cristo; d' un Dio tutt' uomo, il quale nella sua umanità vive, soffre e muore come noi, nonché per noi. A questo proposito dice loro parole tali, che furono dapprima uno scandalo per il Giudeo ed una follia per il gentile, come sono tuttora così risoluti per l' incredulo, così aspre per una moltitudine di cristiani deboli dei giorni nostri, che forse ne rimarrà malcontento anche la superba delicatezza di qualcuno de' miei lettori. S. Paolo non temeva punto di asserire che la saggezza dei filosofi de' suoi tempi non era che stoltezza, e vanità la scienza loro; ch' esso contava per nulla gli studiati discorsi dell' umana eloquenza; che tutto il suo

sapere ora Gesù Cristo; che si faceva una gloria di non conoscere altro che Gesù, e Gesù stesso crocifisso: *Nonne jactantur nos scire aliquis inter vos, ut i Jesus Christum et hunc crucifixum*. Qual linguaggio, o Signori! quanto doveva sembrar stravagante nel secolo specialmente in cui viveva l'Apostolo! secolo del brío, della scienza e della voluttà! Ciascun popolo aveva allora i suoi eroi de' quali cantava l'impresa; i suoi oratori di cui vantava l'eleganza; i suoi sapienti de' quali ammirava le massime; i suoi reati de' quali incensava gli altari, ed ecco che un uomo sconosciuto, senza credito e senza potere, cattivo di una nazione avuta in dispregio, un giudeo, un barbaro, viene ad annunziare alla terra, alla Grecia stessa tanto colta e civile, che già che faceva il soggetto della sua ammirazione o del suo culto era un' ammasso di menzogne e di follie; che la vera e soda gloria, che la prima e principale di tutte le scienze consiste nel riconoscere un nuovo personaggio morto su d' una Croce, Gesù, e Gesù crocifisso: *Jesus Christum crucifixum*. Così la previdente sagacità dei politici, la sapienza dei saggi, le famose scuole di Babilonia e di Atene, i giuristi tanto celebrati della Grecia, la stupenda bellezza de' suoi edifici, il suo fiorente commercio, i vantaggi della sua posizione, tutto ciò sparì e agli occhi e dal pensiero dell'Apostolo; nel cuore pieno e fervente sul quell' unico oggetto che l'occupa, che ama, che adora, egli non predica che lui solo a tutte le nazioni, e quasi unico oggetto della sua mente e del suo cuore è Gesù Cristo. Si fosse almeno contentato l'Apostolo delle Genti di appellar i popoli a contemplar in Gesù la santità della sua vita, la purezza delle sue virtù, la bellezza della sua dottrina, il suo amore per gl' infelici, le splendidezze delle meraviglie che si moltiplicavano sotto i suoi passi, i trionfi

dei suoi discorsi sopra i cuori i più rubelli: nè, l'Apostolo non teme di attirar gli sguardi dell'Universo sui patimenti e sulla morte del suo divin Maestro. Uno spettacolo sanguinoso; istrumenti di dolore; un corpo tutto straziato da piaghe; una Croce; ecco ciò che Paolo mostra con trasporti di compiacenza agli occhi della nazione. Gesù crocifisso: ecco la scienza ch'egli vuole insegnar agli uomini sapienti e sensuali: *Sciam et haec transfiram*. Concepire il progetto di far adorar per tutta la terra come Dio un personaggio morto sopra una croce infame a guisa di un malfattore, e riuscire nel proposto disegno in maniera da conquistar a questo crocifisso l'intera mondo! Qual pensiero! quale e quanto successo! Oh come qui restano tutte confuse l'umano idea! oh come questo pensiero, profondamente meditato, discoper nel Cristianesimo un non so che di più sublime di tutte le invenzioni dell'uomo, ed una certa potenza del tutto divina!

Notabbiamente in addietro, o Signori, esposto qualche documento della divinità della nostra religione e di Gesù Cristo, suo fondatore, ed abbiamo già dimostrato che bisognava venerarlo ed adorarlo non solamente come un uomo amico di Dio, ma ben'anche come un Uomo-Dio. Su questo mistero posa inferamente tutto il cristianesimo; e sovra tal mistero, considerato come viene insegnato dalla Chiesa cristiana, con le sue conseguenze e con le sue concezioni, mi propongo intrattenervi quest'oggi. Io bramerei farvi sentire tutta la bellezza, e tutte l'eccellenze di una religione ch'è fondata su tal fondamento. Abitatori di una città che è il centro delle scienze, delle lettere e delle arti, dimentichiamo per un istante (come altravolta l'Apostolo nel mezzo di Corinto) dimentichiamo i suoi magnifici palagi, i suoi deliziosi giardini, le sue dome

accademie, l'immensa sua popolazione, i capi d'opere che l'abbelliscono: cose son queste che si delibano al tempo ed all'uomo. Solleviamo più in alto i nostri pensieri; procuriamo di formarci giuste e nobili idee della religione che noi professiamo, e di scoprir qualche cosa di quei tesori di lumi e di sapienza che l'Apostolo ravvisava in Gesù Cristo. Dimostriamo, che ben lungi dall'arrossire delle umiliazioni e della morte del divin fondatore della religione, debbe al contrario il cristiano formarne una gloria; giacchè il Cristianesimo riceve suo splendore ed una maestà sorprendente da quell'ombra istessa che sembrava a prima vista oscurarlo ed avvilirlo. Il mio disegno pertanto è di presentarvi il mistero dell'incarnazione, ossia la dottrina di un Dio fatto uomo per noi, nel suo vero punto di vista, e di vendicarlo dalle aggressioni dei suoi nemici. Perciò io procurerò, in primo luogo, di mostrarvi ciò che questo mistero contiene di grande e di bello; in secondo di farvi conoscere quanto siano malfondati gli argomenti dell'irrazionalità contro di esso. Tal'è l'argomento di questo Discorso sopra l'eccellenza del mistero dell'incarnazione.

Essa è una verità che si fa a tutti egualmente sentire, ispirata dalla sua ragione, e soprattutto ammirabilmente sviluppata nel cristianesimo, che l'èdile nulla poteva creare se non per la sua gloria; che egli solo è il fine unico di tutte le cose, per la ragione istessa che n'è il solo principio. Se noi consigli della sua sapienza ci decretava di comunicare ad altri l'essere di cui è la sorgente e la pienezza, non poteva aver altro disegno che d'imprimere nelle sue creature l'immagine delle sue perfezioni, di manifestarsi, d'esser conosciuto, adorato, glorificato. Di lui sta scritto: *Io sono il*

principio ed il fine, ed il *serio-diose*, sono già tremil'anni, che « il Signore ha fatto per se tutto ciò che ha fatto » *Quoniam propter semetipsum queratque est Dominus*. Né supponga ch'egli non troi in se stesso la sua felicità; che per essere felice abbisogni della conoscenza e degli omaggi delle sue creature; ma agli dare a se stesso il diritto inalienabile di non spogliarsi del supremo dominio che ha sopra di esse, e di esigerne perciò un tributo di dipendenza e di amore. Tra gli esseri creati, colui che a se bada unicamente, unicamente a se solo, e costituisce se stesso per termine delle proprie affezioni, non solo è un'egoista agli occhi della ragione, ma è di più, agli occhi della religione, un usurpatore sacrilego dei diritti della Divinità. Perciò sta scritto nei libri santi che *Idolo* è un *Dio* geloso il quale mai non cede ad altri la sua gloria. Perciò in quella preghiera tanto semplice ed insieme sì sublime che Gesù Cristo ha insegnata a suoi discepoli, il primo voto che noi facciamo è che il santo nome di Dio sia onorato; che il suo impero sia dappertutto riconosciuto; e che la suprema sua volontà sia nella terra come nei cieli adempita. Ma per conseguire quest'unico scopo della creazione, quello cioè di procurare la sua gloria, che dover fare il creatore? qual piano dover seguire nella formazione tanto del mondo intelligente, che del materiale? Non appartiene certamente a noi tracciar le vie ch'uso dover seguire; e se la rivelazione non fosse venuta a sollevare su nostri sguardi un lembo di quel velo, che si nasconde la profondità dei divini segreti, le nostre idee sarebbero rase oscure ed incerte. Io considero adunque le cose come appunto il Cristianesimo ce l'insegna. Se da una parte io apprendo che *Idolo* nella creazione dell'universo ha dovuto esser la sua gloria, dall'altra io trovo che per mezzo della incarnazio-

siano quanto Giorgio vien esaltato nella più meravigliosa maniera; e perchè? perchè allora gli onaggi dello creatore prendono un carattere di grandezza del tutto divina. Il mondo intero adorando Idolo per mezzo dell'Uomo, l'Uomo adorandolo per mezzo di Gesù Cristo, e Gesù Cristo nascendo insieme a Dio ed Uomo, ne risulta che Dio è conosciuto e glorificato in Dio. E questa una concettazione di verità e di razionalità che richiama l'intera vostra attenzione.

Noi apprendiamo dai libri santi che Idolo, sortendo dall'eterno suo riposo, dona l'essere a ciò che non l'aveva e trae dal nulla con tutte le sue meraviglie l'universo intero. Già le stelle scintillano a guisa di diamanti sulla volta celeste; il cielo riempie colla sua luce la vastità dello spazio; la luna presiede alla notte; i mari sono rinchiusi nelle prigioni degli abissi, la terra fecondata adorna di fiori e si carica di frutta; una moltitudine di esseri diversi popolano le acque, la terra, i mari, tutto obbedisce alle leggi del Creatore onnipotente; e nulla v'ha che non sia infinitamente corrispondente ai suoi disegni. Onde il sacro scrittore ce lo dipinge come compiacendosi di tutto ciò che aveva creato nel mondo visibile nel rilevar che ciascuna cosa era ben collocata; che ciascun tratto di quest'immenso quadro era disposto con ordine e bellezza; e che nel suo insieme esso serviva dovere alle vedute della sapienza pel giro dei secoli: *Fallit Deus quod erat bonum.*

Ma che importa finalmente questo universo materiale, e qual gloria ne risonda al suo Creatore se poi non esistono esseri intelligenti che possano conoscerlo ed adorarlo? le creature insensibili, il sole, la luna, la terra e i mari, nè tra loro stessi si conoscono, nè conoscono Dio; non hanno nè il raffinamento della propria esistenza, nè quella dell'esistenza del loro autore; so-

no esse incapaci di riferir a Dio per mezzo della riconoscenza ciò che hanno ricevuto dall'onnipotente suo mano. Iddio non è certamente simile a quegli artefici incerti dello sviluppo dei propri talenti, i quali si deliziano del fortunato esperimento della loro industria; desso non avea bisogno di far prova di sua potenza nella produzione di questo mondo; ed il cercarlo semplicemente senza alcuno scopo ulteriore sarebbe stata cosa poco degna di lui. Non temiamo di asserirlo; la creazione della natura materiale, senza la creazione della natura intelligente, nulla offrirebbe che fosse degno della Maestà suprema. Se esistesse la materia soltanto, tutto sarebbe morto nella natura: questo mondo intero presenterebbe un'immensa solitudine; sarebbe un palagio senza padrone, un tempio senza pontefice. Che fa pertanto il creatore? dopo aver formato l'universo materiale con tutte le sue bellezze e meraviglie, la acclama ed lo rappresenta come tra se meditando qualche cosa migliore di tutto ciò che avea fin allora prodotto. *Facciamo, egli dice, l'uomo a nostra immagine.* Con tal disegno, la possente sua mano dà forma alla fragil creta, e quindi l'anima con un soffio della sua divinità; ed ecco l'uomo, che per il suo spirito partecipa di Dio, e pel suo corpo della terra; che porta impressi nell'anima sui tratti delle perfezioni divine, le quali si vedono risplendere perfino nella sua fronte; che si sente, a scongiurar del suo creatore, capace d'intelligenza e di amore, e che essendo un essere libero, renderà per mezzo di quest'istessa libertà omaggi più gloriosi alla Divinità, e meritorj per se medesima. E lo stesso Iddio che, comunicandogli qualche cosa della sua sovranità, lo stabilisce re della terra, e a lui sottomette tutti gli enti che crescono, vivono e respirano sulla sua superficie. Da questo mo-

mento, la creazione creata ad avere uno scopo degno del sommo autore di tutte le cose. Le creature insensibili esistono per l'uomo, e l'uomo, creato per Iddio. Gli esseri materiali non conoscono Iddio, ma essi lo fanno conoscere, essi lo manifestano, e rendono in qualche modo le di lui perfezioni visibili. Il loro splendore, la loro bellezza, la loro armonia eccita l'uomo a lodarne ed a glorificarne l'autore. Il sole e gli astri sparsi sul firmamento, non sono loro altrettanti specchi da' quali vengono a riflettersi per ogni parte su i nostri occhi i raggi della Divinità! Se il profeta invita tutte le creature inanimate, la terra i mari, i venti e le tempeste, a benedir mai sempre il Creatore, non è questo per sua parte un semplice divoto entusiasmo del cuore suo; ma è di più una maniera di far conoscere che esse per la magnificenza ed il concerto de' loro movimenti, per lo spettacolo meraviglioso che presentano, si stimolano a pergere la loro voce al nostro comune padrone il tributo delle loro lodi unitamente ai nostri omaggi. Noi possiamo anche aggiungere che l'uomo non è qui un semplice spettatore, ch'esso non è soltanto un testimone sorpreso d'ammirazione, ma che anzi nella creazione tutto ad esso si riferisce. Egli è vero, che noi non sappiamo ciò che avvenga negli altri mondi, se se Iddio vi abbia o no collocati esseri capaci di conoscerlo; ma sappiamo però che l'uomo gode di tutte le opere della benedica sua destra. Sì; l'aria, la luce, gli astri, tutto serve agli usi suoi, a suoi bisogni, a suoi piaceri; e senza pretendere che questo mondo sia stato pe'volto esclusivamente per l'uomo, resta però sempre incontrastabile ch'esso può riguardarsi come un punto centrale in un'osfera immensa. Perciò noi siamo autorizzati ad affermare che le creature materiali benedicono, adorano il loro creatore, non per loro

stesse, ma per mezzo dell'uomo che le conosce, che per esse s'innalza fino al loro autore, e che qual sacerdote dell'intera natura, offre alla Divinità il sacrificio dei comuni omaggi.

Senza dubbio quegli omaggi delle creature inanimato, tributati per mezzo dell'uomo, e quelli dell'uomo stesso nelle sue adorazioni personali, potevano essere gradevoli alla Divinità. Soprattutto allorché i nostri primi padri erano ancora in tutta l'integrità della loro natura originale, ricchi del doni i più preziosi, con un cuore tutto penetrato dai sentimenti di riconoscenza e di amore, si rivolsero verso quel Dio che aveva loro dato la vita e berli così perfetti, l'espressione del loro affetto non potea non piacere a Colui che ad essi l'ispirava. Ma finalmente l'uomo, per quanto virtuoso e santo voglia noi supporlo, è sempre un essere limitato, i suoi omaggi scaturiscono sempre da una natura troppo debole per non restare ad una infinita distanza da una grandezza infinita. Chi dunque riempì quest'immenso intervallo? Come l'uomo supplirà a ciò che gli manca, per offrire a Dio un tributo che sia in qualche modo proporzionato alla sua maestà? Ben si conosce che gli omaggi resi alla potenza o al merito, sono tanto più gloriosi quanto la persona da cui sono offerti ha in se stessa più di grandezza e dignità. Così un potente monarcha, per quanto sia onorato dagli omaggi dei suoi sudditi, lo sarebbe anche maggiormente da quelli dei re di'egli volente prostrato a pie del suo trono. Ma come finalmente potrebbe l'uomo avvicinarsi all'infinita maestà del suo Dio? E qui appunto è dove prestare cominciò, o Signori, ciò che vi ha di bello e di sublime nell'incarnazione del Verbo. Non pretendo io già che questa fosse necessaria; che Dio sia stato obbligato a scegliere quell'ordine di cose in cui dovesse scendere;

che egli non aveva che questo mezzo per creare il più perfetto dei mondi, e che egli fosse costretto a crearlo. Io non voglio esaminare questa dottrina di Leibnizio e di Malebranche: è più facile il volgere in ridicolo che il confutare l'ottimismo di questi due gran filosofi; ma si può benissimo non scorgervi che un segno sublimo; e quantunque siasi cercato appoggiarla a speciosissime ragioni io sono però ben lungi dal vedervi una realtà. In questo momento, scrive da ogni spirito di sistema, io mi limito soltanto a ciò che insegna il cristianesimo. Qual cosa è adunque accaduta? Il Figlio eterno di Dio si unisce all'eterna natura; in questa natura, egli si abbevera e si nutre di eternità all'Altissimo; nel tempo istesso si forma un popolo di adoratori che si associa, penetra, e riempie del suo spirito; diviene capo di un corpo misterioso di cui noi cristiani soprattutto siamo membri. Or da questo punto rilevato con qual verta magnificenza si sviluppa e si manifesta il gran piano della creazione! Gli esseri materiali adorano Iddio per la mediazione dell'uomo; l'uomo adora Iddio per mezzo di Gesù Cristo; e Gesù Cristo Uomo-Dio l'adora per se stesso in una maniera degna di Dio! Così per una conseguenza dell'incarnazione del Verbo Divino, l'Universo forma un concerto stupendo di lodi infinite all'infinita Maestà che n' è l'oggetto.

Non è già questa una nuova teologia; essa viene in sequela del mistero dell'Incarnazione ben compreso; ed io credo trovarne gli elementi in S. Paolo, il quale avea così addentro penetrato nella profondità del mistero. Difatti, nella Chiesa di Corinto fondata da quest'Apostolo, era insorta qualche dissensione: i fedeli sembrava che si dividessero tra coloro che li avevano più particolarmente istruiti; gli uni erano per Ce-

sa, gli altri per Apollo. L'Apostolo, onde dar fine a queste vane dispute, rammenta loro che gli uomini sono un nulla; ch'essi dovessero mettersi al di sotto di tutti questi umani riguardi; riflettere che la loro vera gloria ed il loro desiderio dell'essere soltanto quello di appartenere a Gesù Cristo; che a lui essi tutti appartengono; e su tal proposito loro dirige queste notevoli parole: « Sì, ogni cosa è per voi, sia il mondo, sia la vita, sia la morte, meno le cose future; tutto è per voi; voi però siete di Gesù Cristo, e Gesù Cristo è di Dio, e Dio sia vostra pace; voi autem Christi; Christus autem Dei.

Diamo qualche schiarimento su questo pensiero dell'Apostolo, così degno delle nostre riflessioni. La religione ci insegna che i nostri progenitori avendo diventati peccatori, l'Idolo non li abbandonò dopo la loro caduta; ma che nel tempo stesso che li punì della loro ribellione, promise ad essi, egualmente che alla loro posterità, un Riparatore. Una tal promessa comunicata alle prime famiglie del genere umano, si perpetuò per una serie non interrotta di generazioni che fedelmente la custodirono, fin tanto che un popolo particolare, il popolo Ebreo, ne fu specialmente il prediletto depositario. Questo liberatore doveva esser Gesù Cristo, Dio insieme ed Uomo; che colla sua morte espierrebbe i delitti della terra; e che per i suoi meriti, abbracciando tutte l'età, santificherebbe tutti i giusti dall'origine fino alla consumazione dei secoli. Tale la fede cristiana sulle promesse e sugli effetti dell'incarnazione: ora cercate la gloria che ne ridonda a Dio.

Se il sacrificio di Abele di Noè di Abramo di Melchisedec, se le misteriose cerimonie dell'antica legge, se la fede de' patriarchi, le voci de' profeti, le

virtù di tutti i giusti che sono comparati prima del Vangelo non avessero avuto alcun legame con il futuro sacrificio di Gesù Cristo, essi non avrebbero avuto che uno scemo merito e limitato; ma per la loro unione con i meriti dell'aspettato liberatore, acquistavano un valore immenso, ed avevano una qualche proporzione con la Maestà divina. Così, anche prima di Gesù Cristo, le creature insensibili lodavano Iddio per mezzo dei giusti della terra; i giusti per mezzo di Gesù Cristo; e Gesù Cristo da per se stesso, in una maniera degna di Dio; *Omnis venter nasci, vos autem Christi, Christus autem Dei*. Seguendo la medesima idea, quel gloria non dovea ridondare a Dio dallo zelo degli Apostoli, dai combattimenti dei Confessori, dal coraggio dei Martiri, dalle preghiere dell'anime pie, dalla rassegnazione dei cristiani tribolati, dalle liberalità insuperabili della carità, da tutte le virtù edificanti e sublimi che sono della religione ispirata? Imperocchè questa gloria, sebbene tributata da una deboli creatura, diventa come infinita per l'unione dei fedeli con l'Uomo-Dio. Tutto è per l'anima fedele; l'anima fedele appartiene a Gesù Cristo; e Gesù Cristo è tutto di Dio: *Omnis venter nasci, vos autem Christi, Christus autem Dei*. Ma ciò non è ancor tutto: la religione, sebbene sotto forme differenti, è nondimeno tanto antica quanto il mondo istesso; essa si è con lui perpetuata per durar anche dopo di lui. È questa un germe che sboccia ne' tempi de' patriarchi, cresce sotto la legge mosaica, si sviluppa sotto la legge evangelica, e riceve lassù ne' cieli la sua piena e perfetta maturità. Ivi tutto è consumato; gli eletti non formano che un sol tutto con Gesù Cristo; e Gesù Cristo non è che un sol tutto col suo Padre celeste; la gloria del capo riflette lamincosamento su tutte le membra. Per di lui mezzo

i Santi lodano, esultano per sempre le magnificenze e la misericordia del Dio che li glorifica; e le loro adorazioni identificate con quelle di Gesù Cristo Uomo-Dio, sono infinite come il Dio che n'è l'oggetto. Così per una sequela del mistero dell'Incarnazione, l'Idolo ha ricevuto sin dall'origine, e riceverà al di là di tutti i tempi, gli omaggi infiniti com'esso. Qual religione pertanto più degna di Dio, e insieme più gloriosa per esso, d'una religione fondata come la nostra sul mistero dell'Uomo-Dio? Quand'anche non fosse questo che un puro sistema, sarebbe nondimeno la più sublime delle umane concezioni; ma detto è troppo al di sopra dell'uman pensiero perchè l'uomo l'abbia potuto inventare. Or più non istipisco io che il fallo dei nostri progenitori abbia dato luogo all'incarnazione del Verbo; che questa incarnazione dovendo procurare a Dio una gloria sì grande, la Chiesa, nel tempo stesso che compiansi il peccato originale, se ne consoli per lo spettacolo degl'ineffabili vantaggi che la provvidenza ne ha saputo ritrarre, onde è che non teme di esclamare: « O felice colpa che ha meritato di avere » un tal Riparatore! « O felice colpa quae talcm meruit habere Redemptorem!

Ora, facciamola osservare di passaggio, o Signori, nel terminer la prima parte di questo Discorso; la dottrina che io vado esponendo dovrebbe esservi tantopiù cara, in quanto ella è più gloriosa e consolante per noi: paragonatela a quella dei materialisti de' nostri giorni, e decidete. Gli atei hanno calatamente deprecata la dignità dell'umana specie; essi volevano rialzare la mortalità dell'uomo abbatte sotto il giogo della superstizione, e frattanto con i loro sistemi essi non potevano che corromperla ed avvilirla. Qual cosa c'è insegnato essi nell'origine e su i destini dell'uomo?

Eccò lo fan nascere non si sa in qual modo; lo fanno giungere per mezzo di bizzarre metamorfosi, dall'essere minerale all'essere vegetabile, dal vegetabile all'animale, fino all'essere umano; non ravvivano in lui che un poco di loro organizzazione; lo fan morire tutt'infine come un'insetto; ed ecco ciò che si è per lungo tempo appellato, e spesso si appella tuttora filosofia. Per renderci virtuosi, l'ateo ci toglie dapprima ogni credenza nella Divinità; e per ciò appunto ci abbandona in balia di tutti i vizi senza freno che ne ritenga; per consolarsi dei mali della vita, ci parla della insuperabile necessità che ci tirannaggia e ci opprime. Orgoglio invece di dignità; licenza in scambio di libertà; passioni in luogo di virtù; parole barbare o uno spaventoso suicidio per sola consolazione; ecco tutti i doni che l'ateo offre all'umanità; e se una felice incarnaguerita non lo rendesse migliore dei suoi sistemi, si potrebbe dire, Ecco l'uomo dell'ateismo. Al contrario, fatto ad immagine del Dio suo creatore; animato da uno spirito immortale; egli solo particolarmente distinto, e stabilito re della natura e cagione della sua intelligenza; sostenuto nei suoi mali dalla speranza; nobilitato, perfezionato e quasi divinizzato per l'unione del Verbo coll'umana natura; reso partecipe dei meriti e della santità di Gesù Cristo; destinato a regnar con lui nell'eternità; ecco l'uomo della religione. Ora decidete da qual parte sia la grandezza, e da quale l'abbiezione. Ma io vi ho abbastanza trottati, o Signori, su ciò che vi ha di grande e di bello nel mistero dell'incarnazione; resta ora ad esaminare se l'incredulo sia fondato nei suoi argomenti contro questo mistero.

Se voi ascoltate gl'increduli, essi vi presenteranno il mistero dell'Incarnazione come un bizzarro miscuglio di contraddizioni, di crudeltà, d'ingiustizia, di bassesse, indegno della bontà e della grandezza di un Dio. Un Dio, vi diranno, immortale impossibile, immenso, esser racchiuso entro un corpo mortale, nascere, soffrire, morire! quale assurdità! Un Dio che, in vece degli uomini colpevoli, condanna a morte Gesù Cristo, l'innocenza istessa: quale ingiustizia! Un Dio strascinato vilmente tra gli obbrocchi e le umiliazioni! qual cosa di più ributtante, di più indegno della suprema Maestà! Non vogliate, o Signori, di tutto ciò spaventarvi. Questi vani argomenti non passano che sopra vane nozioni; e voi li vedrete tutti venir se vorrete secondarvi per un istante (onde acquistare giuste idee) primieramente, su quanto costituisce il fondo istesso del mistero, nel quale l'insegna la religione; secondariamente sulla vera grandezza, come se la presenta la sana ragione; ed in terzo luogo, su i mirabili e divini effetti che sono derivati da queste istesse umiliazioni, delle quali cerca prevalersi l'incredulo contro Gesù Cristo.

E primieramente importa soprattutto di considerare il mistero dell'Incarnazione nel quale viene dalla religione proposto, e non come potrebbe immaginarlo il pregiudizio e l'irriflessione. La religione s'insegna, che unendosi il divin Verbo all'umana natura, nulla ha perduto della sua grandezza, nè ha cosa alcuna della nostra debolezza contratto; che in Gesù Cristo, Dio ed uomo ad un tempo, la Divinità rimane sempre impossibile ed immortale. Sarebbe senza dubbio cosa assurda il pensare ch'essa fosse contenuta in un corpo umano, come un liquore è contenuto entro di un vaso o come noi siamo rinchiusi in questo tempio; ma nel

tempo istesso che Dio il tutto riempie con la sua immensità, può anche rendere la sua presenza più sensibile in alcuni luoghi particolari; nel tempo istesso che comparte a tutti noi e moto e vita, egli ha potuto unire all'umana natura la sua maniera più intima, per governarla e dirigerla con un'azione più speciale. In Gesù Cristo la natura umana era unita alla natura divina, come nell'Uomo il corpo è unito all'anima. Questa comparsazione, benchè imperfetta, serve egualmente a rischiarezze il mistero; ed in tutti i tempi i dottori della Chiesa Cristiana ne han fatt'uso. Difatti, o Signori, l'uomo è tutt'insiema spirito e corpo; in ciascun di noi, lo spirito ha le sue funzioni, come ha le sue proprie il corpo; ma è ricevuto nell'umano linguaggio che tanto le une che le altre vengano attribuite alla persona; quindi, secondo che l'uomo si esamina o in riguardo al suo spirito o in riguardo al suo corpo, si può, si dee anzi affermare del medesimo uomo, ch'egli è beato e intelligente, incorruttibile ed incorrutibile, mortale ed immortale. L'applicazione è sensibile: bisogna saper distinguere in Gesù Cristo ciò che è propriamente dell'uomo da ciò che è propriamente di Dio; in lui, è la natura umana che soffre, la natura divina è impassibile; ma per una sequela dell'unione delle due nature, si dee dire dello stesso Gesù Cristo ch'egli è Dio ed uomo, generato nell'eternità e nato nel tempo, sempre vivente e moribondo sulla Croce. I cristiani fanciulli, istrutti nei primi elementi della religione, sanno rispondere che Gesù Cristo è morto come Uomo, e non già come Dio. In Gesù Cristo, il Verbo dirige, governa l'umanità; ed ecco perchè ad esso debbon attribuire i patimenti e la morte, il di cui prezzo per la stessa ragione diventa infinito.

Se Gesù Cristo innocente fosse stato condannato per i delitti dei colpevoli, ed avesse subito a suo malgrado la pena da lui non meritata, ciò sarebbe senza dubbio un'ingiustizia. Ma supponete da una parte che Dio, giustamente irritato contro le iniquità degli uomini, esige una riparazione dagli oltraggi recati alla sua maestà; supponete dall'altra che il Verbo divino, per uno slancio dell'infinita sua carità, s'interponga per mediatore, offra se stesso vittima volontaria, e che per compire questo amoroso disegno prenda una natura simile alla nostra, onde soffrire e morire: dov'è allora l'ingiustizia? Assumiamoci piuttosto con quanta sapienza, nel sacrificio di Gesù Cristo, la giustizia si colleghi colla misericordia. La giustizia di Dio resta pienamente soddisfatta con una riparazione degna di lui, e la sua bontà risplende nell'accettare una soddisfazione ch'essa poteva ricusare. Un esempio familiare può spandere una gran luce su tal materia: suppongeti un monarca offeso da suoi sudditi ribelli; egli ha il diritto di esercitar sovra essi una strepitosa vendetta e di non aggradire le soddisfazioni offerte dai colpevoli. Ebbene! suppongeti nel tempo istesso che l'unico suo figlio si presenti per mediatore, che a nome dei sudditi rivoltosi si prostri ai piedi del trono paterno, e che dal padre venga accettata la sua mediazione: dove qui si troverebbe l'ingiustizia? I diritti del trono sarebbero vendicati, e risplenderebbe peranche la clemenza del principe; di più, la gloria del padre essendo quella del figlio, potrebbe dirsi che l'onore che ridonderebbe al padre dalla riparazione del figlio tornerebbe a riflettere sul figlio medesimo. Io però non pretendo con ciò di aver sgombrato tutte le nuvole che adombrano il mistero, poichè allora non sarebbe

più mistero. Nell'anima nostra, nella maniera con cui si formano i suoi pensieri, nella sua unione col corpo, quante difficoltà non s'incontrano misteriose del pari che incomprendibili? Del resto, stando alle idee che la religione ci somministra di questo mistero, è forse convenire che esse non presentino quelle ribattanti anomalie che l'incredulo non può ravvisarvi se non nella naturalezza.

Un secondo luogo, nell'essere messo urtati dalle umiliazioni e dalle ingiustizie sofferte da Gesù Cristo richiamiamo al pensiero le vere nozioni della sode grandezza; non perdiammo qui per norma l'orgoglio che s'irrita dall'apparenza, ma la ragione che giudica dalla realtà delle cose. Ohi, che ci dice la ragione? ci dice che la vera grandezza consiste nella virtù, e che la bassezza non si trova che nel vizio; l'uomo istesso non è giammai più grande che, quando ingiustamente perseguitato, muore in mezzo ai supplizi con la calma dell'innocenza. Socrate è più debitore della sua gloria alla cieca cui ingiustamente fu condannato, che alla sua saggezza ed alle ammirabili sue qualità. Si è forse mai rilevata qualche cosa di basso e di vile nei tormenti di Regolo che muore a Cartagine vittima della fede giurata? S. Luigi che nella sua cattività soffre l'infertuno colla rassegnazione di un cristiano, e con la dignità di un monarca, è forse men grande di S. Luigi sul trono? e se Gesù Cristo, perseguitato col più cieco furore, muore con tutta la magnanimità e con tutta la scrupolosità della virtù, qual macchina e miserabile filosofo è mai quella, che disdegna e ribattuta si mostra per le sue umiliazioni e per i suoi prigionieri? Può ben dirsi che se queste asserzioni, i pegni si son mostrati più illuminati de' nostri pensatori moderni; testimonio Gio-

rono, e prima di lui Platone. In un frammento del terzo libro della Repubblica, conservatoci da Lattanzio, Cicerone delinea il ritratto di due personaggi ben differenziati: l'uno è un malvagio che vien reputato per uomo debbono, e che, ingannando i suoi simili, si vede ricchino di ricchezze, di onori e di tutti i favori dovuti alla virtù; l'altro è un uomo probro, ma che passa per malvagio, che vien perseguitato da suoi concittadini, caricato di catene, oppresso da mali, e ridotto ad essere il più misero tra gli uomini: « Ebbene! dice il filosofo romano, chi di noi sarebbe a tal segno interessato per evitare a qual dei due braverrebbe meglio rassegnarsi? » Alloche nel secondo libro della sua Repubblica, Platone ci dipinge il suo giusto perfetto, non lo colloca né sotto i padiglioni e la porpora, né in mezzo al fasto delle umane grandezze, né sopra il carro trionfale, né tra le acclamazioni della moltitudine; ma Platone ha dipinto il suo giusto tal quale Gesù si è mostrato in sulla terra; umiliato, perseguitato, non avendo che il cielo per apprezzatore della sua virtù, e condannato come malfattore, nel mentre ch'egli era il più giusto tra gli uomini. Ben si sa che i saggi del paganesimo non hanno ravvisato uno spettacolo più degno degli sguardi del cielo di quello che offre la virtù combattuta dalle vicende.

Noi stessi consultiamo le nostre proprie idee, per farne coll'altri rapporti l'applicazione a Gesù Cristo. Se di si mostrano spiriti elevati si quali non ripugni abbassarsi fino alla portata dei semplici e degli ignoranti onde istruirli; se ci si rammentano re potenti spogliati qualche volta delle loro maestà per mostrarsi più popolari, noi ne raffermo i costumi e commosse; noi godiamo di veder i primi discendere dalla sublimità del loro ge-

nio, i secondi dall'alto del loro trono, e così comprese lo splendore del talento e del potere con insensibile piacevolezza. Se in tutto ciò potessimo sospettarvi ombra di debolezza o di pusillanimità, noi al certo non resteremmo colpiti d'ammirazione; ma ben conosciamo d'altronde che è una grandezza l'abbinarsi in tal guisa onde far del bene all'umanità. E così certamente o Signori, nulla di debole e di pusillanimità noi sospettar possiamo in Gesù Cristo; per nostro amore egli si abbassò fino a noi, ma sempre con i tratti della più eroica virtù; egli si purificò, in mezzo alle sue umiliazioni, far trasparire i lampi di una grandezza tutta divina: è desso un principe che nella sua regale familiarità fa intravedere il suo grado all'affollato popolo che lo circonda. Esaminate difatti tutt' intiera la sua vita; s'egli nasce in un presepio, ecco i cori angelici che celebrano la sua nascita con canti di gioia; s'egli compare colla debolezza dell'infanzia, e piccioli e grandi, e i pastori della Giudea e i saggi dell' Oriente circondano la sua culla; s'esso viene presentato al tempio quel fanciullo ordinario; il vecchio Simeone lo prende tra le sue braccia profetando la sua grandezza e la sua gloria. Nel mezzo del popolo giudeo ci conversa coi potenti egualmente che coi dottori; ma la più profonda sapienza spicca ne' suoi detti; e prodigi senza numero accompagnano i suoi passi. Se si lascia analire da una clama armata, non lo percuote se non dopo averla atterrata con una sola parola, come colpita da fulgore; ma pure egli sopra una croce, e la natura si turba si sconvolge finalmente non soccede nella tomba se non per scellerate triolature della morte.

Ma voglio obliar per un istante questi tratti della potenza divina per non riguardare che le sue stesse umiliazioni, e pretendo asserire, che ben lungi dal-

l'esser umilianti per Gesù Cristo, danno al contrario un meraviglioso risalto alla sua grandezza; e perché? perché ne risultano mirabili effetti, e sommatamente deggi della Divinità; ed è questa la terza ed ultima mia riflessione.

Sono già secoli quindici secoli dacchè uno de' più vigorosi geni dell'antichità cristiana, Tertulliano, diceva ai nemici della Divinità di Gesù Cristo: « Le sue » umiliazioni vi sembrano indagar di un Dio; ma » riflettete ch'esse sono state utilissime all'Uomo, e » che per questo riguardo appunto divengono al som- » mo degne di un Dio; poichè nell'è più deggio di » Dio quanto il far del bene alla sua creatura ». Questo pensiero merita fissar la nostra attenzione, onde esporlo nel convenevole lume. In Dio tutte le perfezioni sono infinite; la sua bontà è senza limiti al pari della sua potenza e della sua sapienza; anzi è dessa il suo attributo talmente caratteristico, che si proclama col nome di ottimo come con quello di massimo; in esso la bontà è una propensione a comunicare, a diffondere i tesori della vita, e della felicità di cui è l'insensuribile sorgente. Non accade già in Dio come negli uomini; concentrati nelle nostre personali affezioni, occupati dei nostri propri bisogni, noi non siamo precivi a donare, e non doniamo che con misura e riserva; noi sentiamo che donando ci spogliamo de' nostri beni; noi crediamo perdere con essi in certo modo una parte di noi medesimi. Ma da quella abitudine lidio; Egli dà senza impoverire; è proprio della dignità del primo Essere il donare per suo libero impulso, e prevenire i cuori; e poichè desso è l'Eate sovrano, noi tutti abbraccie colla sovrana sua bontà. Che se gli piacesse dare a quest'atrilato un libero corso, potrebbe portarlo ad un punto che diverrebbe per noi inconce-

ibile; infinitamente comunicabile, fin dove non potrebbe giungere l'effusione del suo amore! Che rivedeva egli sopra la terra? gli errori ed i vizi lo ricoprivano di tenebre, e d'infamia; i delitti divinizati, le virtù sconosciute e dispregiate, i popoli, giusta il linguaggio delle Scritture, erano a guisa di pecore erranti, senza pastore e senza guida; erano inferni coperti di piaghe e di ferite, i colpevoli, i quali nel tempo stesso che soffocavano la coscienza co'suoi risorsi, rivolgevano contro il medesimo Iddio i suoi benefici, nè cessavano d'oltraggiarlo colle loro iniquità. Era dunque necessario ad essi un modello, un medico, un Salvatore. Il Cielo aveva di già parlato in mille guise per bocca dei profeti; ma Iddio, aveva stabilito di far qualche cosa di più; di accordare cioè alla terra un beneficio più universale, più prezioso, più durevole; egli opererà una cosa tanto più degna di lui quantopiù vi farà splendere il suo amore e la sua condiscendenza. I pagani avevano immaginato che gli dei visitassero qualche volta i mortali; sibbene! ciò che non era per essi se non che una favola si è realizzato in Gesù Cristo. Iddio si rende visibile, si riveste della nostra natura, vive, conversa familiarmente cogli uomini, gl'illumina co'suoi discorsi, li santifica co'suoi esempi, li salva colle sue morte. Se noi fossimo pure intelligenti egli avrebbe potuto contentarsi d'illuminarci cogli interni rivelazioni; ma noi siamo uomini, abbiamo sensi organi corpi; ed ecco perciò che Dio si rende sensibile a noi, e ci accorda il beneficio d'una rivelazione sensibile, esteriore, appropriata alla nostra natura. Avria potuto, fuor di dubbio, comparir tra noi con un apparato sfolgorante di grandezza e di gloria; manifestarsi per qualche tempo agli uomini; e poi sparire senza pastore per questo stato di povertà, di umiliazione e di patimenti a cui si è an-

soggettato; ma ciò era troppo poco pel suo amore e per la nostra istruzione. Egli passa per tutti i gradi della vita umana; si sottomette alle più dure prove: si fa obbediente fino alla morte sulla croce; poiché nei trasporti dell'innamento amoroso per gli uomini, vuol farsi il modello di noi tutti, presentarci nella sua vita il quadro di tutte le virtù, offrirci sempre l'esempio a lato del precetto, ed illuminarci ancor più con la sua condotta che colle sue lezioni. L'orgoglio l'ambizione la volontà, questi tre tiranni dell'a nostra genere, signoreggiavano con tant'impero, che per liberarne la terra, per stabilirvi il regno delle opposte virtù, vi abbisognavano stentatamente che gli esempi suoi perfetti di umiltà, di distacco, di purità, che risplendevano con tanta luce in Gesù Cristo.

Eccolo, eccolo pertanto quest'unico legislatore che, fino all'ultimo respiro della sua vita, si sottomette il primo a tutte le leggi che s'impone; che, a motivo di conseguenza delle sue parole egualmente che di agnoscenza delle sue azioni, ha il pieno diritto di dire a suoi nemici: « E chi è tra voi che possa farmi un legittimo rimprovero? » Qual mirabile, sorprendente accordo tra i suoi esempi e la sua dottrina! In esso non vi ha una sola azione che non sia un esempio, come nei suoi discorsi non vi ha una sola parola che non sia verità. Oh quanto son piccioli al paragone di questo giusto i saggi tutt'insieme riuniti! Dov'è il filosofo che sappia parlare e vivere così? Aristotele e Platone han ben potuto fermarsi discepoli, e regnar a vicenda nelle scuole dell'antica e moderna filosofia; ma si può forse rinvenire costantemente nella santità della loro vita la dottrina che hanno insegnata nei loro libri? Si è mai pensato a proporli quei modelli d'ogni perfezione? Riguardo a Gesù Cristo, la sua condotta non è che la sua dottrina vivente; e dap-

per tutto dove penetrerà il suo Vangelo, si potrà ripetere agli uomini tutti: *Convertete, e fate a norma del modello che vi è stato presentato*. Ed ecco come nelle sue ammissioni Gesù Cristo si mostra vero figlio, nel darci l'esempio di tutte le virtù per santificarci, e col sacrificar la sua vita per la salute del mondo. Se noi ammiriamo un principe che si sacrifica sino a morir pel suo popolo, se gli ne facciamo un titolo di gloria, confessiamo adunque con Bossuet, che « un Dio, dis-
« scendendo quì in terra per vivere tra gli uomini,
« sulla potenza opère di più grande, nulla di più de-
« gno della regia maestà, nulla di più divino, che
« di salvar tutto il genere umano con una morte
« generosa ».

Per ultimo noi aggiungeremo: Voi siete scandaliz-
zati dalle umiliazioni del Salvatore! Ma osservate quali
siano stati in tutti i secoli gli effetti meravigliosi delle
sue sofferenze e della sua morte, e come la sua Croce
sia addiversata il suo trionfo. Gesù Cristo aveva pre-
detto che, allorquando egli sarebbe stato inalzato dalla
terra, attrarrebbe tutto a sé: qual profetante! Una
Croce, tanto d'ignominie, divenne eggente di glo-
ria, qual prodigio! Nessun' arredo è stato giammai in
un modo così mirabile compiuto; quì i fatti che accad-
dono nell'intero universo furono abbastanza strepito-
si; tutte le nazioni divennero l'eredità di Gesù Croci-
fisso. Roma stessa padrona del mondo, subì il giogo
del Salvatore. Sì, Roma, la superba Roma inalzò pure
con immenso dispendio un famoso tempio a tutti gli
Dèi della terra, questo tempio monumento della sua
superbia, servirà di trofeo alla croce del Salva-
tor del Mondo; il segnale di nostra redenzione sarà
inalberato sul Pantheon ed i nomi delle nazioni come
incatenati a suoi piedi serviranno ad ornare i trionfi di

Gesù Cristo, Giove precipitò dall'alto del Campidoglio, e le sue folgori tanto devastate e temute dai potenti non l'hau potuto salvar dall'eterna sua caduta. Cadde l'impero romano, la religione del Crocifisso non perì di gl'incendi. Verranno in lotta dal fondo delle loro foreste e dall'inculte loro regioni i popoli feroci del Nord; verranno a piombare sulle fortune provinciali come sopra una preda; il colosso della potenza rimarrà atterrato sotto i colpi dei barbari, ma i barbari cadranno successivamente a piedi della Croce, ed i Romani diranno ai Goti: « Piega la tua testa, o fiero Scambez; brucia ciò che hai adorato, ed adora ciò che brucia-di ». I popoli più selvaggi della nostra Europa saranno diffusi dall'Evangelo, e l'Europa diventerà cristiana non il laminare del resto del mondo.

Tali furono, e tali sono ancora i trionfi di Gesù Crocifisso. Così questa croce, di cui sembra ora si voglia arrossire, ha conquistato l'universo; tanta è la sua potenza e la sua virtù imperiosa dunque, o Signori, a ben conoscere il mistero dell'Incarnazione tal quale l'insegna la Chiesa, sgomberata dall'idee assurde e grossolane del pregiudizio sacerdotale, ed allora rileveremo questo croc in sé racchiusa di glorioso riguardo a Dio, e di salutare per gli uomini. Allora, crediani per le opere non meno che per la fede, voi renderete a Gesù Cristo il dovuto omaggio degli affetti del vostro cuore e della comunione del vostro spirito; voi rispetterete in lui il mediatore, Salvatore del mondo, e ripeterete colle angeliche gerarchie: Gloria a Dio per mezzo di Gesù Cristo, e per esso pace in sulla terra agli uomini di buona volontà ».

S O P R A

L E P R O F E Z I E

In altra occasione, io già vi trattenni, o Signori, sul destino della nazione giudeica, cui Mosè donò leggi così sorprendenti per la loro durata, per la loro segretezza; io vi rammentai gl' innumerevoli prodigi de' quali è ripiena la sua istoria; e procurai di farvi rilevare tutto ciò che il suo carattere, le sue costumanze, il suo governo, la sua posizione nel mezzo degli altri popoli del mondo, presenta di straordinario e di veramente singolare. Vengo ora a considerar questo popolo sotto un nuovo punto di vista, che vi farà completamente conoscere come Dio siasi compiuto di servizi di esso per mandare ad effetto i suoi eterni disegni, e preparar da lungi le vie alla santa religione ch' egli avea risoluto di stabilire in sulla terra. Era poco per la bontà del Signore l'aver salvato dall' oblio la memoria del passato coll' aver ordinato al suo servo Mosè di descrivere l' origine delle cose e di assicurare con un monumento più durevole il deposito delle tradizioni primitive. Poco ancora di aver provveduto ai bisogni urgenti del suo popolo profittato, e di averlo condotto quasi per mano in mezzo a prodigi ognor ri-

nascenti. I pensieri di salute concepiti dall'Altissimo non doveano limitarsi nè ad una sola contrada nè ad un sol popolo, e queste sollecitudini di una provvidenza del tutto particolare per i figli d'Israele, non sono che l'annuncio e la figura della grand'opera di misericordia ch'egli medita sopra tutti i figli degli uomini. Scorreranno dei secoli ancora, fino a tanto che quest'opera sia consumata. Ma valendola contrassegnare con dei tratti che non si possono ignorare e consolar frattanto la terra dei suoi mali colla aspettazione della sua liberazione, egli macia di età in età degli uomini ripieni del suo spirito e de' suoi lumi, al cui sguardo calerà il velo dell'avvenire, e ad cui impone di annunziare e scoprire ai loro fratelli ciò che hanno veduto ed ascoltato. Di qui pertanto quella serie di profetie che s'accontano in così gran numero nei libri dell'antico Testamento e nelle quali si può leggere preventivamente la storia dei futuri eventi. Tra queste profetie, altre non riguardano che il popolo giudeo ovvero qualcuna delle città e delle nazioni che lo circondano; altre poi, e su queste appunto io mi arresto, si riferiscono ad un solo ed unico oggetto, sul quale tornano incessantemente ad aggirarsi rappresentandolo sotto tutte le sue forme e con tutti i più minuti suoi dettagli, essendo esso della più alta importanza e di un interesse più universale. I Giudei al pari de' Cristiani si accordano a credere in quest'ultima epoca, la promessa di un liberatore o d'un Messia che dee venire nella plenitudine de' secoli, i di cui benefici egualmente che il suo impero debbono abbracciare tutte le nazioni. Ma i cristiani assicurano che quest'augusto personaggio è già venuto; ch'esso è Gesù figlio di Maria, crocifisso in Gerusalemme, sono già dieciotto secoli; i Giudei, al contrario, sostengono

che bisogna aspettarsi ancora. Dall'altro canto, gl' increduli pretendono che si gli uni che gli altri siano del pari nell'illusione, e che tutte queste profecie non meritino alcuna fede. In quest' arte d' opinioni così diverse in qual parte riserveremo la verità? Ecco ciò che si tratta presentemente di esaminare. E per procedere in questa discussione con ordine e chiarezza, io la riduco a tre principali questioni.

È egli vero che nei libri dell' antico Testamento s'ovvi delle predizioni che annunziano la venuta del Messia?

È egli vero che i caratteri immani tempo dell'esistenza di quest'incomparabil personaggio si riuniscono in Gesù Cristo?

È egli vero che le difficoltà opposte non hanno alcuna solidità?

Tal'è il soggetto e la divisione di questa Conferenza sulla divinità della religione cristiana provata per mezzo delle profecie.

È fuor di dubbio, o Signori, che l'aspettazione di un Messia, vale a dire, di un potente liberatore destinato a regnar su tutti i popoli, è stato in ogni tempo uno dei punti fondamentali della giudeica religione. Ben marcate vestigia si trovano di secolo in secolo fino a noi d'una tale tradizione. Gli autori tanto giudei che pagani attestano concordemente che all'epoca istessa, in cui Gesù Cristo comparve nel mondo, questa aspettativa del Messia era universale (1). Ma sì fatta credenza così antica, così radicata, è dessa veramente fondata sui santi libri? Ad ogni uomo di buona fede riesce so-

(1) Ginefio, *De Judo Antico*, lib. VI, cap. V, n. 4. — Thales Holpi, *Studo*, cap. 11. — Luc. III, 15. — Joan. I, 13, 14, 15. — Sueton. *de Populo*, cap. 17. — Tacit. *Annae*, lib. V, cap. 118.

cile il convincerene. Nulla difatti è più sovente ripetuto nei libri dell'antico Testamento, quanto la promessa del Messia sotto l'idea generale di un liberatore destinato a fondare una novella alleanza. È vero che questa promessa non è sviluppata egualmente in tutti i tempi ed in tutti i profeti: ella è una luce che ha il suo principio ed i suoi progressi; ma che mai non cessa di rischiare tutti i secoli: non è da principio che un raggio; ma poi si dilata, si accresce gradatamente, e addiziona col tempo un pieno risorgimento.

Appena i nostri progenitori sono caduti per la loro ribellione in disgrazia del Creatore, che essi ascoltano dalla bocca istessa del giudice sovrano la promessa di un liberatore che li discioglierà dalla schiavitù del demonio. « Io metterò, dice Iddio al serpente, una inimicizia tra te e la donna; tra la sua e la tua rima, e questa rima schiaccerà la tua testa (1) ». Lo stile oscuro e figurato di una tal predica, in cui il demonio vien figurato sotto l'emblema del serpente, può senza dubbio dar luogo a molte difficoltà; io potrei di più confessare che una tal predizione, se non fosse disincantata da altre più recenti, non basterebbe a somministrare una rigorosa dimostrazione della promessa del Redentore. Osservate però, o Signori, che il senso di queste misteriose parole vien tosto assai chiaramente precisato dalle più antiche tradizioni del genere umano. Non solamente i Giudei (2) ma i pagani istessi, come Boulanger (3) espressamente lo rifera, hanno conservata la tradizione di un liberatore onnipotente che dovrebbe apportare la salute agli uomini e ricondilarli con Dio; e, ciò che non è meno rimar-

(1) Gen. III, 15.

(2) Prof. i Targum, e perduto. Caldeico.

(3) Boulanger, Antichità cristiane.

chevale, si è che questo involto dall' alto vien simboleggiato in molte mitologie sotto l'immagine di un Dio incarnato, il quale schiaccia il capo di un serpente nocivo all'uman genere (1). Dove mai può derivare una simile tradizione comune a tanti popoli diversi, se non dalla tradizione primitiva che ha spiegata la promessa fatta ai nostri primi padri nel senso stesso con cui noi la espressiono? D'altronde, per poco che si cammini da vicino il legame del testo che ci occupa, a traverso del rigori della fatal condanna che in esso vien fulminata contro i colpevoli, si vede trasparire in ogni parola la misericordia che addolcisce i colpi della giustizia. Nel Dio terribile che maledice, vi è ravviso di continuo assai più il padre che il giudice; si conosce ch' egli non percuote se non a suo malgrado, e che, se punisce in quel punto, si riserva a perdonare un giorno. Lo scopo adunque di una tal predizione è visibilmente quello di consolare almeno nella loro infelicità i colpevoli, e di risanimare dopo la fatal caduta le speranze. Ma, li avrebbe Iddio, credete voi, ben consolati, limitandosi soltanto ad annunciar loro l'omicidio che d'allora in poi esisterebbe tra l'uomo ed il serpente mortale? Date all'incontro a queste divine parole il senso che noi gli appropiamo dietro la più antica ed universale tradizione; ed ecco realizzato per noi lo scopo che Iddio si propone, di risanimare il coraggio dell'uomo caduto. Per lo meno l'uomo declar d'ora da questa promessa che uno de' suoi discendenti riporterebbe una segnalata vittoria sopra il demone; che così il suo stato non so-

(1) *Prolegomena* di Fabel, intitolate *Alte Mythologie*, vol. I, cap. II. — *Fabel* secondo il terzo volume dell'*Enzyklopädie der Religionswissenschaft*, tom. III, cap. XXII, pag. 408, m.

rebbe del tutto disperato, e che un giorno verrebbe liberato da que'mali da cui era stato per la sua disubbidienza colpito.

Ma seguiamo la lunga catena delle profecie, delle quali questa qui non è che il primo anello, e noi vedremo i disegni della divina misericordia svilupparsi successivamente ed acquistare di giorno in giorno una nuova chiarezza.

Circa due mill'anni avanti Gesù Cristo, allorchè tutti i popoli si precipitavano nella idolatria, Iddio sceglie Abramo e tutta la sua famiglia per farne una nazione privilegiata; egli predice a questo santo patriarca che non solamente diverrà padre d'un popolo innumerevole, ma che di più sortirà dalla sua progenie un rampollo in cui saranno tutte le nazioni benedette. « Abbandona, gli dice, il tuo paese e vieni nella terra » che io ti mostrerò; io ti farò capo di un gran popolo, e tutte le nazioni della terra saranno benedette » in colui che nascerà da te (1). La medesima promessa viene nei termini stessi ripetuta ad Isacco ed a Giacobbe, discendenti di Abramo (2); e Giacobbe egli stesso, al letto di sua morte, richiamato da una nuova luce, tra le dodici tribù distingue quella di Giuda, come destinata a dare al mondo il *Desiderato delle nazioni*. « Lo scettro, egli dice, (cioè l'autorità sovrana) » non partirà giammai da Giuda, e sempre si vedranno » dei magistrati della sua prorpia, sino a che venga » colui che debb'essere un unto, e che sarà l'aspetta- » zione delle nazioni (3). A quest'ultimo tratto, e chi è che non riconosca tantosto il famoso perio-

(1) Genesi, XII, 12; XIII, 16.

(2) In GEN. 1, 4; XXVIII. 13, 14.

(3) In GEN. 49.

maggio già promesso ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe, quello in cui debbono essere benedette tutte le nazioni, il liberatore annunciato all'uomo colpevole fin dall'origine del mondo?

Io non ignoro, Signori, che gli Ebrei moderni, imbarazzati da questa profezia che con caratteri così luminosi precisa l'epoca della venuta del Messia, nulla hanno trascurato per eluderne la forza, ed anche per dare all'oracolo di Giacobbe uno scopo tutto diverso da quello che noi gli attribuiamo. Ma, senza qui tener dietro agli eruditè nella discussione del testo originale, che nel comparto il piano di questo discorso, non potremo noi forse troncar il nodo della difficoltà con una osservazione decisiva? Egli è certo che tutti gli antichi giudei, tanto avanti Gesù Cristo, quant'anche nel corso dei primi secoli del Cristianesimo, applicavano appunto come noi al Messia l'oracolo di cui si tratta. La traduzione dei libri santi conosciuta sotto il nome di *Versione dei Settanta*, anteriore a Gesù Cristo perennchè di trecent'anni, le parafrasi o commentarj pubblicati dai Giudei dopo la venuta di Gesù Cristo (1), tutti gli scritti dei loro antichi dottori (2) adottano di comune sentimento la spiegazione che noi diamo tutt'ora a questa celebre profezia. Che si dee pensar pertanto dalle interpretazioni sospette immaginate da un piccol numero di dottori moderni, dopo una sì lunga serie di secoli? Non abbiamo noi tutto il fondamento di credere che le sabbie inventate il solo bisogno di difendere una causa disperata? Con qual diritto alcuni pretesi sapienti de' nostri giorni osano vantarsi di aver penetrato il senso delle profezie me-

(1) *Præter nella Poliglotta d'Angli le versioni di Orìgenes, di Jeronimus e di Gervasio.*

(2) *Theodori Comar. Tract. deus. cap. II.*

glie di quei dotti interpreti, d'altreonde così vicini al tempo in cui la lingua ebraica avea cessato di esser volgare, e che doveano possedere in tutta la sua integrità il deposito dell'antiche tradizioni? Non dimentichiamo giammai quest'importante osservazione, che previene e risolve anticipatamente la maggior parte delle difficoltà che ci oppongono al di d'oggi gli ebrei.

Ma, a misura che si progredisce nel corso dei tempi, le promesse diventano ancora più chiare e dettagliate; soprattutto i libri profetici son pieni di predizioni che per confessione de' giudei antichi e moderni, non possono convenire che al solo Messia. In ciascuna pagina di questi libri divini si riscontra l'annuncio di una novella alleanza che non sarà più privata de' Figli di Giacobbe, ma che diffonderà sopra tutti i popoli del mondo la cognizione ed il culto del vero Dio, e che assoggetterà tutte le nazioni al regno del Messia.

Con qual magnificenza non è cantato nel Libro dei Salmi questo grande avvenimento! Sovente, in questi sublimi cantici, Davide non pensava in sul principio che a celebrare la gloria del suo figlio Salomone; ma tutto ad un tratto rapito fuor di se stesso, e penetrato da una luce celeste, egli contempla da lungi colui del quale Salomone non era che figura, e dipinge la gloria del Messia con tratti, i quali è impossibile applicare ad alcun altro. Non solamente egli vede come Abramo tutte le nazioni della terra benedette in questo nuovo re (1), ma egli ammira stupefatto tutti i popoli sottoposti al suo impero e prostrati ai piedi del solo vero Dio. « In quei giorni felici, egli dice (2), si vedrà con-
« per la giustizia con l'abbondanza della pace; l'im-

(1) Salm. LXXI, 12.

(2) Ibi 7. 26.

« poco del mare se si estenderà da un mare all'altro »
 « e fino all'estremità della terra. Gli abitanti del deserto s'inconferanno al suo cospetto, ed i suoi nemici
 « lasceranno la polvere de' suoi piedi. Tutti i regnanti
 « della terra l'adoreranno, e tutte le nazioni saranno
 « ad esso sottoposte ». In altro luogo, è lo stesso Messia che parlando per bocca del profeta annunzia questo grande avvenimento, e lo rappresenta come la ricompensa de' suoi travagli e come il frutto de' suoi patimenti (1). « Io vi loderò, o Signore, egli dice, in mezzo ad una numerosa assemblea; io vi edificherò i miei voti alla presenza di quei che vi temono... Allora tutte l'estremità della terra si convertiranno del Signore ed a lui si convertiranno. Tutti i popoli lo adoreranno; al Signore appartiene l'impero, ed esso regnerà sopra tutte le nazioni ». Era forse impensabile, o Signori, di predire con maggior chiarezza la rovina dell'idolatria e la venuta delle genti al culto del vero Iddio! Nondimeno la chiarezza di queste profetie è accresciuta, seppur è possibile, da quella dei libri posteriori.

Trecent'anni dopo Davide, Isaia, il più sublime dei profeti, descrive nel termini i più magnifici il regno venturo del Messia, ed insiste principalmente sul carattere distintivo del suo regno, vale a dire, sulla conversione dei gentili al culto del vero Dio (2). « Tempo verrà, dice questo profeta, in cui la casa del Signore sarà fondata sopra un'alta montagna, e s'innalzerà al di sopra dei colli; le nazioni qui converranno affollate, e diranno le une alle altre: Andiamo al monte del Signore, alla casa del Dio di

(1) Isa. XLV, 16, 25.

(2) Isaia II, 2, 10.

• Giacobbe; egli ci condurrà le sue strade e noi cam-
 • mineremo per gl'indicati sentieri. Allora la legge
 • risuonerà da Sionne, e la parola del Signore cadrà
 • da Gerusalemme per farsi ascoltare da tutti i po-
 • poli Allora tutti i asperhi saranno annullati, il
 • solo Signore sarà veramente grande, e gl' idoli sa-
 • ranno dappertutto in polvere ridotti ... Sortirà un
 • rampollo (1) dall'albero di Jesse (padre di David-
 • de), e sarà esposto come un vessillo al cospetto di
 • tutti i popoli. Le nazioni a lui tributeranno i loro
 • preghi, ed il luogo del suo riposo sarà della gloria
 • circondata. Esso purificherà (2) una moltitudine di
 • nazioni; i regnanti non osaranno aprire la bocca in
 • suo presenza; coloro che mai non hanno udito per-
 • lar di lui lo vedranno, e quei che mai conoscono sa-
 • ranno invitati a contemplarlo Io l'ho dato alle
 • nazioni (3) per aver la loro guida ed il loro mec-
 • stro. Sotto di lui un popolo straniero si unirà al po-
 • polo di Dio, e le genti accorreranno da ogni parte
 • per ammirare le meraviglie operate dal Signore,
 • il Dio santo di Israele ... Rallegratevi adunque (4),
 • aggiunge il profeta, alla vista di questa moltitudine
 • sempre più crescente di adoratori del vero Dio, ral-
 • legratevi, o sterili che mai non portaste; cantate
 • inni di lode, e sollevate gridi di gioia o voi che non
 • avete figli, poichè quella ch'era abbandonata è ad-
 • divenuta più feconda di colui che avea le spose. Sce-
 • gliete un luogo più vasto per habitare le vostre ten-
 • de, dispiegate senza timore i vostri padiglioni, di-
 • stendete le fascie e raffermate i legami che le sostengo-

(1) Isai III, 10, 11.

(2) Isai LVII, 16.

(3) Isai LV, 4, 5.

(4) Isai LXX, 1, 2.

« no, poichè voi penetrerete a dritta ed a manca;
 « la vostra posterità avrà per retaggio le anisioni, ed
 « avrà le sue abitazioni fin dentro le città più deserte...
 « poichè lo stesso Creatore, il Dio degli eserciti,
 « sarà vostro sposo, ed il santo d'Israello sarà ap-
 « pellato il Dio di tutta la terra. Io vengo (1), dice
 « il Signore, per ragunar tutti i popoli e riunire tutte
 « le lingue; verranno e vedranno la mia gloria, io
 « sceglierò tra i miei servi degli uomini che spedirò
 « lungi tra le nazioni; essi annuncieranno la mia glo-
 « ria a quei che mai non hanno inteso parlar di me...
 « Essi vi condurranno dei fratelli da tutte le nazioni
 « del mondo, li offriranno a Dio come un olocausto
 « santo, ed io sceglierò tra loro i sacerdoti ed i le-
 « viti, dice il Signore ».

Quant'altre predizioni non meno precise potrem-
 mo noi aggiungere sul medesimo proposito! Ma, lo
 domando di bel nuovo, o Signori, era egli possi-
 bile di porre in una luce più chiara le promesse
 fatte ad Abramo ed ai nostri progenitori? Era egli
 possibile spandere un più vivo lume su quelle pa-
 role tante volte ripetute agli antichi patriarchi: *Tutte*
le nazioni della terra saranno benedette in colui che
sortirà da voi? La serie e la concentrazione di tutte
 queste profetie non ci obbliga forse a riconoscere che
 molti secoli prima di Gesù Cristo, era apertamente pre-
 detto che la cognizione ed il culto del vero Dio non
 seria rimasto sempre concentrato nel popolo di elezio-
 ne, e che tutti i popoli del mondo abbandonerebbono
 un giorno le loro superstizioni, per adorar il Dio vi-
 vente e solo vero, manifestato pel ministero di un di-
 scendente di Davide? predizione tanto più rimarche-

(1) Isai LXXI, 10, 11.

vole, in quanto che direttamente combatte l'orgoglio ed il pregiudizio del popolo giudeico, così naturalmente geloso de' suoi privilegi, e così poco disposto a dividerli colle nazioni straniere.

Ma noi abbiamo anche troppo insistito sopra un punto in cui gli ebrei giudei, nostri dichiarati nemici, sono con noi d'accordo. Dopo aver osservata la promessa del Messia, chiaramente predetta nel libri dell'antico Testamento vediamo ormai se i caratteri di questo straordinario personaggio si risulcano in quella che i cristiani adorano.

L'epoca della venuta di Gesù Cristo, l'istoria della sua nascita, della sua vita e della sua morte, gli effetti prodigiosi che hanno seguito il suo ministero, dimostrano fino all'evidenza che Gesù, figlio di Maria, è realmente il Messia promessato dagli antichi profeti.

Noi abbiamo da già avvertito, nella profesia di Giacobbe, l'epoca della venuta del Messia marcata da un doppio congiungimento, di cui l'uno riguarda il popolo giudeico, e l'altro le nazioni straniere. Giusta questo famoso oracolo, nei giorni del Messia, ogni autorità dovrà cessare nella casa di Giuda; ed è questo, secondo l'osservazione di Bonnet, ciò che vuol dire la *total ruine di uno stato* (1). All'epoca istessa, dovrà sorgere un nuovo regno, composto, non già di un sol popolo ma di tutti i popoli de' quali il Messia esser dovrà il capo e l'aspettazione. Ebbene! cos'è quello che noi vediamo nei nostri propri occhi? La tribù di Giuda, come tutta la nazione giudeica, quà e là dispersa sulla superficie del globo, senza stato politico e senza alcuna forma di azione, spogliata interamente dell'autorità che gli era

(1) *Essai sur l'Hist. Univ. de la Jér. sup. II, vers. la fin.*

assicurata per la predizione di Giacobbe fino alla venuta del Messia. Ed in quell'epoca ha essa perduta una tal prerogativa? nel secolo medesimo in cui Gesù Cristo comparve sulla terra. L'usurpazione di Erode, Mameo d'origione, precedè di trentasei anni la nascita di Gesù Cristo, e trentasette anni dopo la sua morte la total rovina di Gerusalemme finì di tagliare alla tribù di Giuda la sua preminenza non solo, ma la sua politica esistenza. Più, che vediamo accadere all'epoca istessa? Sopra le rovine di quest'impero atterrato, sorgere ad un tratto un regno novello in cui si adunano in folla le nazioni, che si estende ben tosto a tutta la terra, e che allora Gesù Cristo per suo dritta Sovrano. Dopo ciò, e come mai si può dubitare che Gesù Cristo non sia veramente il designato nella profezia di Giacobbe? Qual'altro personaggio è comparso nel tempo istesso? e qual altro mai si potrebbe appropriare con qualche ombra di verosimiglianza il titolo di Messia?

Ma ascoltiamo lo sviluppo di quest'oracolo di Giacobbe datoci in Daniele verso la fine della cattività, più di cinquemest'anni avanti Gesù Cristo.

Questo profeta, venerato puranco dai re idolatri per la rara sua prudenza e pe' suoi lumi soprannaturali, vede a più intervalli la successione delle quattro grandi monarchie che debbono precedere il regno del Messia (1). Esso le distingue col proprio loro carattere, e con tanta precisione, dimodochè i più grandi nemici della religione dopo Porfirio (2) non han potuto eluder la forza delle sue predizioni se non rievocando in dubbio la loro autenticità. Esso rimova da principio l'impero degli Assiri rovesciato da quella

(1) Dan. II, III, V, VII.

(2) *Préface* del Comment. di L. Gersonne sopra Daniele.

dei Medi e dei Persiani, e questo ceder ben tosto il luogo a quelle dei Greci, e tutti finalmente confondersi sotto il dominio romano. Vede ancora, nel senno stesso di quest' ultimo impero, sorgere un regno di un' ordine più eccellente, ch' egli chiama il regno del Figliuolo dell' uomo, il regno dei santi dell' Abramo, un regno eterno, al quale tutti i popoli, tutte le tribù, tutte le lingue saranno assoggettate (1).

Da ciò voi chiaramente riconosce che il Messia dovette venire prima della caduta dell' impero romano; ma ecco qualche cosa ben più sorprendente e provena.

Il tempo fissato nei divini consigli per la caduta di Babilonia era vicino al suo termine, quando Daniele offriva a Dio i più fervidi voti per la liberazione de' suoi fratelli: tutto ad un tratto egli vien elevato alla contemplazione di misteri più sublimi; egli ravvisa una liberazione molto più importante, la redenzione dell' umana genere sottratto dalla schiavitù del demone, e la benedizione diffusa in tutta terra dal Messia. Gli comparisce l' Angelo Gabriele dicendogli (2): « *Idcirco ha fissati i tempi a settanta settimane* » (vale a dire, come lo vedremo bentosto, a quattrocento novant'anni) *in favore del vostro popolo e della città santa, affinché siano terminate le previsioni, ch' abbia il suo fine il peccato, e che l' eterna giustizia regni sopra la terra, che siano avvenute le profetie, e che sia unto il Santo dei Santi. Attendete adunque a ciò che son per dirvi, e ben ponderate questo predizione: Dopo l' ordine che sarà emanato per riedificare Gerusalemme fino al regno di*

(1) Dan. II, 12; VII, 13, 14, 17.

(2) In. IX, 25, 26.

« Cristo, vi saranno sette settimane, quindi saranno-
 « due settimane. Le piazze e le mura della città saranno
 « rifabbricate (nel corso delle prime sette settimane)
 « in mezzo a tempi calamitosi; dopo le seguenti set-
 « tantadue settimane, il Cristo sarà messo a morte,
 « ed il popolo che lo rinnuncerà non sarà più popo-
 « lo. Verrà una nazione straniera col suo capo; que-
 « sta distruggerà la città e il Santuario, e la guerra
 « sarà seguita da una total desolazione. L'ultima set-
 « timana confermerà l'alleanza (del Cristo) con
 « molti; nel mezzo di quest'ultima settimana, le
 « città ed i sacrifici saranno aboliti; l'abominio della
 « desolazione regnerà nel tempio e durerà sino alla
 « fine ». Arrestiamoci alcun poco, o Signori, su que-
 « sta predizione così precisa, le di cui conseguenze
 sono veramente importanti per tutti i nemici della
 religione.

Osservate primieramente che il Cristo annunciato
 in quest'oracolo è incontrastabilmente il Messia; e
 qual altro difatti poté Daniele appellar per eccellenza
 il Cristo, il Santo dei Santi, in cui sono compite le
 profetie, che *che metter fine all'iniquità, e recar d'arre-
 stio sulla terra l'eterna giustizia?* Così quei pochi fra mo-
 dèrni Giudei che han procurato di volger questa pro-
 feta ad altro oggetto, sono, su questo punto come
 in altri moltissimi, in manifesta opposizione con le
 più antiche e le più costanti tradizioni della loro na-
 zione (1).

Osservate ancora, che secondo lo stile della Santa
 Scrittura, la parola settimana ora vien presa per la
 settimana comune di sette giorni, ed ora per un giro
 di sette anni (2). Vorrà voi che qui si trattasse di

(1) Talmud. Gem. Tract. Sushet. cap. II.

(2) Levit. XXV, 4.

settimane di giorni? Ma come si può credere che un intervallo di un così breve tempo potesse bastare per l'esecuzione dei grandi eventi annunziati nella profeta? La ragione e l'istoria ripugnano egualmente a quest'idea. Prendendo all'incontro le settanta settimane per settimane di anni, cioè, per uno spazio di quattrocento novant'anni, allora tutto è chiaro, tutto è ragionevole nell'oracolo di Daniele, e la durata del tempo ivi stabilito viene a terminare manifestamente verso l'anno 33 dell'era cristiana, secondo il computo unanime dei Cronologhi, computo così costante, che per eluderne le conseguenze, alcuni moderni Ebrei hanno immaginato di scrivere che le settanta settimane di Daniele, erano settimane di secoli, e che il Messia non dovrà comparir sulla terra che quarantanove mila anni dopo questo profeta. Sarebbe certamente superfluo l'arrestarsi a combattere una supposizione così arbitraria e priva di fondamento sia nelle costumanze giudaiche, come anche in quelle degli altri popoli.

Se gli angusti confini di questo discorso ci permettessero, tracciando in una mano il testo di Daniele e nell'altra il Vangelo, ci riuscirebbe facile di confrontare questa profeta in tutti i suoi dettagli, e di mostrare che in ogni sua parte è stata perfettamente avverata in Gesù Cristo, malgrado le non rilevanti discussioni agitate tra gli eruditi per determinare con esatta precisione tutte l'epoche rispettive; e Ma perchè discuter « d'avvantaggio, eservo giudiziosamente l'Illustre Vo- » scovo di Sens (1)? L'Idio ha trenta, ogni difficoltà, » seppur ve n'era alcuna, con una decisione che non » ammette replica alcuna. Un manifesto avvenimento » ci pone al di sopra di tutti i raffinamenti del cronolo-

(1) *Agg. II, 3, m.*

« giti, e la total rovina dei Giudei, che ha così d'appresso seguita la morte di Gesù Cristo nostro Signore, fa conoscere al meno disavoveggianti l'avveramento delle Profetie ».

Un ultimo tratto profetico caratterizza l'epoca della venuta del Messia, ed anche questo mirabilmente corrisponde al tempo di Gesù Cristo. Al ritorno dalla cattività, i Giudei si affrettano a riedificare il tempio di Gerusalemme; ma, ad onta di tutti gli sforzi del loro zelo, questo tempio rimane di gran lunga inferiore in magnificenza a quello di Salomone. Gli Assiriani d'Israele se ne affliggono; ma ben tosto due profeti, inviati per consolarli, pubblicano la gloria del secondo tempio, e non temono preferirlo al primo (1). « Aspettate ancora poco ancora, dice il Signore, io scuoterò il cielo, la terra, il mare e tutto l'universo; io metterò i popoli tutti in movimento; il *Desiderato delle nazioni* verrà, ed io ricompirò di gloria questa casa. Sì, la gloria di questa mia casa supererà quella della prima, ed io diffonderò la pace in questo luogo ... » Io manderò il mio Angelo (2), dice il Signore, per preparare la strada innanzi a me; e tosto verrà nel suo tempio il regnante, che voi cercate, e l'Angelo dell'illuminazione da voi desiderato: eccolo che viene, dice il Signore ».

Chi altro che il Messia potrà esser contrassegnato con questi grandi caratteri di *Desiderato delle nazioni*, di *Dominatore per eccellenza*, dell'*Angelo dell'illuminazione* e del *Testamento*? Chi altro potrà esser rappresentato qual padrone del tempio, dov'egli entra

(1) Sap. II, 7, 8.

(2) Malach. III, 1.

come nella sua propria abitazione? Ecco il gran titolo di gloria che solleva la povertà del secondo tempio al disopra di tutta la magnificenza del primo, l'esser cioè onorato della presenza del Messia. Il Messia dovette adunque venire finché questo tempio era ancora in piedi, e ben si sa quanto la sua rovina ha seguita d'appresso la morte di Gesù Cristo.

Or raccogliamo, o Signori, in un sol punto di vista tutti i tratti sparsi nelle profetie che noi abbiamo citate, e vediamo s'era possibile di fissar più chiaramente l'epoca precisa della venuta di Gesù Cristo. Secondo l'oracolo di Giacobbe, lo scettro doveva rimaner nella tribù di Giuda fino all'arrivo del Messia; secondo l'oracolo di Malachia e di Aggeo, questo nuovo Legislatore doveva comparir nel mondo avanti la rovina del secondo tempio di Gerusalemme; finalmente, secondo l'oracolo di Daniele, doveva esser mandato a morte circa cinque secoli dopo l'ordine dato dal re di Persia onde autorizzare i Giudei a riedificare il tempio. Or tutte quest'epoche vanno tutte a metter capo precisamente in quella in cui Gesù Cristo comparve sulla terra, vale a dire, nello spazio di tempo ch'è trascorso fra il regno di Erodo e la spedizione di Tito contro la Giudea.

Né i Giudei di que'tempi s'ingannarono punto a tal riguardo; i monumenti tanto della sacra che della profana storia attestano che tutti erano a tal'epoca universalmente pervasi della prossima venuta del Messia (1). I Sacerdoti ed il popolo, i giudei sparsi nell'impero romano come quelli che abitavano nella Palestina, gli Ebrei Samaritani, d'altronde così opposti al resto della nazione sopra i punti più importanti, si uniformavano

(1) Vede. in *Popae*, cap. IV. — *Tell. Ant.* lib. V, cap. 1220. — *Luc.* III, 12. — *Joan.* I, 19; IV, 17.

in questo articolo alla general persuasione: «Già mai l'aspettativa del Messia non era stata sì così viva, né così impaziente. Gli stessi moderni Giudei convenivano che l'epoca fissata dai profeti per la venuta del Messia è da lungo tempo trascorsa, ed i loro più celebri dottori non sono occupati che a cercare il motivo per cui ha fidio tanto differito il compimento delle sue promesse. Ora attribuiscono questa dilazione alle infidelità della loro nazione; ed ora pretendono che gli oracoli che annunciavano il Messia fossero puramente ordinazionati, cioè, che quest'evento dall'alto dovea sì venire in sulla terra, ma nel suo soltanto che nulla si facesse alla sua venuta opposto. Ma in verità possono egli senza scemenza allegar cotestuali ragioni? Come mai non veggono essi che tutti questi oracoli sono espressi nei termini i più assoluti, e che l'interpretazione che ne danno per iscusar la loro durezza rovinerebbe il fondamento e l'autorità d'ogni profezia? Del resto, essi stessi conoscono così bene la debolezza della loro risposta, che per recidere con un sol colpo tutto il nodo delle difficoltà, hanno, dopo lungo tempo, pronunciato l'antitesi contro coloro che calcolerebbero il tempo del Messia (1). « Nella stessa guisa, dice Bossuet, la « una tempesta che ha troppo lungi dalla sua direzione « allontanato il vascello, si vede il pilota disperato ab- « bandonar il suo disegno, ed andare in balia dell'az- « zardo (2) ».

Ma terminiamo di raffermare e di consolar la nostra fede, col paragonare i tratti principali della vita di Gesù Cristo alle predizioni che hanno caratterizzata la persona del Messia e il suo ministero.

(1) *Gen. Franc. Jacob.* cap. II. — *Altre. de Cap. Jéhu.*

(2) *Disc. sulla Dur. Crist. II. part. cap. XIII.*

Ed in vero, o Signori, non contenti di marciar con tanta precisione l'epoca della venuta del Messia, i profeti citano in un dettaglio veramente prodigioso sulle diverse circostanze della sua nascita, della sua vita, della sua morte, finanche della stupenda rivoluzione che il suo ministero doveva operar nell'universo. Quanto più si approssimavano i tempi, tanto più gli oracoli diventavano chiari e circostanziati, ogni profeta era incaricato d'aggiungere qualche tratto novello al quadro già disegnato dai profeti più antichi, e la storia di Gesù Cristo era già scritta allorchè egli venne al mondo.

Voi avete udite le profetie le quali annunciano che il Messia discenderebbe da Abramo, da Isacco e da Giacobbe, e dalla stessa famiglia di David. Gli antichi al pari dei moderni Giudei ne sono talmente persuasi, che l'infeisano comunemente sotto il nome di *Figlio di David* (1). Di più, ai tempi di Gesù Cristo, la loro universal persuasione era, che non solamente il Messia dovesse discendere da David; ma che di più nascerebbe in Betlemme, patria di questo principe (2), giusta la profesia di Michai (3). Ed ecco ciò che noi troviamo colla più minuta esattezza adempito in Gesù Cristo.

Che non ha egli veduto Isai? È questi un profeta o non piuttosto un Evangelista? La predizione di Giovan Battista (4), la dolcezza e la carità senza confini del Messia (5), la moltitudine de' suoi miracoli (6), le ignominie ed i patimenti che dovevano condurlo alla

(1) Matt. XXI, 19, XXII, 42, m.

(2) Luc. II, 3.

(3) Mich. V, 2.

(4) Luc. III, 3.

(5) Mich. VII, 1, m.

(6) Luc. XXIV, 2, m.

gloria (1), la sua alienanza novella con tutti i popoli del mondo, la prodigiosa feccondità della sua Chiesa (2), l'incredulità dei Giudei ed il loro giusto castigo, nulla è dimenticato in questa storia anticipata del Messia; tutto v'è dipinto con tratti così luminosi, che senza farne una manifesta violenza alle espressioni del profeta non possono ad alcun altro appropriarsi, che al solo Gesù Cristo.

Leggete soprattutto, le predizioni che annunziano la ignominia e la morte del giusto che dovea venire. Esse non abbisognano nè di commenti nè di raziocinj. « Chi ha creduto alla mia parola, grida il » profeta (3), ed a chi la potenza del Signore è stata » rivelata? Essi s'inalzerà davanti al Signore come » un'arborescello e come un germoglio che sorge da » una terra inaridita. Essi è senza vigore e senza bel- » lezza; nulla gli resta che atterraggi i nostri sguardi, » e noi non l'abbiamo riconosciuto. Essi ci è com- » parso qual'oggetto di spregio, l'ultimo degli uomini, » e l'uomo di dolori... Era simile ad un lebbroso, » ed un'uomo sofferto, percosso da Dio. Per le sue » stre iniquità è stato ricoperto di piaghe, ed è stato » per i nostri delitti straziato; i flagelli per i quali noi » dovevamo comprar la pace si sono scaricati sopra di » lui, e noi siamo stati risanati dalle sue ferite. Noi » correvamo cresciuti e smarriti qual gregge senza pas- » tore, ognuno aveva travisto per seguire il proprio » sentiere, ed egli è il solo che l'idea ha caricato del- » l'iniquità di tutti; egli venne sacrificato perchè lo » volle, e neppur schiuse la bocca per lamentarsene.

(1) Isa. LIII, 5, 6.

(2) *Psalmi di primo capo citato.*

(3) Isaia, LIII.

« Si è lasciato condurre a morte quell'agnello che si fa
 « scannare, e rimane muto come una pecorella davan-
 « ti a colui che la spoglia del suo vello ... E tu recuso
 « dalla terra dei viventi, ed io l'ho percosso a cagione
 « delle iniquità del popolo mio ... Ma, perchè tu pro-
 « fusi la tua vita pel peccato, egli vedrà una lunga
 « posterità, e la volontà di Dio si compirà per mezzo
 « del tuo ministero; raccoglierà frutti abbondanti di
 « suoi travagli; formerà la felicità di una moltitudine
 « di popoli dei quali ha portate le iniquità. Gli darò
 « per sua eredità i principi, e disporrà di loro come
 « di un ricco bottino, perchè si è lasciato condurre a
 « morte, perchè è stato annoverato nel numero dei
 « scellerati, e perchè ha interceduto a favore dei col-
 « pabili ».

Noi qui non ci arresteremo a provare che questa
 sublime oracolo al solo Messia si riferisce. Oltretutto
 tutte le più antiche tradizioni del popolo giudaico con-
 cordemente ne consegnano (1), e chi altri che il Mes-
 sia può caricarsi dei peccati del mondo, e soddisfare
 la divina giustizia per i delitti de'gl'Uomini? qual' al-
 tro mai ha potuto fare che lui si offre per sua redag-
 gio i principi ed i potenti, e meritare colle sue amila-
 zioni una gloria impercigliabile? Ma dietro questi no-
 vi tratti che dovevano caratterizzare il Messia, si può
 insieme non riconoscervi il fondatore della religione
 cristiana, asceso alla gloria per mezzo d'ignominia e
 supplizio, e la di cui croce è divenuta un oggetto di
 venerazione per l'intero mondo?

A quest'istoria scritta anticipatamente della pos-
 sa e della morte di Gesù Cristo io aggiungerò di più,
 a compimento del quadro, altri tratti che s'incontrano

(1) Gen. *Præf. Isaiæ*. cap. 53.

sparsi negli altri profeti. Tra i benefai dei quali il cielo ha ricolmata la nazione giudaica, Zaccaria ha ammesso il trionfo modesto del pari che glorioso « del re « povero, del re pacifico, del re salvatore, che entra « tutto sopra una giumenta nella sua Città di Gerusalemme » (1). Lo stesso profeta ha veduto il Signore venduto per trenta denari, ed il campo del vicino in cui è stato impiegato il prezzo del tradimento (2). Ha veduto il popolo infedele riunirsi finalmente con dolore il Dio che ha tradito, e compiangere la sua morte come si deplora quella di un unigenito (3). Che dirò poi di quel cantico divino in cui Davide ci rappresenta l'Assunzione, con pari energia che verità, i dolori e la gloria del Messia?... Gli apparisce la croce come trono di questo nuovo Re (4), e vede i suoi piedi e le sue mani trafurate, le sue ossa che tutte traspariscono sulla sua pelle, le sue vesti divise, la sua lingua abbreviata d'aceto e fiele, i suoi reni e lui d'intorno frangenti quel mandorlo di fioribande belue, ed aneliti di dissanguarsi del suo sangue. Ma nel tempo istesso egli contempla i gloriosi effetti de' suoi patimenti e della sua ignominia, tutti i popoli della terra ricordarsi del Dio che essi avevano per tanti secoli obliato, i poveri accorrere per i primi, quindi i ricchi ed i potenti per consolarsi al Signore, tutte le nazioni della terra adorarlo e benedirlo, e finalmente ascendere il Signore al suo impero in tutto il Mondo.

Fra questa moltitudine di così straordinari vaticinij, voi certamente, o Signori, non avrete soprattutto dimenticati quelli che predicano la grande rivolu-

(1) Zach. IX, 9.

(2) Zach. XI, 12, 13.

(3) Zach. XII, 10.

(4) Ps. CXI.

ne che doveva operare il ministero del Messia. Voi già sapete che all'epoca della sua venuta doveva stringersi una nuova alleanza che non sarebbe più limitata, come la prima ad un popolo solo, ma che diffonderebbe presso tutti i popoli la conoscenza ed il culto del vero Iddio. Sapete ancora che quest'impero del Messia esser doveva il frutto e la ricompensa delle sue ignominie. E che vi abbisogna di più, dopo tutto ciò che abbiamo già detto, per prostrarvi al cospetto di Gesù Cristo, riconoscendolo per il liberatore promesso ed aspettato per lo spazio di tanti secoli, e disporre nella plenitudine dei tempi a compiere la sua celeste missione? Non ravvicinate voi che per esso soltanto gli strati e gli abbracci della Croce sono divenuti un sorgente fecondo di gloria? Non è forse vero che al suono della sua parola come a quella de' suoi inviati restarono atterriti gl'idoli, e che il culto del vero Dio si è esteso fino all'estremità della terra? Non è desso finalmente, che dopo essere stato il rifiuto e l'abiezione del suo popolo, regna al presente per mezzo della sua religione sopra tutti i popoli del mondo?

Ma ciò ancor non è il tutto; nel tempo stesso che i profeti annunziano il felice avvenimento della conversione dei gentili, essi predicano purimente l'ineredità della nazione giudaica e la sua giusta punizione. « Dopo sessantasei settimane, dice il profeta Daniele (1), il Cristo sarà condotto a morte, ed il popolo » che lo ripudierà non sarà più popolo suo; una nazione straniera col suo duce verrà e distruggerà la » città e il santuario, e la guerra terminerà con un » intero desolamento. » I figli d'Israele, dice Osea (2),

(1) Daniele, IX, 26.

(2) Osea, III, 4, 6.

« saranno lungo tempo senza re, senza principe, senza l'altare, senza sacrifici ». Questo profeta aggiunge soltanto « ch'essi ritorneranno finalmente a lui, che cercheranno il loro Signore Iddio, e che riceveranno con un religioso terrore il beneficio del Signore ». Lo stato laggiù vale di questa altra volta tanto privilegiata nazione, portata così violentemente, secondo Malachia, l'impronta del dito vendicatore di Dio, che le nazioni idolatre, all'incontro, si convertiranno allora in folla, ed offriranno al Signore in tutti i punti della terra una vittima pura ed immacolata. « Io non riceverò più « elezioni dalle vostre mani, dice il profeta (1), dove « gradosi a nome del Signore al popolo giudeo; ma « dall'oriente all'occidente il mio nome è grande tra « le nazioni, e si offrirà in ogni luogo al mio nome « un'oblazione pura; poiché il mio nome è grande « tra le nazioni, dice il Signore degli eserciti ».

Qual'ascolto, o Signori, poteva mai avere un compimento più manifesto? La discrasia delle particolari produzioni che noi abbiamo fin qui citate, benché siano tanto luminose, in se stesse dipende qualche volta da molti fatti che non sono egualmente a portata dell'intelligenza d'ognuno; ma, per imprimere l'ultimo suggello all'autorità delle profezie, e renderle così sensibili a tutti, Iddio ha voluto scegliere alcuni fatti pubblici, notori, avvertati per modo, che nessuno può ignorarli nè rivocarli in dubbio. Questi fatti strepitosi, de' quali l'universo intero è testimone, sono la conversione dei gentili e la desolazione del popolo giudeo. Secondo tutti gli antichi profeti, questi grandi avvenimenti doveano succedere nell'epoca stessa della venuta del Messia; o se v'ha com'ben avvertita

(1) Malach. 3. 11.

nella storia, quella è certamente che fissa la conversione dei gentili e la rovina totale del popolo giudaico nel secolo appunto di Gesù Cristo e della predicazione del suo Evangelio. A quest'epoca, l'idolatria vien per ogni parte assalita nel mondo, ed i popoli, assopiti da tanti secoli nell'oblio del loro Creatore, si risvegliano da un così lungo letargo. Nel tempo istesso l'antico culto è distrutto in Gerusalemme, e rimane sepolto sotto le rovine del tempio. Il popolo altre volte così soccorso da Dio è visibilmente decaduto dalle promesse fatte a suoi padri, abbandonato dal suo paese, dapprattutto schiavo, senza onore, senza libertà, senza forma di ragione; un giogo di ferro gravita sopra di lui, ed egli ne rimarrebbe oppresso, se l'Idolo nel risorgere, secondo le sue promesse, per servire un giorno quel Messia che ha rigettato. In vista di predizioni così evidentemente divine e così incontrastabilmente verificate, lungi dal cercare ancora di respingere la verità che qui brilla con tanto splendore, e vibra per ogni parte i più luminosi raggi, non dobbiamo noi gioire piuttosto sull'inevitabile accioccamento del popolo giudaico? e non è forse questa il luogo di esclamare con Bossuet, del cui pensiero io qui mi valgo sovente e talora delle stesse parole (1): « Che hai tu fatto, o « popolo ingrato? come mai quel Dio che ti avea pre- « scelto ti ha egli obliato, e che sono mai addivenute « le sue antiche misericordie? Qual delitto, qual at- « tentato più enorme dell'idolatria ti fa provare un « castigo che le stesse tue idolatrie giammai ti trassero « addosso? Ah! tu taci, tu non puoi comprendere ciò « che rende l'Idolo così inesorabile; ma rammenta que- « sta parola de' tuoi padri: il tuo averge cada sopra di

(1) *Disc. sull'Idolo*, II, par. cap. XXV.

« noi e sopra i nostri figli; e queste ancora: Noi non
 « abbiamo altro re che Cesare. Il Messia non sarà più
 « tuo re; guarda bene chi hai tu scelto, rimani schia-
 « vo di Cesare e dei re, (intanto che) tutte le nazioni dei
 « gentili sono entrate, e che finalmente sia salo tutto
 « Israele (1) »

Ma che dico noi, o Signori; questo deplorabile an-
 nicimento ha forse colpito il solo popolo ebreico? O-
 me! non sarebbe egli questo anche il funesto rotaggio
 di qualcuno di coloro che mi ascoltano? La vita loro
 che riflette dai nostri divini oracoli non sarebbe forse
 anch'essa guastata per alcuni dalle avvolte delle po-
 sizioni o di fatali pregiudizii? Ma consideriamole di buon
 grado; e chi mai ha potuto, se non Iddio, dettare con
 un sì bell'ordine a tanti diversi profeti questa multi-
 tudine di predizioni successive, che formano in fine un
 così mirabile insieme? Chi mai potrà, a così gran di-
 stanza, stabilire un tale accordo tra queste predizioni
 e gli avvenimenti? In una parola, chi mai potrà così de-
 liberare con mano sicura, a traverso il corso dell'età, la
 storia anticipata e come il quadro fedele di ciò che do-
 vrebbe accadere dopo tanti secoli? Pretendere che una
 o due di queste profezie siano trovate per azardo av-
 verate, sarebbe ben'anche un supposto molto strardi-
 nario; ma sostenere che un sì gran numero di profe-
 zie annunciate successivamente in così lungo giro di se-
 coli non abbiano dovuto ripetere il loro compimento
 sic dal caso, non è forse questo un'artare aperte-
 mente il buon senso con una ridicola ed assurda suppo-
 sizione? « Quand'anche un sol uomo, dice Pascal (2),
 « avesse composto un libro di predizioni su Gesù Cri-

(1) Luc. XI, 17, ed.

(2) Pascal, *op.* XV, n. 2.

« sto, e riguardo al tempo e alla maniera in cui si vo-
 « rebbero avverate, e che Gesù Cristo fosse in conformi-
 « tà di queste profetiche verità, ciò proverebbe da una
 « forza infinita; ma qui vi si trova ben molto di più,
 « e questa una serie di uomini che pel corso di que-
 « sti ottomila anni costantemente e senza variazioni videro
 « l'uno dopo l'altro e predire questo stesso avvenimen-
 « to; è un popolo tutt'intero che l'annunzia, e che so-
 « stiene per lo spazio di quattromila anni per rendere
 « in corpo una testimonianza delle avvertizioni che
 « ne ha, e da cui non può essere discosto per qua-
 « lunque minaccia, per qualunque persecuzione che si
 « esso si faccia soffrire; ecco ciò che è ben in vero
 « considerabile ».

Del resto io non ignoro, o Signori, che questa prova
 della religione, come tutte le altre, è stata in più modi
 impugnata, ma io non temo asserirla, la debolezza me-
 desima delle difficoltà che gli si oppongono non fa che
 aggiungerle una forza novella. Ed ecco ciò che andre-
 ranno dimostrando in questa terza discussione.

Per apprezzar queste obiezioni nel giusto loro va-
 lore, basterebbe, o Signori, di rilevarne l'opposizione
 o piuttosto la manifestata contraddizione. Tra gli inceden-
 ti, altri rigettano le nostre profetie, perchè pretenda-
 no che sieno oscure ed ambigue (1); ed altri, perchè gli
 sembrano troppo chiari per essere state compilate prima
 degli avvenimenti (2). Questa strana varietà nei mezzi
 impiegati dai nostri avversari non è forse essa stessa una
 testimonianza abbastanza luminosa resa alla verità del

(1) Bayle, Collins, Tindal; *Volkens Historische philosophie*,
Tracts de la révélation.

(2) *Profane Prof.* di R. Gassendi in Decartes. Spinoza, Toland, ecc.

susi propri sensi? Non avremmo noi un giusto diritto di spongere simili difficoltà con tanta evidenza, tra loro contraddittorie, e di lasciare agl'incrociabili la briga d'intendersi tra di loro prima di stimarci tenuti a confutarli?

Ma, per quanto grande sia il vantaggio che noi trar potremmo da questa generica osservazione, pur non lasciamo di esaminare dettagliatamente le difficoltà che ci si oppongono.

La prima attacca la stessa autenticità delle nostre profecie. Ve ne hanno alcune, si dice, quali sono di una tal chiarezza, che riesce impossibile il crederle scritte prima degli avvenimenti. Tal'è particolarmente l'obiezione contro la profecia di Daniele, in cui è descritta in una maniera così precisa la ascesaione degl'imperi; e Voltaire, non contento di prendersela contro gli oracoli di un sol profeta, ha spinta la sua audacia fino a scuotere in generale l'autenticità dei libri sacri del popolo giudeo, insinuando in molti luoghi che questo popolo non apprese a scrivere che in Babilonia oppure in Alessandria.

Per dilagare una tal difficoltà, ci basti, o Signori, di riflettere, che noi abbiamo ricorato le profecie degli stessi Giudei, i nostri più grandi nemici, i quali avrebbero avuto il maggior interesse di contestarne l'autenticità, e che frattanto la riguardano come uno dei punti fondamentali della loro credenza. Come poter pensare che i Giudei, se non vi fossero stati costretti dall'evidenza dei fatti avessero mai osato giurarvi l'autenticità di questi libri, i quali ci somministrano contro di loro armi così terribili? Può egli trovarsi uno spirito retto il quale non si sorda a questa giudiziova riflessione di Pascal? (1) « Se questo libro che in tante guise diso-

(1) *Pascal*, disp. VII, n. 6; disp. X, n. 12, 21.

« non i Giudei essi lo conservano gelosamente anche
 « a dispendio della loro vita; non è questa forse una
 « sicurezza che non ha esempio nel mondo, e che non
 « abb in natura? » Essi non può essere che l'effetto
 della potenza divina e di una speciale provvidenza che
 ha visibilmente destinato questo popolo a servir di te-
 stimonio al Messia che abborrisce. Così un filosofo del-
 l'ultimo secolo, malgrado i suoi pregiudizii suoi nati
 contro la religione cristiana, è rimasto colpito dalla for-
 za di una tal prova (1): « Questa religione, egli dice,
 « ha un vantaggio che nessun'altra non saprebbe van-
 « tare, ed è quello d'essere stata testimoniata, per un
 « lungo corso di secoli prima del nascer suo, in una
 « religione che conserva ancora questa testimonianza,
 « non ostante che essa sia divenuta la sua più crudele
 « nemica ».

Quatuppi penetrato a fondo questa riflessione, o
 Signori, testoppi scattata quel convincimento deb-
 ba essa dilagare se nello spirito di ogni uomo, che non
 siai volentariamente sedotto con ingiusti pregiudizii.
 Delitti, dopo una simile testimonianza, non qual'ap-
 parenza di ruggine si potrebbe rivotare in dubbio l'au-
 tenticità delle nostre profetie? Si dirà forse che esse
 sono state composte o alterate dopo l'origine del Cri-
 stianesimo? Sarebbe troppo manifestamente assurdo
 una simile ipotesi; i Giudei non si sarebbero giammai
 accordati con noi a riconoscere profetie di una data
 così recente, e giammai i Cristiani non avrebbero po-
 tuto operare una tal frode senza saputa dei Giudei,
 e per conseguenza senza eccitar per parte loro i più
 vivi reclami. Si dirà forse che le nostre profetie siano
 state erlate prima di Gesù Cristo? Ecco dilatti ciò che

(1) *Essai de Philosophie morale*, par Bayart, chap. VII.

Profetia ha profetie relativamente alla profetia di Daniele, composte, secondo lui, a tempo de' Maccabei, vale a dire, circa un secolo e mezzo avanti l'era cristiana. Ma, quantunque questa supposizione fosse così plausibile com'essa è insostenibile, con noi vi guadagnerebbero i nemici della religione? Non sarebbe egualmente vero che la venuta di Gesù Cristo, con questo dettaglio straordinario delle circostanze che andiamo esponendo, è stata chiaramente preannunciata in un tempo in cui nessun uomo, per quanto saggio, non avrebbe potuto prevederla? Non saremmo forse con ciò bene autorizzati a riguardar come divine quelle profetie, che quasi due secoli prima de' maccabei, hanno predette le diverse circostanze della nascita di Gesù Cristo, della sua vita, della sua morte, e la grande rivoluzione che il suo ministero doveva operar nel mondo?

D'altronde, o Signori, con qual'apparenza di verità si può asserire, che le profetie abbiano potuto esser composte o alterate, sia al tempo de' Maccabei, sia ad un'altra epoca posteriore alla cattività di Babilonia? Ritirate difatti che, dopo quest'epoca, i Giudei non furono più riuniti tutti insieme come per lo avanti nella Palestina, ma sparsi in tutti i regni dell'Oriente, in Babilonia, in Alessandria, ed in tutte le circostanti provincie. Osservate di più che i libri sacri furono tradotti in greco circa due secoli prima di Gesù Cristo (1), e diffusi dopo quel tempo, non solamente tra i Giudei, ma ben anche tra le nazioni pagane, in una lingua la

(1) Non corrispondo tra loro gli eretici nell'epoca passata in cui sono stati tradotti i libri posteriori di Pentateuco; ma non può pensarsi soltanto d'incanto che la completa versione esisteva circa duecent'anni prima di Gesù Cristo.

più conosciuta, la più comune, e la più coltivata dagli uomini istruiti di tutti i paesi. Per supporre adunque questi libri, o per inscrivere dopo il fatto le profecie che noi invenchiamo, bisognava correper tutto ad un tratto e il testo ebraico, e la versione dei settanta. Era necessario aver per complici e i Giudei disposti, ed i gentili che possedevano qualch'esemplare del testo, ovvero della versione. Era d'uopo che una moltitudine di uomini, così dispersi di luogo gli uni dagli altri, e così manifestamente incapaci di concertarsi tra loro, avessero avuto parte in questa trama, e custodito con gelosa fedeltà il segreto, onde persona alcuna non ne avesse potuto avere il minimo sospetto. Or domando, o Signori, un uomo ragionevole potrà egli ammettere giammai una sequela di così straordinari supposti? e si potrà ammettere senza ravvedere del tutto ogni certezza storica? Ed ecco senza dubbio più che non cre di mestieri per porre l'autenticità delle nostre profecie al coperto d'ogni contrasto. In questo poi all'inserviva di Voltaire, cioè che i Giudei non abbiano appreso a scrivere che in Babilonia ed anche in Alessandria, ella è troppo evidentemente gratuita, e smentita dall'istoria, non meno che dal buon senso, perchè meriti di esser confutata.

Ma proseguiamo innanzi: non sono i soli Giudei ed i soli Cristiani che possono vantarsi di aver avuto delle profecie; i Greci e gli Egiziani, e la maggior parte degli altri popoli hanno similmente posseduti i loro oracoli ed i loro segggetti. Essendo una tal prova comune a tutte le religioni, che mai può esser concludere in favor dell'una che non lo possa egualmente a pro delle altre? (1)

(1) Voltaire, *Discours philosophes, Politiques, Philosophes de l'histoire*.

Ma di grazia, o Signori una tal difficoltà si propone alla forse seriamente? Avvi forse alcuno che abbia inteso mai parlar di una religione appoggiata sopra un aggregato ed una costituzione di profetie paragonabili alle nostre? La storia e le vicende del popolo giudaico, la successione degl' imperi che dovevano precedere quella del Messia, la istoria interna 'l del Messia con un dettaglio così sorprendente di circostanze che dovevano precedere, accompagnare e seguire la sua venuta, quest'è, o Signori, l'oggetto importante delle profetie, delle quali abbiamo presentato il quadro. Or, ditelo di buona fede, uno o due oracoli isolati, ma in favor di un culto ridicolo ed assurdo, possono essi mai stare al confronto della serie imponente delle nostre profetie? No, non si è giunti a tal segno aperta l'impostura da voler pretendere di citare ad appoggio di altre religioni una così vasta e concatenata serie di oracoli, e resta incontrastabile che la religione cristiana è la sola che sia in possesso di un così decisivo argomento.

Ma accendiamo al fondo della difficoltà, e paragoniamo per un momento gli oracoli divini con quelli che si vorrebbero far valere in favore delle altre religioni.

La maggior parte delle religioni, dicasi, vantano le lor profetie. Sì, o Signori, si veggono nel mondo false profetie nella stessa maniera che vi si trovano false istorie, essendo proprio d'ella menzogna di contraddir la verità. Ma perchè si sono pubblicate delle false istorie, converrà forse negare o sopperire locuzia qualunque istorica verità? e perchè si spetonano qualche volta sistemi nel mondo, si dovrà d'alzar di tutto? L'ignoranza o la follia può soltanto adottare difesa

conseguenza. Uno spirito retto comprende di leggieri sia in materia di profeta, come in materia d'istoria, se v'è della stoltezza nell'ammettere tutto indistintamente, non è però da saggio il rigettar tutto senza esame. La questione pertanto non verte nel sapere se tutte le religioni hanno avute le loro profetie; ma bensì nel conoscere se le profetie che noi vantiamo hanno contrassegnati certi di divinità. Or come non restar convinti, o Signori dai caratteri divini che distinguono le nostre profetie? Per poco che se ne consideri l'oggetto e le circostanze, come non riconoscerli il linguaggio e l'opera dello stesso Iddio? Per quanto possa esser perfetta un'intelligenza creata, le sue predizioni o le sue congetture non possono estendersi che a quegli avvenimenti de' quali esistono alcune cause naturali e necessarie. Quel che un abile fisico predice certi fenomeni puramente naturali, un astronomo le rivoluzioni degli astri, un medico le crisi di una malattia. Ma quando si tratta di avvenimenti che dipendono unicamente dalla libera determinazione di una moltitudine di uomini che ancor non esistono, tutta la scienza della creatura è mancante, tutte le loro predizioni sono necessariamente vaghe e generali. E però era questa l'astuzia comune dei profeti del paganesimo, come se l'insegna Cicerone (1), di rendere i loro oracoli in termini così generali ed ambigui che si potessero applicare a qualunque evento.

Qual differenza, o Signori, tra questi pretesi oracoli e quelli dei nostri santi libri? Questi annunziano, molti secoli innanzi, degli avvenimenti futuri, de' quali non esiste alcuna causa naturale, e che assolutamente dipendono dalla libera determinazione di Dio o delle

(1) De Divin. lib. II. n. 58.

creatore intelligenti. Annunciano tali eventi, non solamente senza equivoco e senza ambiguità, ma con un tal dettaglio di circostanze, che viene impossibile di non essergli l'opera di colui al quale nulla è celato. Per qui limitarsi solamente a quelle profetie che formano la materia a questo Discorso, cioè a quelle delle quali il Messia forma l'oggetto, chi altri mai che Dio pote vedere, tanti secoli prima di Gesù Cristo, che la tribù di Giuda conserverebbe l'autorità sovrana fino alla venuta di un personaggio straordinario che sarebbe l'espantazione e il deicidio delle nazioni? Chi altri che Dio poté rivelare a Daniele la successione delle quattro grandi monarchie, con una tal chiarezza che il filosofo Porfirio non ha potuto eluder la forma di tali profetie che col supporre create dopo il successo? Chi altri che Dio ha potuto determinare, tanti secoli prima, e con un gran dettaglio, le diverse circostanze della nascita di Gesù Cristo, della sua vita, della sua morte, della sua predicazione, della grande rivoluzione che il suo ministero doveva operar nel mondo? Si dirà forse che tutte queste predizioni sono il risultato di una sagacità permanente naturale? Ma per qual causa naturale si possono prevedere, tanti secoli innanzi, degli avvenimenti che dipendono dalla combinazione di una moltitudine di azioni libere ed arbitrarie? e come l'esperienza ci manifesta che, nell'ordine fisico, un uomo non potrebbe posar sopra le sue spalle una croce, il semplice buon senso non ci insegna forse che, nell'ordine morale, simili predizioni superavano la natural sagacità d'ogni intelligente creato. Si dirà forse che l'accordo perfetto di queste predizioni con i successi non sia che l'opera del caso? Si trattasse di due o tre predizioni generali ed isolate, forse si potrebbe ammettere una tal supposizione. Ma

chi non ne vede l'assurdità, allorchè si tratta di un così gran numero di predizioni fatte da diversi profeti, molti secoli avanti, e che abbracciano le più minute circostanze di avvenimenti futuri i più liberi ed arbitrari? Il voler ciò ripetere dal puro assurdo, non sarebbe forse un irritar la follia di un uomo il quale sostenesse che i magnifici quadri di Raffaello e di Rubens non fossero che il risultato di colori gettati sulla tela a caso e senza disegno?

Ma oltre l'oggetto di queste profecie che, considerato in se stesso, era già così marafattamente incomprensibile ad ogni intelligenza creata, se noi esaminiamo le circostanze che vieppiù lo fanno risaltare a nostri sguardi, voglio dire la loro consecrazione e la loro lunga successione, lo scopo ed il fine che i profeti in esse si proposero, ed come il nostro convenimento si dovrà maggiormente accrescerci! Quel con-
di più sorprendente di quella estesa di secoli, il cui primo anello è attaccato alla culla del mondo, e che di là prolungandosi per tutta l'estensione dei secoli, ravvicina e congiunge tra loro tutti gli secoli distanti che sono! • Considerate, dice Pascal (1), che
• dopo il principio del mondo, l'aspettativa del Mes-
• sia come pare un eterno sospiro per esso uomi-
• ne senza interruzione; che egli fu promesso al pri-
• mo uomo subito dopo la sua caduta che quindi si
• trovarono degli uomini che dissero aver loro Iddio
• rivelato che dovea nascere un Redentore che salve-
• rebbe il suo popolo; che in appresso Abramo venne
• a narrare di aver avuto una rivelazione che gli an-
• nunziava che questo nascerebbe da lui per mezzo di
• un figlio che avrebbe; che Giacobbe dichiarò che

(1) *Pascal*, chap. IV, n. 16.

« tra i dodici suoi figli, Giuda sarebbe quella da cui do-
 « verrebbe nascere; che Mosè ed i profeti son venuti so-
 « spingendolo a manifestare il tempo e la maniera
 « della sua venuta; ch'essi han detto che la legge che
 « avevano non era se non una aspettativa di quella del
 « Messia; che fino a quell'epoca essa sussisterebbe, ma
 « che l'altra durerebbe eternamente; che così la loro
 « legge e quella del Messia, di cui la loro era la pro-
 « messa, persisterebbe continuamente sulla terra; che
 « di fatti ella è sempre durata, e finalmente Gesù
 « Cristo è venuto con tutte le circostanze promessesi:
 « tutto ciò è veramente ammirabile ». « Che se qui,
 « aggiunge Bossuet (1), non si discopre un disegno
 « sempre sostenuto e sempre continuato, se non vi si
 « ravvisa l'ordine inteso dei consigli di Dio che pro-
 « pona dall'origine del mondo ciò ch'egli compie alla
 « fine dei tempi, e che, sotto diversi stati, ma con una
 « successione sempre costante, perpetua, agli occhi di
 « tutto l'universo, la santa società da cui vuol esser
 « servito; allora si è indegni di nulla vedere, e meri-
 « tevoli di essere abbandonati alla propria durezza sto-
 « como al più giusto ed al più rigoroso di tutti i su-
 « plici ».

Che dirò poi dello scopo e del fine di queste profe-
 zie? Ben diverse dagli scopi pagani i quali non ave-
 vano ordinariamente altro scopo che di soddisfare la
 curiosità e l'ambizione, e di servire tutt'al più agli in-
 teressi temporali di qualche individuo o di qualche pro-
 vincia, le profezie del popolo giudaico non miravano
 che a conservare in questa nazione i domini fondamen-
 tali della religione primitiva, voglio dire la credenza
 dell'unità di Dio, della sua provvidenza e de' suoi prin-

(1) *Disc. sulla stor. Univ. II. part. 2. §. 11.*

apoli attribuiti. In un tempo in cui queste grandi verità erano così universalmente oscurate presso gli altri popoli, in cui gli stessi Giudei erano così fortemente inchiusi all'idolatria, i profeti si mantenevano costantemente il sostegno ed il baluardo della sana dottrina. Esortazioni, promesse, minacce, tutto tutto ha per incipio nei loro scritti di mantenere queste verità fondamentali, di autorizzarne e conformarne la credenza. Qual fine più eccellente e più degno di Dio? Così al cospetto della violenta proclività dei Giudei all'idolatria, ed al cospetto dell'esempio contagioso delle stragiuste nazioni, la cognizione del vero Dio si è sempre tra loro conservata, e si è finalmente per loro mezzo in tutto l'universo propagata. Sì, a questi libri sacri son debitrice la nazione della luce che nel loro travagliarsi le rischiara, per cui rinunciarono alle vecchie superstizioni del paganesimo; ed è senza dubbio ben rimarchevole, che altri non si possa alcun popolo il quale sia venuto alla conoscenza del vero Dio, senza aver prima conosciute le profetie del popolo giudaico.

Confessionale adunque, o Signori, da qualunque parte queste si riguardino, da per tutto vi si scorge il soggetto di Dio ed il carattere della divina ispirazione; e questa la verità differisce dall'errore, altrettanto differiscono le nostre profetie dagli oracoli pagani e si quindi si tenta paragonarle.

Ma non bisogna confessare almeno, aggiungon i nostri avversari, che le profetie dell'antico Testamento sono generalmente oscurissime, e che i più illuminati interpreti sono tra loro discordi sul senso della maggior parte di esse? Qual vantaggio pertanto può trarre la religione da una prova così soggetta a contrasti?

Io son ben lungi dal pretendere, o Signori, che tutte le profetie contenute nei libri dell'antico Testamento siano di facile e chiara intelligenza. Le profetie non sono esse già storie scritte con l'ordine e la precisione cronologiche, ma sono come quadri tratteggiati da mano franca ed ardita, che rappresentano sull'istesso fondo oggetti vicini ed oggetti lontani; la loro interpretazione e la loro piena intelligenza dipende talora dall'esatto confronto di esse cogli avvenimenti accaduti, confronto ch' esige serietà ed uno e paziente studio, ed una profonda cognizione dell'istoria e delle antiche costumanze. Io concluderò dunque senza rincrescimento, che l'antichità de' nostri libri sacri, lo stile poetico e figurato delle profetie, la nostra ignoranza su parecchie parti della storia e dell'antica geografia, han dovuto coll'andar del tempo varmentare la oscurità che è lor propria, fino a certo punto però, della natura delle profetie; motivo per cui gli stessi scrittori sacri somigliano i discorsi profetici ad una *fiaccola che si serve di guida in un luogo oscuro, finchè l'apparo del giorno ne dissipi interamente la tenebra* (1).

Ma se è necessario di riconoscere molta oscurità nei nostri libri profetici, resta però egualmente indubitabile che una tale oscurità non inferisce in nulla la prova che questi libri ci somministrano. Infatti, o Signori, se vi sono delle profetie oscure e soggette a discussioni, avviene però di quelle il di cui senso è incontrastabile, e che non può essere ottenebrato che dal cavillo dell'ignoranza e della mala fede. Di tal numero sono sicuramente le profetie di Daniele, il di cui accordo col successo è così chiaro e luminoso, che i più accaniti nemici della religione, come noi lo ab-

(1) Il Ps. 1, 29.

hanno fatto osservare in addietro, non possono assolutamente non riconoscerlo. Di tal numero sono ancora le maggior parte delle profetie che noi abbiamo raccolte nelle due altre parti di questo discorso, ed il cui senso è chiaramente determinato non solo colle regole della critica, ma ben anche colle tradizioni più antiche del popolo giudaico. Noi siamo insulsi e istantemente ben autorizzati a nulla saltare le obiezioni di moderati Giudei, quando noi abbiamo in nostro favore dei moltiplicatori di cui essi stessi non possono ricusare, vale a dire, tutte le antiche versioni della Scrittura, le parafrasi ed i commentarj composti da scrittori giudaici, in un tempo in cui essi avevano ancora una perfetta cognizione delle loro nazionali tradizioni, ed in cui essi erano liberi dai pregiudizj riguardo alla questione che al dì d'oggi da loro si divide.

Ma ecco una difficoltà di non meno serie importanza. Egli è vero, dicono i nostri avversari, che raccolte ed artificialmente combinate nello stesso quadro, le parole dei profeti da voi citate, formano un ritratto abbastanza somigliante a Gesù Cristo; e se, aprendo i libri da' quali queste parole sono estratte, noi ve le trasmettiamo riunito coll'ordine letterario, e con questo perfetto insieme, basterà i nostri oraggi si confonderebbero coi vostri, e noi non esiteremmo punto a riconoscere Gesù Cristo per l'invio del cielo, e per lo stesso Idio ch'è venuto a salvare la terra. Ma la cosa non passa di tal maniera; il quadro che voi presentate alla nostra ammirazione è l'opera vostra e non già quella de' profeti. Voi non lo trovate in tal modo tratteggiato nei libri santi; ma siete però voi stesso che andate qua e là rammentando quei colori co' quali volete figurarlo. Voi distaccate alcune frasi da ciò che lo precede e da ciò che lo segue. Da una stes-

sa proficia voi prendete quel passaggio che vi conviene, e lasciate quello che non vi torru a proposito; voi passate da un profeta all' altro per scegliere quei tratti che vi sono necessari: qual consiglio peccato? Con simili mezzi, si farà in modo che i profeti diano tutto ciò che si vorrà, nel mentre che rimettendo questi passaggi al loro posto, e ravvicinandoli a tutto ciò che serve ad uso di spiegazione, si vede che hanno un' oggetto tutto diverso da quello che voi supponete che abbiano.

L'abbiezzare è veramente spicciosa, e mi pare, che non saremo accusati di averla disingolata. Prima di risolverla direttamente, permetterem di fare alcune importanti osservazioni, che potranno cominciare a dissolgerla.

Primeramente, o Signori, rammentate che i profeti non sono già freddi storici, sempre soggetti all'ordine metodico dei tempi e degli avvenimenti; che anche spesso volte passano da un'oggetto all'altro con tale rapidità che appena si può loro tener dietro. Nei poeti profeti, questi slanci dell'entusiasmo punto non fanno stupore; e perchè dovremmo produrre stupore allorchè si incontrano nei profeti? e ciò che in Pindaro si annida come frutto del genio e dell'ispirazione, non sarà dunque, in Isaia e in Daniele se non che il prodotto di un'immaginazione esaltata e delirante, sì da cui tutti uomini non debba badarsi? Siamo giusti, o Signori, e se noi crediamo degno di omaggio quell'oscurità in cui trovò talvolta involuppo lo stile poetico, stenghiamoci almeno di riguardar con ingiurioso e sacrilego dispregio la tanta oscurità degli oracoli sotto cui ha voluto il Signore rivelarci l'avvenire.

Dall'altra parte, se io dovessi confessare che le profecie hanno per oggetto naturale e sensibile i soli

de' suoi temporalì del popolo giudaico, voi sarete obbligati del pari a confessare che quest'unico oggetto non può bastare per spiegare tutto ciò che noi leggiamo nelle profetie. Vi sono parole così sublimi, quindi così nobili, così maestose, che sarebbe una stoltezza il non ravvicinarle in ciò se non che l'annuncio di ciò che doveva accadere ad un popolo oscuro, così generalmente tenuto a vile dagli altri popoli, e condannato a strascinar in mezzo ad essi per il lungo corso di tanti secoli una sì trasificante esistenza. Bisogna adunque necessariamente ammettere che oltre quest'oggetto naturale e particolare ad un sol popolo, i nostri antichi or hanno ancora un'altro molto più interessante del primo, giudicandosi dalla magnificenza con la quale si profeti e piotevano descriverlo; e quest'oggetto, o Signori, qual' altro può esser mai? Poco tutto ciò che noi abbiamo detto nel corso di questa discussione, e ciò che attestano unanimemente le Santo Scritture e le tradizioni le più antiche, del pari che le più autorevoli, noi crediamo avere il diritto di asserire, senza timore di essere da nessuno contraddetto, che quest' oggetto straordinario e così importante è appunto la venuta del Messia promesso ai Giudei, la storia della sua vita, della sua morte, ed il trionfo ch' esso doveva riportare sopra i suoi nemici. Chiunque vorrà leggere gli scritti dei profeti non potrà fare a meno di non sentir convinto che lo scopo principale della loro missione è stata quella di produrre di età in età questo venturo liberatore. Osservatelo nel racconto degli avvenimenti naturali ch' essi annunciano; se si presenta qualche ombra leggiera del Messia, o qualche imagine che ne richiami al loro pensiero la rievocazione, tutt' ad un tratto verso di esso si slanciano con tutto l'ardore del loro fervore

e pietosi desideri; è lui che veggono, lui che sostano da lungi come l'oggetto del loro amore e delle più care speranze; esso rappresenta il ritratto che si dipingano con colori sì vivi e con mano sì libera e franca, finchè calmato a poco a poco l'entusiasmo che li trasporta, riprendono il filo degli eventi che avevano incominciato a raccontare.

Ma, per esser sicuri di non confondere questo doppio oggetto delle profecie, e di ben distinguere ciò che all'uno o all'altro si spetta, ecco la regola che ci siamo prefissa, ci siamo prefissa; di non applicar giammai al *Versis ab eis* passaggio dei profeti, se non quando non si può questo ragionevolmente riferire all'oggetto presente e naturale; e che invece applicandolo all'oggetto soprannaturale, oltre tutt'insieme un senso il più chiaro e ragionevole: più ancora, se s'incontra qualche passo, d'altre volte celebre, spesso citato dai teologi, ma che non possa evidentemente consistere all'oggetto naturale della profezia, arbitraria non possa farsi l'interpretazione senza una discussione astratta e difficile a comprendersi, noi abbiamo giudicato di dover trascurare questo nostro mezzo di difesa, di cui la verità non abbisogna, onde evitare un un discorso polibico fino l'apparenza stessa di ciò, che alcuni spiriti temerari prevalerrebbero forse per uvere sottigliezze.

Ora, qual cosa si dee pensare, o Signori, dell'obiezione da cui si tratta? ridotta alla sua più semplice espressione, e che altro significa, se non che noi abbiamo torto di ravvisare negli oracoli che abbiamo citati la promessa di un futuro liberatore, di un Messia che dovea venire a salvare il mondo? Ecco l'unico punto della difficoltà che ci oppongono gli increduli; perchè noi stessi confessiamo, che se fosse una volta di so-

strato che questi oracoli avevano per oggetto l'annuncio di un Messia, resterebbe fuor di dubbio che un tal Messia sarebbe appunto Gesù Cristo, in cui quelle parole profetiche avrebbero avuto un così perfetto adempimento. Riprendiamo adunque tutti i termini dell'argomento spensiero che ci viene opposto, e procuriamo ridurlo al suo giusto valore.

Ci si rimprovera di stravolgere le profecie dal loro oggetto naturale e presente, per appropriarle senza ragione ad un non so qual oggetto soprannaturale e misterioso cui si dà il nome di Messia. Ma, se noi non facciamo che dare a questi oracoli il senso che loro appropriano concordemente le più antiche tradizioni del popolo giudeo, tutte le parafrasi, tutti i commentarj, tutte le tradizioni dei libri sacri, tutti i dottori sì antichi che moderni, a riserva di alcuni che sono troppo evidentemente interessati a sostenere il contrario, perchè la loro testimonianza esser possa di qualche peso; se noi non facciamo altro che attribuire a questi oracoli l'unico senso di cui son suscettibili, affidando i nostri avversarj di applicargliene un altro che sia ragionevole, dov'è l'assurdità, la nullità, la stonatura d'illudere, d'ingannare ch'essi in ciò suppongono?

Ci si rimprovera di sconvolgere l'ordine delle profecie, di mettere il principio in fine, ed il fine al principio, di passar da un oracolo all'altro, da un passaggio ad un altro passaggio, invece di lasciarlo come si leggono nella Scrittura, con quello che le precede, e con ciò che le segue. Ma i profeti, siccome lo abbiamo di già dimostrato, han sempre in vista due oggetti distinti, l'uso ordinario e naturale, l'altro straordinario e soprannaturale, tra i quali sono quasi continuamente divisi. Essi passano rapidamente dall'uno

all' altro, a seconda del movimento dello spirito che li agita e li invade. Come obbligarsi a separar in questi impetuosi trasporti, e così spesso interrotti, ed a rappresentar come nel flusso tutti insieme ora il racconto degli avvenimenti ordinari e naturali che dovranno scendere in quei tempi al popolo giudeo, e che oggigi più non interessano alcuno, ed ora l'annuncio di futuri eventi di un' non più alta importanza, di cui i primi non erano che una figura? Ma, oltre che in un discorso pubblico quest'innocuo lavoro sarebbe al di sopra delle forze dell' auditorio come di quelle dell'autore, ciò non conosce ch'esso sarebbe ben anche assolutamente superfluo? Difatti, per agguagliar su tal proposito la questione da ogni angolo d'incertezza, qual cosa può pretendersi a buon diritto da noi, se non che di scegliere un meno sicuro di non mai confondersi insieme il doppio oggetto delle profetie, e di non riferir giammai all'uno ciò che compete all'altro? Ebbene! ecco ciò che noi abbiamo fatto, e tra tutti i passaggi dei profeti che noi abbiamo applicati al Messia, e che così adeguatamente gli convengono, noi staliano francamente i nostri avversari di citarne un solo che possa esser ragionevolmente riferito all'oggetto ordinario e naturale. Qui dunque ov'è l'astuzia e la smania d'illudere?

Ci si rimprovera di numerare per ogni parte delle frasi distaccate, e di riunirle artificiosamente sotto un solo punto di vista, e come in un solo quadro, che poi spacciamo per il ritratto fedele del Messia. Oh quanta v'ha d'inconsideratezza in questo rimprovero! Noi l'abbiamo già detto; quando trattiamo in un'articolo sopra un soggetto puramente naturale alcune frasi inaspettate, isolate nella tessitura del discorso profetico, che tracciano evidentemente il filo della narrazione, e che

non possono avere un senso ragionevole che nella loro applicazione al *Mosaico*, e chi può farci un delitto di rivendicare realmente quali tratti sparsi opportunisti al *Mosaico*, che lo Spirito divino ha qua e là gettati per lasciarsi la cura di ragunarli insieme e di comporne il suo ritratto? Se un famoso scultore dell'antichità, dopo aver lavorato separatamente con un'arte sofferta le diverse parti di una statua rappresentante Alessandro o Cesare, le avesse avanzate nel seno della terra molte distanti l'una dall'altra, per procurare all'età future la piacevole sorpresa di questa preziosa scoperta, e se ritrovate in seguito per casualità una di queste parti, stimolati dalla vera pericolosità del lavoro a far ricerca del resto, si giungesse alla pernice a ritrovar egualmente le altre tutte, dicasi in grado, di mano in mano che si fosse continuato a scavar la terra per compire una simile scoperta, avreste voi persistito a voler sempre confondere quelle sparse membra così perfette per se stesse col vile fango in cui giacevano avvolte? e se un'abile mano, coll'averle insieme riunito, facesse comparire agli occhi vostri la statua tutta intiera con le sue ammirabili proporzioni, ed in tutta la maestà delle sue forme, vi ostenderete voi a negar' ancora contro l'evidenza che l'artefice avesse avuto in mira di riprodurre sul marmo i tratti del vincitore delle Gallie o del conquistatore dell'Asia?

Non sono però le sole fiacch' distaccate che noi riuniamo per formare un sol tutto, ma e di più una moltitudine d'immagini e di quadri completi, e sempre perfettamente rassomiglianti, quantunque variati all'infinito. Sono dei volti latenti del real profeta, sono una serie di capitali d'Isaia o di Daniele che noi rifacciamo tali quali li troviamo nei loro sentiti, senza farvi congiungente d'istinto, e che sono, ripetendole molte

una volta, così chiari e positivi, che sembra al certo leggere un'istoria anziché una profezia.

Voi dunque ben vedete, o Signori, che lasciando anche al loro posto la maggior parte dei passaggi che noi abbiamo riportati, e ravvicinandoli a ciò che li precede ed a ciò che li segue, non possono più aver un oggetto diverso da quello che noi ad essi attribuiamo. Voi ben vedete, che con i mezzi da noi messi in opera per scoprire il senso di quelle parole misteriose, non facciamo dire ai profeti se non ciò di cui han detto, senza mettergli in bocca tutt'altro che noi vogliamo, come ci era stato rimproverato. Voi riconoscete finalmente che, ad onta dei sofismi dell'incredulità, il prodigio è reale; e lungi dal prender parte negli erosi dubbi di quei spiriti superbi, i quali benché circondati della luce, pur si ostinano a consumar nelle tenebre, non vi sentite piuttosto stimolati ad esclamare con uno dei profeti: « *Codesto è veramente l'opera del Signore, desso è quegli che diceva agli occhi nostri una così sorprendente meraviglia: « *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris?* »*

Finalmente, voi direte, che non sono i soli Giudei né i soli increduli che ci contrastano il senso delle profezie; ma che i Cristiani essi stessi son lungi dall'esser tra loro concordi sul senso delle profezie le più importanti.

Sì, o Signori, tra i cristiani pur anche si agitano delle questioni sopra un certo numero di profezie, ma chi non sa che, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, si veggono certi spiriti singolari che cercano sempre di nascondere difficoltà sopra verità le più incontestabili? Una proposizione non avrebbe forse abbastanza dimostrata, allorché le prove non sembrassero o soddisfacenti

a qualche spirito bisbetico e timoroso? Le stravaganti idee del Padre Archimede, per esempio, dovrebbero forse far dubitare dell'autenticità e del vero senso delle opere che tutta l'antichità attribuisce a Cicerone, a Virgilio, a Cesare, ed ai migliori scrittori del secolo di Augusto? Sarebbe dunque un pessimo ragionare contro la divinità delle nostre profetie, opporre ad esse alcune idee singolari di un piccol numero di eretici.

D'altronde, tra gli eretici affezionati alla religione, qual è d'ordinario il soggetto di tali contrasti di cui si muove tanto rumore? E agli fosse il fondo e la sostanza intrinseca della profetia? Ciò può esser vero di qualcuno, ma il più delle volte simili contrasti non hanno per oggetto che questioni secondarie, le quali lasciano sussistere in tutta la sua forza la prova che non ne risultano in favore della religione. Così, generalmente si sostiene, che gli oracoli di cui abbiamo parlato riguardano il Messia, che hanno avuto in Gesù Cristo il loro pieno avveramento, che chiaramente stabiliscono la sua divina missione; ma si disputa soltanto su qualche punto di critica estraneo del tutto alla questione principale. Si conviene, per esempio, che la profetia di Giacobbe e quella di Daniele siasi avverata nella persona di Gesù Cristo; ma si disputa solamente sopra il tempo preciso in cui la scritte è mancata a Giuda, e sopra l'epoca in cui doveano aver principio le settanta settimane di Daniele. Ma, in verità, e che importanza queste discussioni subalterne? Quand'anche la scritte sia mancata a Giuda uno o due secoli prima, e che le settanta settimane abbiano cominciato sentirsi più presto e più tardi, rimane forse men certo che il termine preciso da Giacobbe e da Daniele per la venuta del Messia non sia da lungo tempo trascorso? Non ha dunque alcun fondamento l'apologia dei contrasti che sorgono talora tra gli eretici e i sapienti cristiani circa il senso delle nostre profetie,

Se peraltro, che i vi una certa classe di dotti che, col nome di cristiani, non sono che veri deisti, riducendo il Cristianesimo ad un puro filosofismo, i miracoli più strepitosi della Bibbia si fatti puramente naturali, le profezie più straordinarie a semplici congetture. Questa opinione, o, come confessarlo, conta da menze sceso in qua numerosi patrocinatori in una contrada vicina alla nostra (1). Noi non mettiamo in dubbio l'erudizione dei sapienti che ci si appoggiano; ma lo diremo senza esitare, se si vuole aver riguardo all'autorità, quella di questi sapienti moderni non rimane forse in faccia a quella moltitudine innummersibile di sapienti di tutti i secoli, che han reso omaggio alla divinità delle nostre profezie? Aggiungeremo pure con fiducia che l'opinione di questi critici novelli è collegata visibilmente con un sistema inestinguibile, e di cui abbiamo altrove dimostrata la falsità, voglio dire, con quell'immensato naturismo, che tendeva a distruggere l'esistenza e la possibilità istessa della rivelazione. Aggiungeremo in fine, che tali scrittori, i quali pretendono spiegare in una maniera puramente naturale i miracoli più strepitosi dei libri santi nonché la risurrezione medesima di Gesù Cristo che con l'arditezza dei loro principj sensui allucinati di modo che più non ravvisano nei profeti dell'antico Testamento che altrettanti fantasti o ciarlatani, e nello stesso Gesù Cristo che un impostore ed un mago (2); questi scrittori, dico, sono troppo travisati dallo spirito di errore e di sistema, perchè un' uomo di buona fede rimanga appoggiato della loro critica temeraria.

Adunque, o Signori, che le obiezioni che si ammassano per abbattere le profezie null'altro che possa far

(1) Eschsch, Rosen-Müller, ed altri dotti critici tedeschi.

(2) V. *Enunci più, nei due volumi, dei dotti, come, che, di dotti.*

ispezione sopra un cuore retto e docile. Senza dubbio questa prova della religione, come tutte le altre, ha le sue difficoltà, non modesta, come la stessa religione, un certo miscuglio di luce e di tenebre; ma non dimenticateci giammai che questo è l'effetto soltanto della debolezza del nostro spirito, ed è contemporaneo per'anco al disegno generale stabilito della Provvidenza riguardo alla manifestazione dei suoi eterni decreti. Guardatevi di smentare con ingiusti pregiudizii e con scorie personali quelle verità che la nostra limitata intelligenza incontra necessariamente nello studio della religione. Aprite gli occhi alla viva luce che riflette dai sacri oracoli. Gesù Cristo promesso e spirato nell'antico Testamento, riconosciuto ed adorato nel nuovo, ecco in due parole tutta la religione che noi abbiamo la sorte di professare. Oh quanto è bella, augusta, venerabile, anche per la sola sua antichità, questa religione che risale all'origine del mondo, e che non ha cessato giammai di essere il vincolo comune degli adoratori del vero Iddio, questa religione santa, che ha dovuto passar senza dubbio per diversi stati, ed avere i suoi progressi ed i suoi sviluppi, ma che in sostanza è stata sempre la stessa! Il Giudeo era un fanciullo che non sapeva della fede se non i primi elementi; ma il cristiano è un'adulto che ne possiede la piena ed intera conoscenza. Così, per adottare qui ancora il linguaggio di Bossuet, di quell'uomo superbiato il cui genio ha sì edentro penetrato nei segreti della Divinità, e veduto in una sì bella luce le opere magnifiche della sua provvidenza, diremo, « Pensate aspettato, venire, riconoscerla da una » posterità che durerà quanto il mondo, è quanto il cuore cattivo del Mondo in cui crediamo: Gesù Cristo è oggi, era ieri, e sarà nei secoli de' secoli ».

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO III, PARTE V.

L.	RELIGIONE CRISTIANA PROVATA PER MEZZO DEI	
	PRINCIPI DEL SUO STABILIMENTO.	Pag. 5
<i>I.</i>	<i>Il solo Iddio può fondarla.</i>	<i>7</i>
<i>II.</i>	<i>Sono altrettanto frivole le spiegazioni</i> <i>che si danno degli increduli del suo</i> <i>stabilimento.</i>	<i>16</i>
QUESTORI RELATIVE AI MARTIRI.		25
<i>I.</i>	<i>Le persecuzioni suscitate contro la Chie-</i> <i>sa nei primi tre secoli furono esse così</i> <i>moltiplicate e così crudeli come dai</i> <i>Cristiani vien supposto?</i>	<i>28</i>
<i>II.</i>	<i>Cosa s'insogna l'istoria circa il numero</i> <i>dei Martiri, e circa le cause e le cir-</i> <i>costanze della loro morte?</i>	<i>32</i>
<i>III.</i>	<i>Qual vantaggio possono mai ritrarre</i> <i>dalla storia dei Martiri gli Apologi-</i> <i>sti della Religione cristiana?</i>	<i>44</i>
GESÙ CRISTO CONSIDERATO COME BENEFATTORE DEL		
	COSMOS UMANO.	51
<i>I.</i>	<i>Gesù Cristo è stato la verità desumpon-</i> <i>do gli errori del mondo pagano.</i>	<i>54</i>
<i>II.</i>	<i>Gesù Cristo è stato la vita, diffondetu-</i> <i>do nel mezzo del mondo pagano uno</i> <i>spirito del tutto nuovo che lo ha ri-</i> <i>generato.</i>	<i>62</i>

<u>ECCellenza DEL MISTERO DELL'INCARNAZIONE.</u>	71
<u>I. Grandezza e bellezza che in se racchiu-</u> <u>- de questo mistero.</u>	75
<u>II. Quanto siano inconcludenti gli argo-</u> <u>- menti dell' incredulità contro questo</u> <u>mistero.</u>	86
<u>ScAR. MATTEO.</u>	97
<u>I. Nei libri dell'antico Testamento, vi so-</u> <u>- no egli no predizioni che annanzino la</u> <u>venuta del Messia?</u>	99
<u>II. I caratteri fissati preventivamente di</u> <u>tal personaggio incomparabile si tro-</u> <u>vano veramente tutti riuniti in Gesù</u> <u>Cristo?</u>	108
<u>III. Non è forse vero che le difficoltà che</u> <u>qui si oppongono non hanno alcun</u> <u>fondamento?</u>	124